



**RASSEGNA SEMESTRALE
DELLE SEZIONI
TRIVENETE DEL
CLUB ALPINO ITALIANO**

LE ALPI VENETE

AUTUNNO - NATALE 1970

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO XXIV

AUTUNNO-NATALE 1970

N. 2

SEGRETERIA REDAZIONALE: c/o rag. Giovanni Zorzi - Bassano del Grappa - vicolo Zudei, 6 - Spedizione in abbonamento postale ai Soci delle Sezioni del C.A.I. editrici - Abbonamento individuale: Italia L. 700 annue, Estero L. 750; abbonamento sostenitore L. 1500, da richiedere alla Redazione Centrale (Venezia) o alla Libreria delle Alpi, Courmayeur (Aosta). Numeri arretrati, se ancora disponibili: L. 500 alla copia fino all'anno 1950; L. 450 dal 1951 in poi, oltre alle spese postali (da richiedere contrassegno al deposito presso C.A.I. Sez. di Schio).

EDITRICI LE SEZIONI DEL C.A.I. DI:

ADRIA - AGORDO - ALTO ADIGE - ARZIGNANO - BASSANO DEL GRAPPA - BELLUNO - CADORINA (Auronzo) - CASTELFRANCO V. - CHIOGGIA - CONEGLIANO - CORTINA D'AMPEZZO - DOLO - DOMEGGE - FELTRE - FIUME - GEMONA - GORIZIA - MANIAGO - MAROSTICA - MESTRE - MOGGIO UDINESE - MONFALCONE - MONTEBELLO VICENTINO - PADOVA - PIVE DI CADORE - PORDENONE - PORTOGRUARO - ROVERETO (Società Alpinisti Tridentini) - ROVIGO - S. DONA' DI PIAVE - SCHIO - TARVISIO - THIENE - TRENTO (Società Alpinisti Tridentini) - TREVISO - TRIESTE (Società Alpina delle Giulie) - TRIESTE (Sezione XXX Ottobre) - UDINE (Società Alpina Friulana) - VAL COMELICO - VALDAGNO - VENEZIA - VICENZA - VITTORIO VENETO

In copertina: Il Cimon della Pala
(Dis. di Paola Berti De Nat).

Sommario

Red., Tempo di scelte	pag. 103
W. Dondio, Vittoria e dramma sul Nanga Parbat	» 105
T. Chiarioni, Appunti per la storia di un nodo	» 111
C. Berti, Il sentiero Ivano Dibona sul Cristallo	» 119
J. Rampold, Il montanaro non si misura col metro	» 123
P. Carmignoto, F. Fassanelli, A. Mastellarò, Prime esperienze	» 127
T. Gianese, Un dono di più dalla montagna	» 129
R. Messner, Alpinismo contro l'orologio	» 133
G. Pieropan, Ottone Brentari e l'Altopiano dei Sette Comuni	» 137

TRA PICCOZZA E CORDA

E. Sebastiani, Sogni della malora	» 147
P. Rumiz, Danoella	» 148
E. Cozzolino, Una salita solitaria d'inverno	» 148
C. Berti, Ricordo di Carletto Gera	» 149
S. Bonelli, La rinuncia	» 150

PROBLEMI NOSTRI

D. Pianetti, Grotte e igloo	» 153
F. La Grassa, Guerra alle vie ferrate?	» 156
T. Sartore, A proposito di strade da sbarrare qualcuno fa sul serio	» 158
S. Francesconi, Inquinamento dell'aria, dell'acqua e della... montagna	» 159

NOTIZIARIO	» 161
----------------------	-------

SCI-ALPINISMO

A. Tondolo, Con gli sci sulla Cima Guslon	» 164
---	-------

RIFUGI E BIVACCHI	» 164
-----------------------------	-------

TRA I NOSTRI LIBRI	» 167
------------------------------	-------

NUOVE ASCENSIONI NELLE DOLOMITI	» 173
---	-------

IN MEMORIA

M. Fantin, Sandro Giacobbo	» 181
--------------------------------------	-------

CRONACHE DELLE SEZIONI	» 183
----------------------------------	-------

DIRETTORE RESPONSABILE: Camillo Berti - Venezia - S. Bastian - DD. 1737/a

VICE DIRETTORE: Gianni Pieropan - Vicenza - Via Visonà, 20

SEGRETERIA REDAZIONALE: c/o rag. Giovanni Zorzi - Bassano del Grappa - Vicolo Zudei, 6

COMITATI REDAZIONALI: ORIENTALE, con sede a Trieste, Via Rossetti, 15: Spiro Dalla Porta Xidias, Bruno Crepez, Bruno Baldi e Tullio Chersi - CENTRALE, con sede a Venezia, DD. 1737/a: Camillo Berti, Gianni Conforto e Carlo Gandini - OCCIDENTALE, con sede a Vicenza: Quirino Bezzi, Romano Cirollini, Gianni Pieropan, Bepi Peruffo, Pier Luigi Tapparo, Luigi Zobebe

2° semestre 1970 - Spedizione abbon. post. - Gr. IV - Registraz. Tribunale di Venezia, n. 320 del 15-12-1961

Pubblicità inferiore al 70% - Arti Grafiche Tamari, Via de' Carracci 7, Bologna

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO XXIV

AUTUNNO - NATALE 1970

N. 2



TEMPO DI SCELTE

«L'amore per le ascensioni alpine può dirsi nato in Italia assieme alla indipendenza. L'alpinista ha la data di nascita del soldato dell'Italia unita. Ci siamo innamorati delle nostre Alpi quando le abbiamo viste libere, quando in esse abbiamo riconosciuto le guardiane della Patria, quando abbiamo giurato di saper morire per difenderle».

Così scriveva Paolo Lioy, naturalista illustre e pioniere dell'alpinismo veneto, nella veste di neo-eletto Presidente Generale del Club Alpino Italiano, commemorando il suo predecessore e fondatore del Sodalizio, Quintino Sella.

Tra il 21 dicembre 1884 e l'11 gennaio 1891, cinque anni durava Lioy nell'incarico, mentre una bella cuspide delle Grandes Murailles veniva battezzata col suo nome. Ardimentosi alpinisti vollero in tal modo perpetuare il

ricordo d'un uomo che, pur non ascrivendo al suo attivo imprese alpinistiche memorabili, aveva saputo continuare attivamente l'opera e l'apostolato del biellese «mercante di panni più coraggioso e lungimirante dei generali regi».

Negli ottant'anni che ci separano dal 1891, numerosi altri uomini si sono succeduti sulla plancia di comando del battello sempre più greve, almeno in fatto di stazza e di manovrabilità, che della primitiva e gagliarda barchetta conserva il nome e, seppur con derive più o meno accentuate, sostanzialmente anche la rotta. Secche e marosi ognuno d'essi ha evitato o superato con gli slanci o con le remore che ciascun individuo racchiude in se stesso ed esprime alla propria maniera. Certo è che, dopo il Lioy, nessun altro nocchiero di stirpe veneta è salito su quel ponte

di comando: ciò legittima, almeno nella misura che si vedrà, aspirazioni ed aspettative aventi radice a cavaliere od a levante dell'Adige.

D'altronde il mondo intero, in pari tempo, a più riprese è stato posto a soqquadro; ciononostante guadagnando traguardi tali da modificare grandemente dimensioni e termini ritenuti inamovibili, o quasi. Ad esempio, da parte nostra, configurare al giorno d'oggi le Alpi quali «guardiane della Patria» sa parecchio di anacronismo; pur tra ritardi e contrasti ci si avvia verso il loro superamento non soltanto fisico, in un contesto territoriale ed economico di cui, anziché superbo confine, esse finiranno per costituire il perno.

E dunque altrettanto potrebbe considerarsi anacronistico, in previsione di un prossimo avvicendamento al timone del C.A.I., il prospettare candidature a livello regionale e magari con sfondo campanilistico, se esse non trovassero collocazione ed una certa comprensione nei precedenti storici e nella particolare articolazione presente del Sodalizio.

Non però fino al punto di conferire a questo problema carattere di priorità più o meno evidente e comunque d'importanza che vada oltre quei limiti che ragionevolmente gli si debbono porre. Certo non occorre più giurar di morire per difendere la montagna, così come affermava Paolo Lioy; d'altronde a ben altro genere di difesa egli alludeva, mentre per quella attuabile in questi tempi più che gli eroismi servono convinzione, entusiasmo ed onestà, quest'ultima soprattutto. Cose che, in tempi d'inflazione, finiscono per rivalutarsi, com'è giusto riconoscere.

Che si debba erigere un argine all'imperversante edonistica concezione in forza della quale, e con pretesti quali più demagogici e assurdi non si potrebbe immaginare, si va

riducendo la montagna, una porzione dopo l'altra con progressione degna di miglior causa, a banale oggetto di consumo che ne determina un inarrestabile processo di degradazione, si trovano oggi d'accordo quanti non restringono esclusivamente a condizione vegetativa la propria esistenza.

Ebbene, chi altri se non il C.A.I., cui spetta il merito indiscusso d'aver fatto conoscere le nostre montagne, avrebbe dovuto porre le basi di quell'argine, con ciò ricreando motivi di spinta ideale atti a meglio giustificarne la presenza e l'opera nelle mutate prospettive odierne?

Dopo tergiversazioni penose e, pur se imperfetto soprattutto a cagione delle non poche ed importanti adesioni derivanti più da tatticismo contingente che da sincera convinzione, il Sodalizio si dava, mediante la recente cosiddetta «mozione di Firenze», lo strumento adatto per affrontare il problema chiave del movimento alpinistico moderno. Ma era proprio a questo punto che il battello tentennava, finendo per calare l'ancora ed ammainare le vele; mentre sulla plancia si faceva buio.

E poiché a star fermi troppo c'è il rischio che le vele marciscano ed il fasciame si scolli mettendo a repentaglio l'integrità dello scafo, ecco la grave ed impellente necessità che un capace nocchiero ed un equipaggio risoluto salgano sulla tolda e riprendano la navigazione: la rotta è ben segnata!

Da ciò appare quanto sia marginale, in definitiva, il problema dell'estrazione regionale. Né vale accampare la scusante che manca l'uomo o che difettano i gregari: dentro e fuori dalle liste precostituite l'uno e gli altri esistono, eccome!

Purché si possa e si sappia scegliere.



VITTORIA E DRAMMA SUL NANGA PARBAT

Willy Dondio

(C.A.I. Bolzano - G.I.S.M.)

Non è il più alto e nemmeno il più bello fra i quattordici «ottomila» dell'Himalaya e del mondo, poiché ben sette di essi lo superano in altitudine, e quanto a bellezza nessuno può competere con il K2. È soltanto il più occidentale, il primo, cioè, per chi viene dall'Europa; per questo, forse, il Nanga Parbat fu anche il primo a tentare gli alpinisti e il primo ad ucciderli. Incominciò nel 1895 con il grande Mummery e due portatori, ma la sua triste fama di mangiatore d'uomini se la fece negli anni trenta, mettendo le sue vittime di preferenza fra gli alpinisti tedeschi, per i quali il Nanga Parbat era divenuto l'obiettivo supremo, una questione d'onore, un nemico da vincere a qualunque costo.

Fu Hermann Buhl a mettere piede per primo sulla testa del mostro nel 1953, con quell'impresa solitaria che sbalordì il mondo alpinistico ed entrò subito nella sfera del mito. E furono ancora i Tedeschi a ricalcare la vetta nel 1962, ma se Buhl scampò alla morte per una specie di miracolo, Sigi Löw pagò ancora con la vita la sua vittoria.

Trentadue erano già gli ardimentosi che dormivano il sonno eterno fra i ghiacci del Nanga Parbat, «la montagna nuda», o Diamir, «il re dei monti». Il colosso era vinto, ma non del tutto: ancora inviolato restava infatti il suo fianco più superbo, la ciclopica parete Sud, una muraglia di roccia e ghiaccio che precipita per 4500 metri sulla valle del Rupal ed è, a quanto si dice, la più alta parete del mondo.

Il dott. Karl M. Herrligkoffer di Monaco è considerato il miglior conoscitore vivente del Nanga Parbat, avendovi già condotto parecchie spedizioni, tra cui quelle vittoriose

del 1953 e del 1962. Chi, se non lui, doveva capeggiare anche la conquista della parete Sud? Ci aveva già provato nel 1963, nel 1964 e nel 1968, l'ultima volta Peter Scholz di Monaco e Wilhelm Scholz di Francoforte avevano raggiunto quota 7100, ma i mille metri che ancora mancavano alla cima sembravano stregati. Bisognava tuttavia ritentare, e quest'anno Herrligkoffer è tornato all'attacco con una nuova spedizione, composta da una dozzina di alpinisti germanici, tra cui ancora Peter Scholz, dai due austriaci Felix Khuen e Werner Haim e dai due fratelli Reinhold e Günther Messner, altoatesini e pertanto cittadini italiani; l'assistenza sanitaria era affidata alla farmacista Alice von Hobe, che svolgeva pure ricerche scientifiche. Le speranze di successo erano riposte soprattutto in Reinhold Messner, considerato ormai come uno dei più forti e completi alpinisti del mondo, ma anche Günther, che aveva condiviso con lui le fatiche e i rischi di tante imprese di estrema difficoltà, poteva rendere alla spedizione preziosi servigi. Il grosso della spedizione, partito da Monaco l'8 aprile con tre autocarri e un pullmino, raggiungeva il 26 aprile Rawalpindi, dove gli altri sei componenti, tra cui il dr. Herrligkoffer e Reinhold Messner, erano giunti poche ore prima in aereo. Ostacolata da interruzioni stradali, la spedizione poté impiantare il campo base nella valle del Rupal soltanto dopo la metà di maggio, con diversi giorni di ritardo sul previsto. Ai primi di giugno viene piantato il campo IV, ma poi un periodo di maltempo blocca ogni tentativo di avanzata, e i due Messner rimangono isolati per dieci giorni al campo III, a 6000 metri, fra l'imperversare di tremende bufere. A metà giu-



Günther Messner al campo III.

gno tutti sono di nuovo al campo base; l'impresa sembra sul punto di fallire, e tanto per fare qualcosa i Messner e Max von Kienlin scalano l'Heran Peak, un «seimila» ancora inviolato.

Malgrado il perdurare del maltempo viene deciso un nuovo attacco al Nanga Parbat. Il tempo migliora, e la sera del 26 giugno i due Messner, che hanno quasi sempre battuto pista durante questa seconda fase dell'impresa, sono con Gerhart Baur al campo V, a quota 7200. Essendo sprovvisti di radiotelefono, essi hanno preso accordi con il capo spedizione circa i segnali a mezzo di razzi con cui verranno informati sulle previsioni meteorologiche ufficiali: un razzo blu vorrà dire che il tempo si manterrà buono, un razzo rosso significherà invece che il monzone è imminente. Nel primo caso l'assalto alla vetta potrà venire condotto regolarmente da

due cordate e con tutti gli opportuni accorgimenti; nel secondo, Reinhold Messner tenterà di condurre da solo un assalto-lampo, salendo senza carico fin dove gli sarà possibile e ritornando entro 24 ore al campo V.

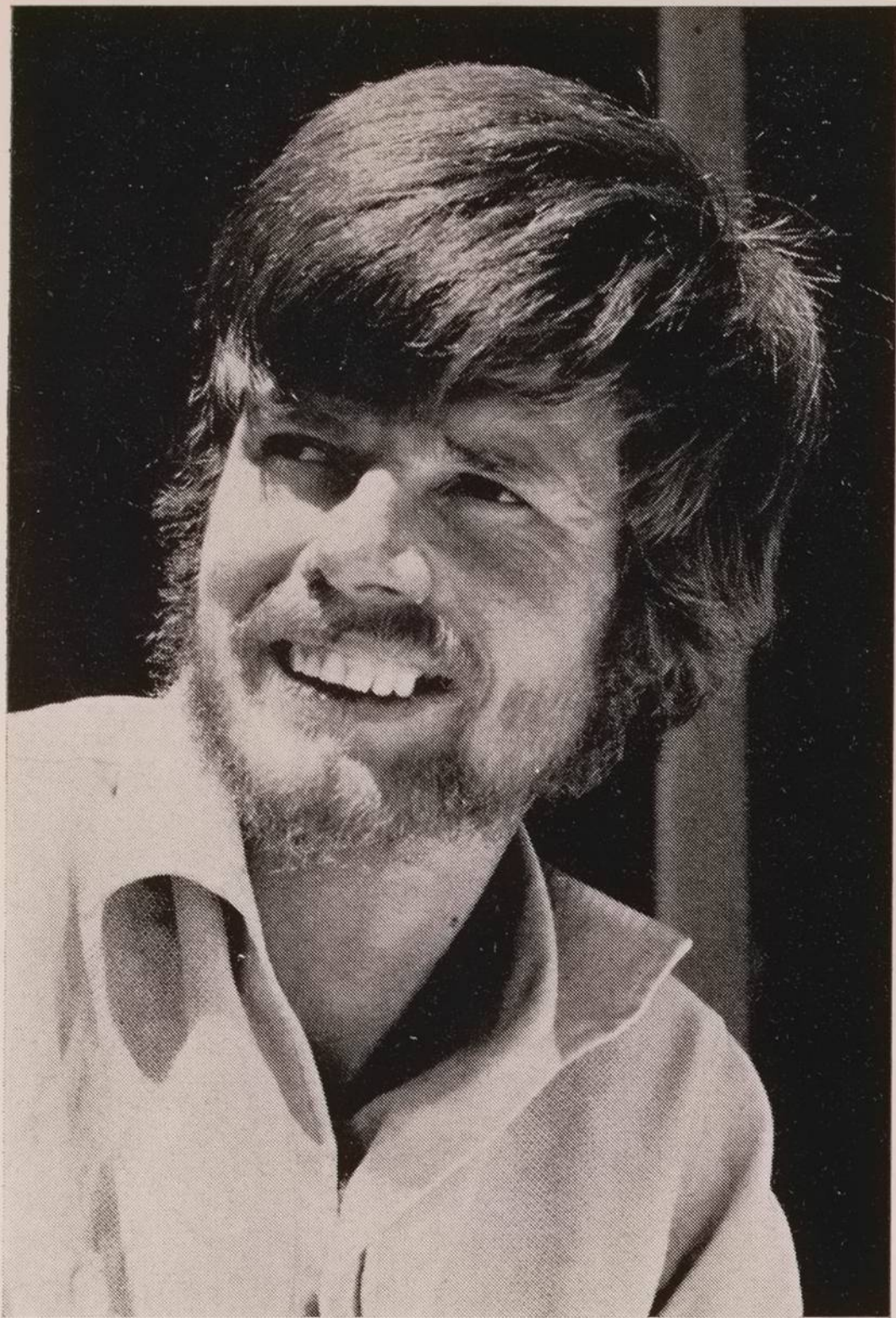
Alla sera un razzo rosso si leva dal campo base. Gli uomini lassù in alto non sanno che si tratta di un errore, di un fatale errore causato, come dirà più tardi il dott. Herrligkoffer, da inesatte indicazioni di colore sull'involucro dei razzi. In conformità agli accordi Reinhold partirà dunque da solo, nella notte, per il suo ardimentoso assalto alla vetta. Günther Messner e Gert Baur saliranno la mattina dietro a lui per attrezzare i punti più ardui del canalone Merkl onde facilitargli la discesa. Poco dopo le due Reinhold lascia il campo, senza sacco, senza corda, con lo stretto indispensabile stipato nelle tasche della giacca a vento, poiché ogni ulteriore peso sarebbe incompatibile con l'idea di un assalto-lampo.

Al lume della lampada frontale e d'una falce di luna Reinhold rimonta il nevaio, imbocca il tetro canalone Merkl, supera due salti di roccia, poi è fermato da un camino strapiombante e ostruito dal ghiaccio. Ripiega, ritenta più a destra, infine trova il modo di aggirare l'ostacolo e può proseguire fino a sboccare dal canalone sui pendii ghiacciati sotto la spalla Sud. Qui si accorge che Günther lo sta seguendo: non ha voluto lasciar solo il fratello. Hanno affrontato insieme tante ingrato fatiche, insieme vinceranno o torneranno sconfitti. Ogni discorso è superfluo; continuano in silenzio, traversando cautamente sulle rocce innevate sotto la spalla Sud. La fatica è improba, ogni tanto sostano a riprender fiato, si scambiano qualche parola di incoraggiamento. Indicibile è la loro emozione quando sbucano sulla cresta e vedono la vetta ormai vicina: non ci sono più ostacoli, la vittoria è sicura, la più alta parete del mondo è sotto di loro. Lungo la cresta sommitale Günther si attarda a riprendere fotografie, ma infine sono in cima, sulla cima del Nanga Parbat, sulla testa del «re dei monti».

Un'ora di sosta, altre fotografie, poi bisogna affrettarsi a scendere perché è ormai sera, bivaccare lassù sarebbe troppo rischioso. Per abbreviare il percorso decidono di calarsi direttamente fino alla spalla Sud, ma qui Günther non se la sente di scendere senza corda verso il canalone Merkl. Tagliano al-



La parete Sud del Nanga Parbat con l'itinerario di salita della spedizione Herrligkoffer 1970: 1 = campo III (6000 m); 2 = campo IV (6600 m); 3 = campo V (7100 m); 4 = il Canalone Merkl; 5 = la Spalla Sud (8042 m), che copre la cima del monte (8125 m); 6 = luogo del primo bivacco dei fratelli Messner (7800 m); da qui essi sono discesi sull'opposto versante (Diamir), compiendo la prima traversata, sia pure fuori programma, della grande montagna.



Reinhold Messner.

lora obliquamente in direzione dell'insellatura della cresta Sud-ovest, alla quale fa capo il canalone; là bivaccheranno, sperando di poter scendere domani dalla sella direttamente nel canalone.

Avvolti il corpo e i piedi nei fogli termici da astronauti, passano la notte rannicchiati sotto uno spuntone di roccia, a 7800 metri di altitudine. Verso mattina Günther è soggetto ad allucinazioni e Reinhold si preoccupa assai, poiché in quelle condizioni e senza corda il fratello non sarà in grado di affrontare la difficile discesa. Alle sei si decide a chiamare aiuto: laggiù c'è il campo V, ci sono i compagni, dovranno pur sentirlo prima o poi, e comunque si preoccuperanno di salire a cercarli. Chiama per ore, chiede una corda per assicurare Günther, solo una corda, altro non gli occorre. Quando vede due che salgono per il canalone, gli si apre il cuore: eccoli, sono Felix Khuen e Peter Scholz, hanno la corda, tra poco saranno qui. Ma i due non puntano verso la sella, continuano invece

per la sua via di salita, forse vogliono salire anch'essi in cima; ciò significa, nel migliore dei casi, attenderli qui fino a domani. Ma Günther non può affrontare un secondo bivacco quassù, forse nemmeno Reinhold lo sopporterebbe. Grida ancora, gli altri rispondono, ma il vento copre le parole e non riescono a capirsi bene. I due scompaiono dietro un costone e con essi svanisce ogni speranza di tempestivo soccorso. Reinhold è colto da una crisi di furore e di sconforto, ora il più calmo è Günther. La crisi è presto passata, i pensieri sono tornati lucidi, bisogna riflettere con calma e poi agire con decisione.

Escludendo la discesa verso il canalone perché troppo rischiosa, non rimane che una via d'uscita: il versante di Diamir. Essi lo ricordano bene dalle fotografie che hanno studiato attentamente durante l'inverno; da quella parte è già salito per un certo tratto Mummery nel 1895, il resto non dovrebbe essere troppo difficile per loro. Giù in valle ci sono dei villaggi, troveranno del cibo e in qualche modo raggiungeranno il resto della spedizione.

In realtà la discesa non è facile, ma le eccezionali capacità alpinistiche dei due fratelli, unite alla loro buona memoria topografica e al senso d'orientamento affinato attraverso tante ascensioni in terreno ignoto, hanno ragione di ogni difficoltà. Con ammirabile fiuto trovano i passaggi obbligati fra enormi seraccate e sulle rocce, si riposano per alcune ore della notte a circa 7000 metri e alle tre del mattino riprendono la discesa. Günther si è ripreso abbastanza bene nonostante la mancanza di cibo e di bevande. Sul far del giorno i due sono fuori da tutte le difficoltà: là sotto finiscono i ghiacciai, ci sono le morene erbose, c'è acqua a volontà e in giornata raggiungeranno i primi villaggi. Scendono liberamente, ognuno come gli pare, chi arriva prima al «verde» attenderà l'altro.

Ad un certo punto Reinhold, che si trova qualche centinaio di metri più avanti e ogni tanto si ferma ad attendere Günther, taglia a sinistra lungo un pendio di neve dura che consente una discesa più veloce, sicché arriva presto al punto stabilito. Finalmente l'acqua! Reinhold beve a sazietà, Günther sarà qui a momenti; intanto si spoglia, si lava e beve ancora.

Come mai Günther tarda tanto? Perché si è fermato? Difficoltà non ce n'erano più, Reinhold ne è ben sicuro, ed è impossibile che



Il versante Ovest (Diamir) del Nanga Parbat con il percorso in discesa dei fratelli Messner. In alto (asterisco) il luogo del primo bivacco; in basso, la linea punteggiata indica il percorso seguito da Reinhold, mentre Günther, che si trovava un po' più indietro, ha proseguito dritto ed è stato investito dalla valanga nel punto indicato dalla crocetta.

abbia sbagliato strada. Reinhold si riveste, va a guardare più a monte e più a valle, chiama; infine si decide a risalire incontro al fratello. È ormai passato il mezzogiorno, il ghiacciaio è un pantano, l'acqua corre a torrenti, arriva a volte fino alle ginocchia.

Rimonta il pendio di neve dura, giunge al ripiano dove aveva visto per l'ultima volta Günther, ma non ne scorge traccia. Scende allora in linea diretta verso il «verde», sull'unico percorso che Günther può aver seguito all'infuori del suo, e intanto continua a chiamare. Quando vede la lingua di una recente valanga, il suo timore si tramuta in angoscia: corre su e giù lungo la slavina, la esplora palmo a palmo, chiama incessantemente, ascolta: nulla. Intanto si è fatto buio, ma Reinhold non si dà pace, continua a cercare fra la neve e il ghiaccio, scava febbrilmente con le mani qua e là, chiamando sem-

pre il fratello. Ogni tanto, sopraffatto dalla stanchezza, si assopisce; poi si risveglia, riprende a chiamare e a cercare, e non s'accorge che i suoi piedi, nelle calzature inzuppate d'acqua, sono diventati due pezzi di ghiaccio.

Trascorre così tutta la notte. All'alba Reinhold risale nuovamente il nevaio, poi ritorna a valle, si addormenta per qualche ora presso le sorgenti, si risveglia, chiama, cerca, attende, pur sapendo che ormai non c'è più speranza. Ma non vuole rassegnarsi, non vuole andarsene, e quando scende nuovamente la notte si sdraia al riparo di un masso. Al mattino sente una spossatezza indicibile, sono quattro giorni che non mangia, ha i piedi congelati e il cuore colmo di angoscia. (La mamma: che dirà mai alla mamma?). Se rimane qui ancora un poco, morirà anche lui, e la mamma perderà un altro figlio. Deve decidersi, proseguire verso la valle, lasciare

Günther solo nella sua tomba di ghiaccio. Raccoglie le sue cose in un fagotto, lascia una ghetta rossa a mo' di segnale (non si sa mai, a volte possono anche accadere dei miracoli) e si mette in cammino, trascinandosi penosamente lungo la morena. Ogni tanto si ferma a bagnare i piedi dalle dita nere e doloranti nell'acqua dei ruscelli.

Il percorso fino alle prime capanne di pastori e boscaioli è una pena infinita. Vi giunge alla sera, chiamando a raccolta le ultime forze, le forze della disperazione. Ottiene un po' di cibo, poi passa la notte sotto un albero. Nei due giorni che seguono riesce a raggiungere il ponte di Bunar nella valle dell'Indo, un po' trascinandosi da solo, ma per lo più facendosi sorreggere o portare e dando in cambio tutto quel che gli rimane, fino a restare con la sola camicia e i calzoni. Ora è sdraiato all'ombra del ponte, la valle è una fornace, ma in riva al torrente l'aria è fresca. Attende che passi sulla strada qualche veicolo con cui proseguire per Gilgit, distante ancora più di cento chilometri. Finalmente una jeep militare lo raccoglie, a bordo c'è un ufficiale pakistano che parla bene l'inglese, così Messner può spiegargli la sua situazione; alla storia del Nanga Parbat l'ufficiale non vuole però prestar fede, una cosa simile non s'è mai sentita in tutto l'Himalaya. Ancora quella sera la jeep è fatta proseguire per Gilgit, l'infermo non è in condizioni di poter attendere oltre; ma ad un certo punto, dopo la confluenza della valle del Rupal, la strada è interrotta da una frana. Messner deve attendere in una locanda, sdraiato su una lettiga; e qui, nel cuore della notte, ha la sorpresa di veder arrivare tutti i compagni di spedizione, anch'essi sulla via del ritorno. A Gilgit, Messner viene caricato sul primo aereo per Innsbruck; ricoverato in quella clinica universitaria per i congelamenti ai piedi e alle mani, dovrà rimanervi per oltre due mesi, subendo la parziale amputazione di varie dita dei piedi, il che non gli impedirà tuttavia di riprendere la sua attività alpinistica.

Si conclude così la spedizione Herrligkoffer 1970 al Nanga Parbat, culminata nella prestigiosa vittoria dei fratelli Messner sulla più alta parete del mondo e nella prima traversata, sia pure fuori programma, del gigante himalayano. La micidiale montagna ha colpito a tradimento Günther Messner giusto al termine dell'impresa, e l'odissea

vissuta da Reinhold nei giorni che seguirono rimarrà fra le pagine più umanamente vive della storia dell'alpinismo extra-europeo. La fatalità non è certo la sola causa del dramma, la storia di questa spedizione presenta vari punti molto oscuri, che avranno certamente degli strascichi giudiziari per l'accertamento delle responsabilità. A prescindere dall'omissione di soccorso da parte di Scholz e Khuen, che si può presumere determinata da un malinteso, c'è il pasticcio dei razzi, c'è l'omissione di ogni efficace azione di ricerca dei due dispersi da parte della spedizione e c'è infine l'incredibile mancanza, nella farmacia da campo, di fiale di acetolina per iniezioni, con le quali sarebbe stato forse ancora possibile limitare le conseguenze dei congelamenti e la lunga degenza in clinica di Reinhold Messner.

Le dure prove sopportate non hanno tuttavia fiaccato le giovanili energie di Messner. Ancora in clinica ha portato a termine il suo primo libro di alpinismo con racconti di ascensioni, poesie, pensieri e divagazioni e con splendide fotografie a colori e in bianco-nero di Hans Pertl: un'opera del tutto nuova nel suo genere, apparsa in edizione tedesca e di cui è vivamente auspicabile la traduzione in italiano. Ora Messner sta lavorando ad un libro sul Nanga Parbat, che riuscirà certo non meno interessante, pur mancando la documentazione fotografica della fase culminante dell'impresa, perdutasi con la tragica scomparsa di Günther che la recava seco. Un terzo libro è in programma, e intanto Reinhold lavora allo sviluppo della Scuola Alpina da lui fondata a Bolzano — la prima in Italia che si rivolga a larghi strati di pubblico, ed in particolare ai turisti forestieri, con programmi settimanali di lezioni ed escursioni —, insegna alla Scuola Media di Appiano e prosegue i suoi studi di ingegneria a Padova. Come si vede, non c'è davvero male! Ciò che manca ancora, a più di tre mesi dalla storica impresa alpinistica del Nanga Parbat compiuta da due cittadini italiani, è un qualsiasi riconoscimento da parte ufficiale italiana. Beh, caro Reinhold, non prendertela: vuol dire che un'altra volta, se vorrai una medaglia o una croce di cavaliere, invece di rischiare la pelle sulle più ardue montagne del mondo ti metterai a tirare calci al pallone, un'attività che è bensì molto meno pericolosa della tua, ma in compenso assai più redditizia.

Appunti per la storia d'un nodo

Tullio Chiarioni

(Sez. di Parma)

La storia del «nodo di Bulin» incominciò a destare la mia curiosità quando (parecchi anni fa) una guida della valle di Campiglio, che si apprestava a condurmi sulla Brenta Alta, mi legò con un nodo cui dette appunto quel nome. Non ricordavo d'aver mai sentito parlare d'uno scalatore chiamato Bulin, né la mia guida fu in grado di dirmi chi fosse. Anche in seguito, nelle mie letture o nella conversazione con persone che s'interessano alla montagna, non riuscii a saperne di più. Tra gli Autori recenti, il Campiotti¹, illustrando il nodo di Prusik (pag. 124), tiene giustamente a precisare l'ortografia del cognome, informandoci che quel nodo fu introdotto nell'uso dei rocciatori dal dottor Karl Prusik, germanico; ma quando parla del «nodo di Bulin» (pag. 103), dice Bulin e basta. Chi era dunque il signor Bulin? È facile affermare l'esistenza storica d'un personaggio, quando si disponga di dati anagrafici o di notizie certe sulla sua attività; assai più difficile è provare il contrario, cioè dimostrarne l'inesistenza, perché rimane a lungo il dubbio di non aver cercato abbastanza, e non siamo mai sicuri se stiamo occupandoci d'una figura reale, o se per caso stiamo inseguendo un fantasma.

Nel nostro... inseguimento, non mancano le sorprese. Mentre cerchiamo invano le tracce del signor Bulin, ci accorgiamo che il «nodo di Bulin» non è per tutti un unico nodo ben definito, ma con lo stesso nome si descrivono diversi nodi, più o meno simili tra loro. Il «nodo Bulin» che ci insegnano Grazian e coll.² non è identico a quello di Mariner³ (cfr. fig. 1/IV e fig. 1/III), e nessuno dei due somiglia al «nodo di Bulin» che ci presentano Devoto e Oli in una figura del loro pur così pregevole vocabolario⁴ (cfr. fig. 1/VII). Ritorniamo allora alla pubblicazione tecnica più recente, quella del Cam-

piotti¹, e vediamo che essa riproduce il disegno di Grazian e coll. (a pag. 101) e poi quello di Mariner (a pag. 105), sempre con il medesimo riferimento (pag. 103: «nodo di Bulin»), ma senza avvertire che dà lo stesso nome a due nodi diversi.

La faccenda si fa preoccupante. Si delinea un «giallo» del nodo di Bulin. Non solo il signor Bulin rimane ostinatamente irreperibile, ma anche il suo nodo rischia di diventare un nodo fantasma. Scherzi a parte, questa discordanza di denominazioni, oltre ad accrescere le nostre perplessità sulla persona del signor Bulin, ci pone in una condizione paragonabile a quella di filologi che tentano di stabilire l'esatta lezione d'un testo originale perduto, attraverso il confronto delle varianti di tardive trascrizioni. Andiamo dunque alla ricerca dell'archetipo.

Sappiamo che i nodi sono una specialità della gente di mare: l'arte dei nodi raggiunse il suo massimo sviluppo ai tempi della marina velica; e la navigazione a vela è molto più antica dell'alpinismo in cordata. Del resto, anche il nodo di Prusik è in sostanza quello che i marinai chiamano «bocca di lupo doppia» (ma spetta al dottor Prusik il merito d'averlo applicato come nodo bloccante su corda, quindi l'eponimo è pienamente giustificato). Se consultiamo i testi di cultura marinaresca (dal dizionario dell'Accademia

¹ F. CAMPIOTTI, *Andare in montagna*. Ed. T.C.I., Milano 1969.

² S. GRAZIAN, C. NEGRI e A. ZADEO, *Tecnica di roccia* (C.A.I. - C.N.S.A., Dispensa n. 6), pag. 35. Ed. G. Stefanoni, Lecco 1957.

³ W. MARINER, *Tecnica moderna di soccorso alpino* (trad. it. W. Dondì), pag. 64. Ed. C.A.I. (C.S.A.), Torino 1967.

⁴ G. DEVOTO e G. C. OLI, *Vocabolario illustrato della lingua italiana*, vol. II, pag. 244. Ed. Selezione - Le Monnier, Milano 1967.

d'Italia⁵ ai manuali per gli allievi delle scuole nautiche^{6,7,8}), incontriamo subito un nodo che corrisponde al «nodo di Bulin» (o meglio, ad uno dei diversi nodi attribuiti al signor Bulin). Si tratta della «gassa d'amante semplice», detta anche «nodo di bolina»⁹ (cfr. fig. 1/I).

Sarebbe una coincidenza veramente strana se il signor Bulin avesse inventato... il nodo di bolina. Ci vengono in mente parecchi casi di personificazioni arbitrarie, alcune piuttosto amene (nate, talvolta, con la complicità dell'ortografia tedesca, che concede la maiuscola a tutti i sostantivi, ed inglese, che fa largo uso di maiuscole nei titoli). Ad un congresso di medicina abbiamo sentito, pochi anni or sono, un distinto primario che dissertava dottamente sui «punti di Trigger»; evidentemente il relatore aveva attinto i suoi dati a pubblicazioni che parlavano di «Trigger Points» (cioè punti-grilletto: punti la cui stimolazione provoca determinate reazioni). Ancora, in un rotocalco assai noto abbiamo trovato un articolo divulgativo sulla decifrazione delle scritture di lingue scomparse, nel quale si erudiva il colto pubblico sulle scoperte della professoressa Rosetta Stone, che aperse la via all'interpretazione degli antichi geroglifici egiziani (l'incauto divulgatore doveva aver letto qualche cosa sulla scoperta della «stele di Rosetta», in inglese «Rosetta

Stone», cioè la famosa pietra scolpita con un'iscrizione bilingue, che fu trovata a Rosetta, nel delta del Nilo). Torniamo alle montagne: anche qui si sono verificati equivoci che hanno dato notorietà al nome di personaggi mai esistiti. Una vetta di 1949 m, tra il lago d'Iseo e la Valtrompia, è comunemente indicata come «Monte Guglielmo»¹⁰: ma quello che le carte della zona continuano a tramandare ai posteri è probabilmente soltanto il fantasioso svarione d'un topografo; il quale, se avesse inteso correttamente il dialetto locale, avrebbe dovuto scrivere piuttosto «Le Colme»¹¹.

Il fantasma del signor Bulin sta lentamente dileguando all'orizzonte, ma non tutti i quesiti hanno avuto ancora esauriente risposta. Perché si è diffusa in montagna la forma «nodo di Bùlin», anziché nodo di bolina? Perché nodo di bolina, e non gassa d'amante, che è il sinonimo comunemente usato oggi in marina? La prevalenza del termine «gassa d'amante»¹² si spiega considerando che la Marina Italiana si sviluppò, dopo l'unità, dal nucleo essenzialmente ligure della marina del Regno di Sardegna. Ma il Guglielmotti, che fu contemporaneo di Bartolomeo Gastaldi e di Quintino Sella, ignora «gassa d'amante», e registra invece «nodo di bolina»¹³. Forse l'ascendenza della denominazione «nodo di Bulin» va cercata in una

⁵ G. BERTONI, E. FALQUI e A. PRATI, *Dizionario di marina medievale e moderno*. Ed. Reale Accademia d'Italia, Roma 1937-XV. Oltre alla forma *bolina* (pag. 88), questo dizionario registra *bulina* come forma toscana; per il *nodo di bolina* (pag. 519-520), riporta quasi letteralmente la definizione del Guglielmotti.

⁶ A. BAISTROCCHI, *Elementi di arte navale* (III ed.). S. Belforte, Livorno 1934.

⁷ F. ed E. IMPERATO, *Arte navale* (XIV ed.), vol. I. Hoepli, Milano 1957.

⁸ G. SORRENTINO, *Tecnica marinaresca* (V ed.). C.E.D.A.M., Padova 1965.

⁹ Nel linguaggio marinaresco sono correntemente usati, come sinonimi di *nodo*, anche *gassa* (che è voce ligure) e *gruppo* (che trova riscontro nel veneto *grópo*, nel siciliano *rruppu*, ecc.). *Amante* è vocabolo di radice greca, che equivale ai termini, oggi più comuni, di *drizza* o *ghindazzo* (insomma, nel linguaggio di terraferma è pur sempre un cordino). La *bolina* era una manovra corrente delle antiche navi a vele quadre (cfr. C. BARDESONO DI RIGRAS, *Vocabolario marinaresco*. Ed. Lega Navale Italiana, Roma 1932-X). *Nodo di bolina* si chiama quello che veniva usato per collegare le brancherelle di bolina alle borse (= maniglie di corda) della ralinga di caduta (= margine verticale) della vela, di modo che la

bolina potesse trar verso prua la vela dal lato sopra vento, per meglio stringere il vento (cioè per diminuire l'angolo tra la rotta della nave e la direzione da cui spira il vento).

¹⁰ Si veda, ad esempio, la notissima carta automobilistica d'Italia 1:200.000 del Touring Club Italiano (foglio 5, edizione 1957).

¹¹ S. SAGLIO, *Da Rifugio a Rifugio: Prealpi Lombarde*, pag. 356. Ed. T.C.I.-C.A.I., Milano 1957.

¹² Non troviamo *nodo di bolina*, ma solo *gassa d'amante*, nel manualetto *Nozioni di cultura marinara* edito dal Ministero della Difesa - Marina (Direz. Gen. C.E.M.M.), Roma 1964. Vedi anche nota 14.

¹³ A. GUGLIELMOTTI, *Vocabolario marino e militare*, pag. 572, col. 1145. Tip. C. Voghera, Roma 1889. Padre Alberto (al battesimo, Francesco) Guglielmotti era nato a Civitavecchia nel 1812 e morì a Roma, frate domenicano, nel 1893; la sua opera, benché in alcune parti invecchiata, rimane per molti aspetti fondamentale. Merita d'esser citata come esemplare la precisa descrizione che egli dà per la voce *nodo a occhio*: «quello che forma un cerchio, aperto nel mezzo, e chiuso da ogni lato, della cima d'un canapo; è formato da due nodi semplici: uno che arresta la cima, e l'altro che arresta il cerchio» (è il

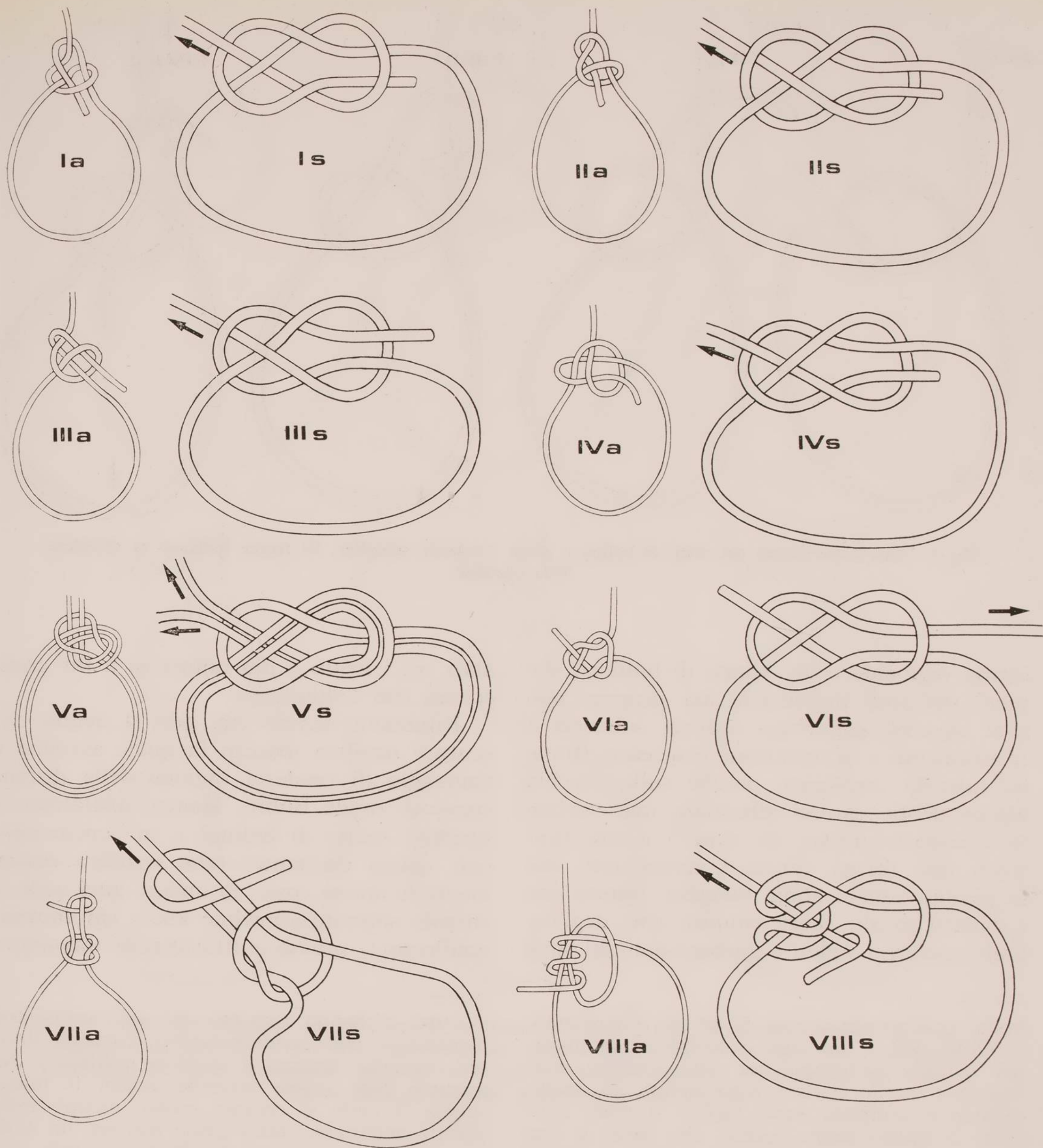


Fig. 1 - Nodo di bolina, sue varianti e suoi derivati, e nodi cui viene attribuita analoga denominazione: aspetto del nodo (a), e schema di struttura (s), per mettere in evidenza affinità e diversità. I) Nodo di bolina, o gassa d'amante (semplice: esecuzione regolare); ingl. «bowline knot», ted. «Paalstek», franc. «noeud de chaise (simple)». II) Nodo di bolina, o gassa d'amante (semplice): variante tipica, con aspetto speculare in confronto all'esecuzione regolare (si potrebbe definire un nodo di bolina «mancino» o una gassa d'amante «mancina»). III) Variante subtipica (del nodo di bolina «mancino»), descritta come «nodo di Bulin» nel manuale di W. Mariner. IV) Variante atipica (del nodo di bolina «mancino»), descritta da S. Grazian e coll. sotto la denominazione di «nodo Bulin (strozzato)». V) Nodo di bolina doppio, o gassa d'amante doppia: variante tipica del nodo di bolina regolare; ingl. «bowline on a bight», franc. «noeud de chaise double». VI) Nodo descritto da pubblicazioni per «Boy Scouts» con la denominazione di «cappio del bombardiere» (si potrebbe definire un nodo di bolina «inverso»). VII) Nodo di cordata, illustrato come «nodo di Bulin» da G. Devoto e G. C. Oli (è in realtà una variante incompleta del «nodo a occhio» del Guglielmotti, cioè del nodo scorrente con ansa, o nodo inglese con staffa). VIII) «Noeud de bouline double» secondo il «Larousse du XX.e siècle» (Tome V.e, p. 98 - Paris 1932).

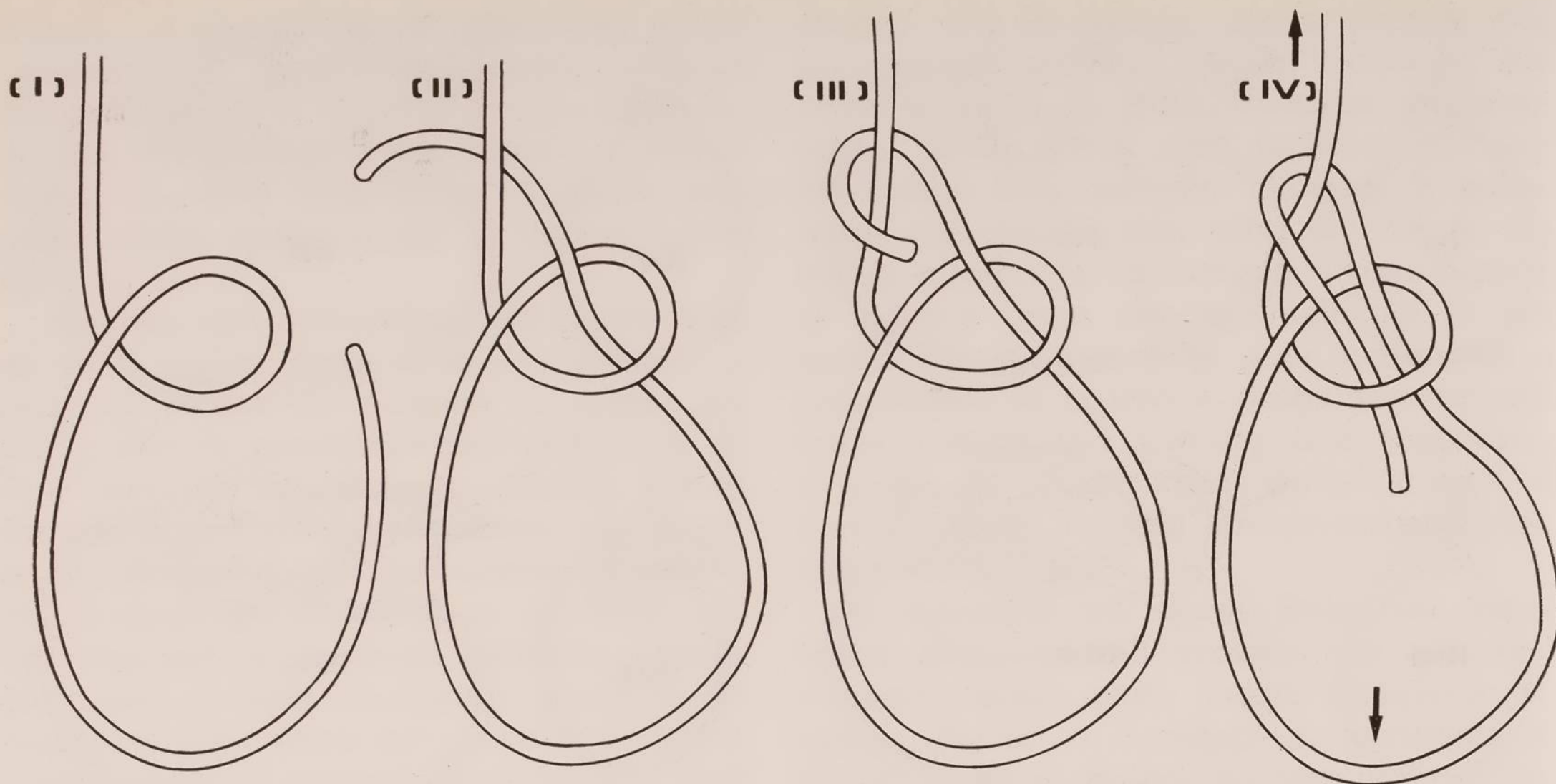


Fig. 2 - Fasi d'esecuzione del nodo di bolina o gassa d'amante semplice. Le frecce indicano la direzione della trazione.

forma regionale come «nodo di bulina», che fuori dell'area linguistica sua propria può aver assunto apparenza esotica, subendo il troncamento e la retrazione d'accento. Rimane tuttavia inspiegato perché sulla cerchia alpina debba essersi affermata una variante toscana («bulina», cfr. nota ⁵), e non piuttosto una forma veneta ¹⁴, nonostante che la parlata veneta abbia maggior affinità con i dialetti locali; senza contare che, degl'italiani costieri, i veneti e giuliano-dalmati sono

stati tra i primi e più numerosi a far conoscenza con l'alpinismo.

Riteniamo perciò che non si debba trascurare un'altra ipotesi; la quale avrebbe il vantaggio di renderci ragione della dizione corrente «nodo Bùlin». Mentre in italiano il termine «nodo di bolina» è in concorrenza con «gassa d'amante» (che significa esattamente la stessa cosa), in inglese quel nodo si chiama soltanto «bowline knot» (pronuncia: bóulin-nòt), oppure ellitticamente «bowline»;

nodo — illustrato a pag. 57 de *Le Alpi Venete*, a. XXIV, 1970 — che oggi si preferisce chiamare, per evitare confusione con altri gruppi, *nodo inglese a occhio* oppure *nodo inglese con staffa*, mentre il semplice *nodo inglese* o *nodo scorrente* è quello senza occhio, che serve a congiungere due cime). Meno perspicua è invece la definizione che il Guglielmotti fornisce per il nodo di bolina; di questo gruppo diamo più avanti, nel testo, una descrizione nostra (v. anche, per una definizione del nodo, la nota 9).

¹⁴ Sulle coste adriatiche, si diceva *borina* (Venezia, Trieste) o *burina* (Lussino), piuttosto che bolina. Cfr. G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, pag. 64. Tip. A. Santini, Venezia 1829; E. KOSOVITZ, *Dizionario-vocabolario del dialetto triestino e della lingua italiana*, pag. 65. Tip. C. Amati, Trieste 1889; E. ROSAMANI, *Vocabolario giuliano*, pag. 106 e 132. Cappelli ed., Bologna 1958.

Abbiamo recentemente eseguito, a Venezia, una piccola indagine-campione tra gente di mare e... di laguna, dal personale dell'A.C.N.I.L. ai capitani di lungo corso, mostrando il nodo in questione e chiedendo come si chiamasse. Qua-

si tutti ci hanno risposto che era una «gassa d'amante»: voce evidentemente d'origine libresca, appresa durante il servizio militare o sui manuali delle scuole nautiche, poiché in lingua veneta il nodo si chiama *grópo*, mentre nella parlata veneziana antica *gassa* non era un nodo ma un grosso canapo (cfr. Bertoni e coll., l.c., pag. 293). Anche in altre località costiere, dove abbiamo potuto interrogare marinai e pescatori (Civitavecchia, San Benedetto del Tronto, Taormina, ecc.), è oggi d'uso corrente la denominazione «gassa d'amante»; tuttavia parecchi dicono semplicemente «gassa», senz'altra specificazione, verosimilmente perché questo termine fuori della Liguria non è sentito come nome comune (cioè come sinonimo di nodo in generale), ma viene ritenuto denominazione specifica di quel determinato nodo; è anche probabile che l'omissione del complemento «d'amante» sia stata favorita da un fenomeno di «interdizione verbale di decenza», dovuto all'omofonia di «amante» (= cavo, drizza) con altro vocabolo più spesso usato in riferimento a situazioni moralmente censurabili.

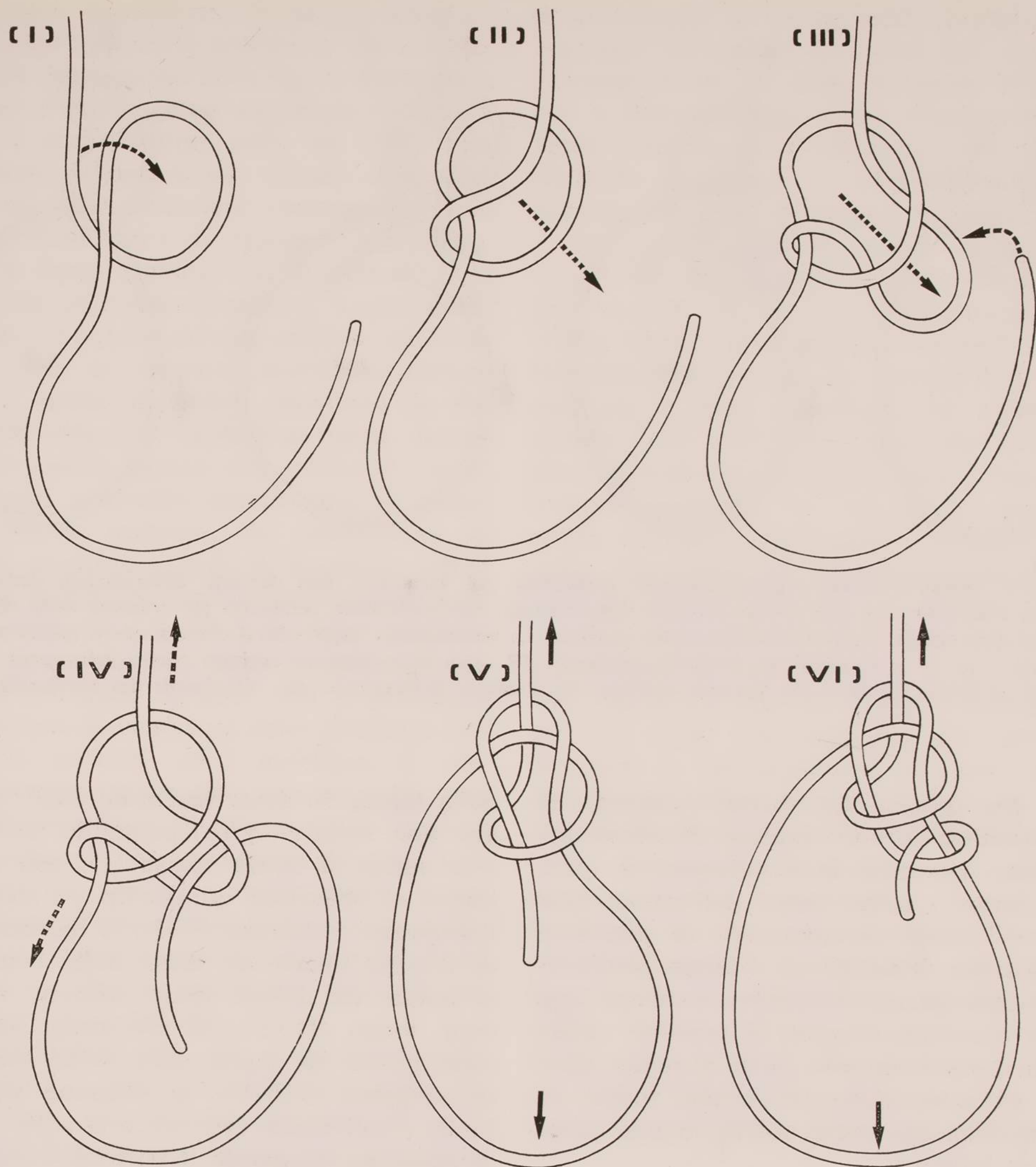


Fig. 3 - Altro procedimento per l'esecuzione del nodo di bolina o gassa d'amante semplice. Il nodo è completo nella fase (V); la fase (VI) rappresenta una gassa d'amante con mezzo collo, che è un'aggiunta facoltativa. Le frecce tratteggiate indicano movimenti da compiere durante l'allestimento del nodo, le frecce continue indicano la direzione della trazione.

può darsi che esistano denominazioni dialettali, di limitato uso locale, ma la lingua nazionale non accetta altri sinonimi^{15, 16}. Rammentiamo che parecchi inglesi furono tra i pionieri dell'esplorazione alpina; le loro guide erano montanari esperti e coraggiosi, ma non sempre avevano molta familiarità con la penna. Non ci stupiremmo se il nodo marinaresco fosse effettivamente approdato alle nostre Alpi in veste di «bowline knot», poi trascritto ad orecchio come «nodo Bulin» o «nodo di Bulin».

Non siamo in grado, per ora, di decidere

¹⁵ *The Encyclopaedia Britannica* (14th ed.), vol. XIII, pag. 444-447. Chicago-London 1929. «Bowline: forms a loop that cannot slip. A very common and useful knot»; per l'esecuzione, l'Encyclopaedia Britannica suggerisce un procedimento assai simile a quello della nostra fig. 2.

¹⁶ J. A. H. MURRAY, H. BRADLEY, W. A. CRAIGIE & C. T. ONIONS, *The Oxford English Dictionary*, vol. I, pag. 1035. Clarendon Press, Oxford 1933. «Bowline-knot, a simple but very secure knot, used in fastening the bowline-bridles to the cringles»; nei secoli passati si trovano diverse varianti grafiche (*bouline*, *boulin*, ecc.); la denominazione «nodo di bolina» è documentata (nella forma *boling knot*) dal 1627.

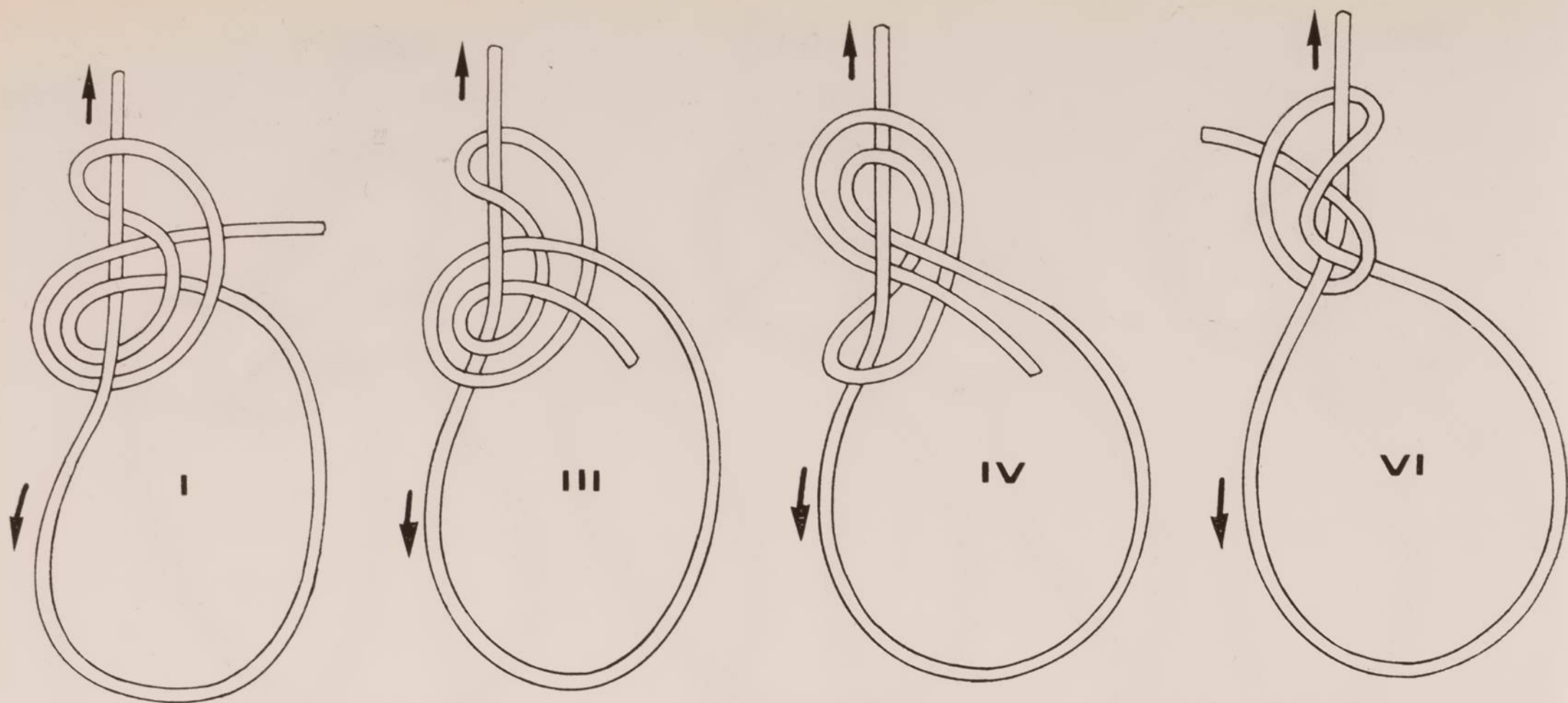


Fig. 4 - Nodo di bolina o gassa d'amante (semplice), sue varianti e suoi derivati: deformazioni dell'assetto d'un nodo non ben serrato durante l'allestimento, che potrebbero verificarsi per trazione nelle direzioni delle frecce, trasformandolo in nodo scorsoio. La numerazione degli schizzi corrisponde a quella della fig. 1 (a cui si rimanda per l'aspetto originario del nodo correttamente eseguito e non deformato): I) Nodo di bolina regolare; III) Variante Mariner; IV) Variante di Grazian e coll.; VI) Cappio del bombardiere.

tra le due ipotesi. La verità, l'«étimo», si potrà stabilire se uno studioso di storia dell'alpinismo ritroverà nelle relazioni di qualche scalatore i primi indizi dell'uso di quel nodo tra i nostri montanari, e ne preciserà le circostanze, il tempo ed il luogo. Nell'attesa d'un chiarimento definitivo, conviene oggi in ogni caso accantonare il termine «nodo di Bulin», che è rimasto figlio di padre ignoto, ed attenersi piuttosto ad una forma da secoli acclimatata nella nostra lingua, come «nodo di bolina».

Pur lasciando aperta la discussione su alcuni aspetti semantico-etimologici della storia del nodo in questione, ci sembra almeno d'aver dato soluzione soddisfacente ad un problema: quello di identificare l'esatta denominazione italiana del nodo stesso (... anzi, ne abbiamo persino trovate due!). A questo punto, diventa più facile rispondere ad un secondo quesito: quale sia il vero «nodo di bolina», tra le diverse varianti cui abbiamo accennato in principio.

È fuor d'ogni dubbio che il nodo di bolina regolare (o gassa d'amante) è quello indicato come tale nella letteratura marinaresca (fig. 1/I). Per l'esecuzione del nodo, ci sembra che il procedimento più semplice, quello che non consente errori («foolproof», come dicono gli anglosassoni), sia il modo illustrato nella fig. 2; riferendoci ai quattro schizzi

della figura, lo descriveremmo così: «Si esegue una volta (= giro) passando verso sinistra sopra la corda stessa (I); con il capo libero si allestisce un occhio (= ansa) dell'ampiezza desiderata (I-II); si incrocia quindi il capo libero, da sotto, nella volta, e lo si passa, da destra verso sinistra, sotto il capo lungo (II-III); si reincrocia quindi il capo libero, da sopra, nella volta, formando un doppino (III-IV); la trazione sul capo lungo e sull'occhio (IV) serra la volta intorno al doppino, fermando il bottone o pigna del nodo, sì che l'occhio tiene e non strozza»¹⁷. Siamo certi che una descrizione come questa sarebbe piaciuta al Guglielmotti; ma non siamo altrettanto sicuri che il paziente lettore ci abbia seguito sin qui (crediamo tuttavia di poter fare assegnamento sull'efficacia dimostrativa dell'immagine, se non sulle parole).

¹⁷ Non si deve confondere la gassa d'amante semplice o nodo di bolina (ingl. *bowline* o *bowline knot*) con la gassa d'amante scorsoia o nodo di bolina scorsoia (ingl. *running bowline*, cfr. *Encyclopaedia Britannica*, l.c.). La gassa d'amante scorsoia o nodo di bolina scorsoia si ottiene dal nodo semplice «incrociando il capo lungo», cioè facendolo passare nell'occhio del nodo, e serve per imbracare un carico, per recuperare un'ancora impigliata e svellerla dal fondo, ecc.

Un altro procedimento, meno semplice, ma — dopo una certa pratica — più rapido, è il modo illustrativo nella fig. 3. Altrettanto legittima è l'esecuzione speculare (il cui risultato è rappresentato nella fig. 1/II); anzi l'esecuzione speculare può riuscir conveniente quando, per situazioni contingenti, ci si trova in condizione di muovere più liberamente la mano sinistra che la destra.

Al nodo di bolina (regolare, o speculare) riteniamo di poterci sempre affidare con tranquillità. Tra le varianti, scartiamo decisamente il «nodo di Bulin» illustrato da Devoto e Oli (che è in realtà una forma incompleta del «nodo inglese con staffa»¹⁸). Le altre varianti principali hanno tutte in comune un nucleo centrale, che corrisponde al nodo del tessitore o nodo di bandiera (come abbiamo cercato di mettere in evidenza negli schemi della fig. 1/Is-VIs); le differenze consistono essenzialmente nelle modalità d'inserimento dell'ansa. Si pone ora il problema dell'efficienza meccanica e della sicurezza delle singole varianti; ed è problema di rilevante importanza pratica, poiché nelle cronache degl'incidenti di montagna si leggono casi di alpinisti che credevano d'essere assicurati con un così detto «nodo Bulin», e che in occasione d'una caduta si trovarono soffocati da un cappio scorsoio: alcuni episodi del genere sono riferiti anche nel manuale del Campiotti¹ (pag. 103-104).

A prescindere dai più grossolani errori d'esecuzione, o dallo scambio d'un nodo per un altro, vale la pena di chiedersi se il nodo di bolina classico (gassa d'amante semplice), o qualcuno dei suoi derivati, possa accidentalmente trasformarsi in nodo scorsoio, ad esempio quando non è stato ben serrato il «bottono» del nodo in fase d'allestimento, o quando la corda non è stata mantenuta costantemente in tensione e subisce uno strappo improvviso. La probabilità che tale deformazione del nodo abbia a verificarsi va ritenuta, all'incirca, inversamente

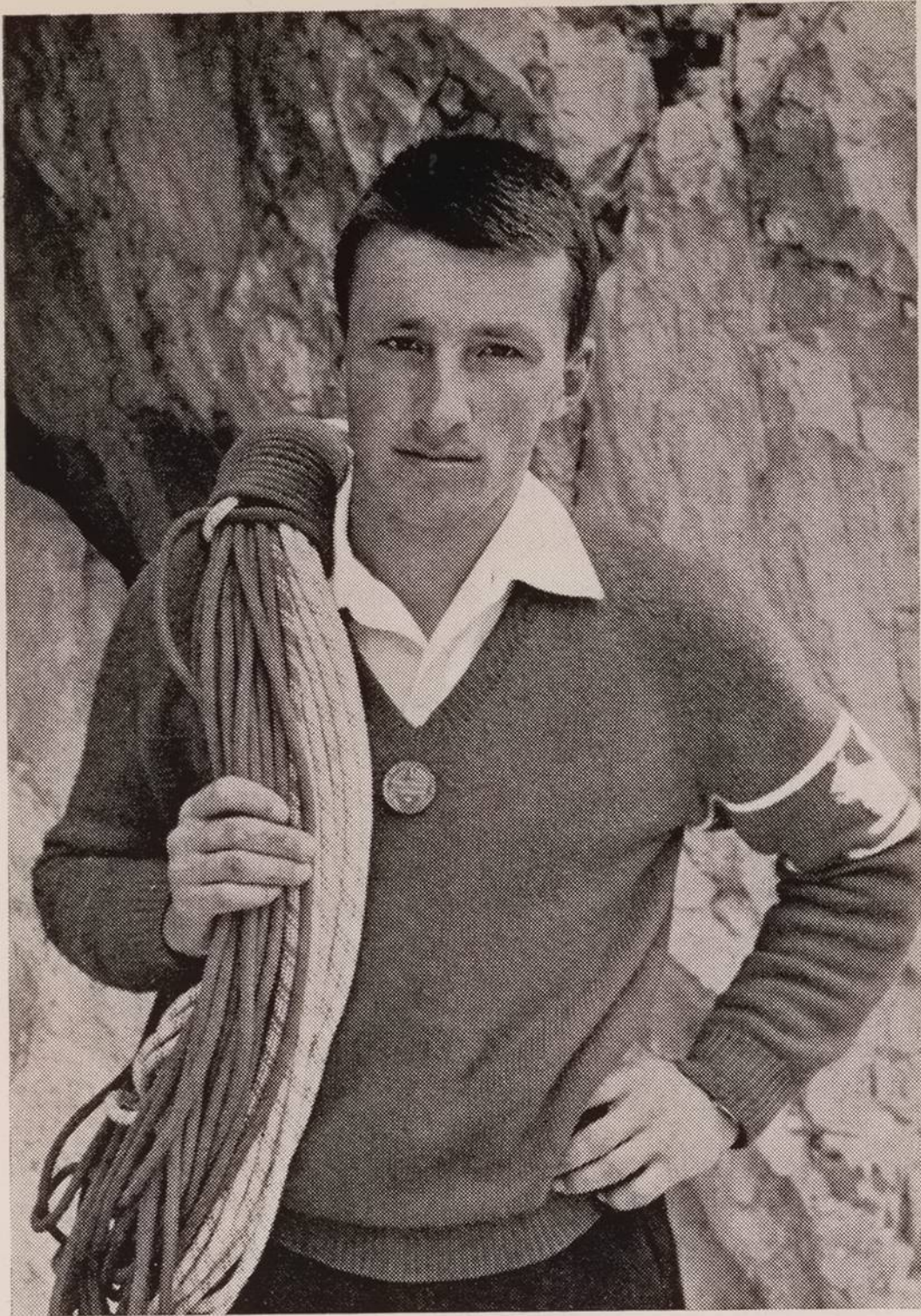
proporzionale all'entità delle torsioni a cui verrebbe sottoposta la corda per assumere l'atteggiamento di nodo scorsoio. Premesso che la deformazione si può ottenere per trazione soltanto se il «bottono» del nodo è allentato, passiamo a considerare il comportamento delle principali varianti.

Sia per il nodo di bolina classico (fig. 1/I-II), sia per le varianti descritte da Grazian e coll. (fig. 1/IV) e da Mariner (fig. 1/III), l'entità delle torsioni inerenti alla deformazione è presso che uguale, e la deformazione è assai complessa (si vedano gli schizzi I, IV, e III della fig. 4, che corrispondono ai nodi contrassegnati con il medesimo ordinale nella fig. 1). Con questi nodi, pertanto, purché correttamente eseguiti, il rischio d'arrivare ad una deformazione con esito in cappio scorsoio ci sembra praticamente trascurabile. La facilità e quindi la probabilità di deformazione è invece notevole (fig. 4/VI) con una variante, basata sempre sul nodo del tessitore, che troviamo descritta e raccomandata in una pubblicazione per «Boy Scouts»¹⁹ sotto la denominazione di «cappio del bombardiere» (fig. 1/VI). Sconsigliamo dunque agli alpinisti, perché insicuro e pericoloso, il così detto cappio del bombardiere; tra il nodo di bolina classico (regolare, o speculare) e le varianti descritte da Grazian e coll. e da Mariner, la scelta diventa materia di gusto personale, anche se noi, in fin dei conti, preferiremmo restar fedeli alla tradizione della gassa d'amante o nodo di bolina dei marinai.

¹⁸ Per l'esecuzione regolare di tale nodo, cfr. W. DONDIO, *I nodi al pettine...* Alpi Venete, XXIV, n. 1, pag. 57-58, 1970. Desidero qui ringraziare W. Dondio per il suo benevolo giudizio sui miei appunti, che mi ha incoraggiato a completarli ed a pubblicarli.

¹⁹ *Jau!* (mensile dell'A.S.C.I.), n. 5, maggio 1969. Il periodico viene distribuito a tutti gli iscritti all'A.S.C.I., branca «lupetti».

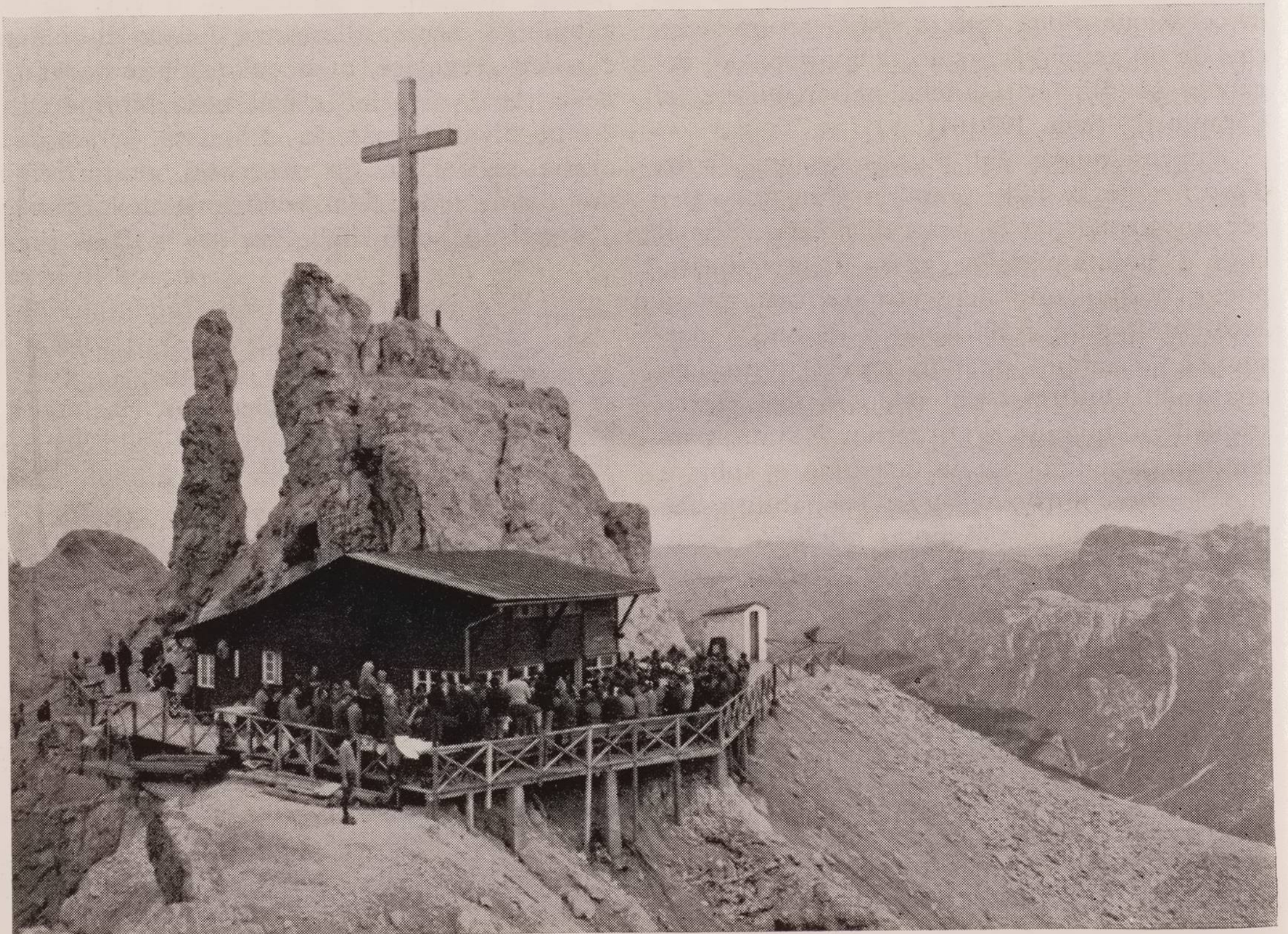




Ivano Dibona.

La cerimonia inaugurale al Rif. Lorenzi.

(foto G. Ghedina)



ERO IVANO DIBONA SUL CRISTALLO

Camillo Berti

(Sez. di Venezia e Padova - G.I.S.M.)

Introduzione

Nella guerra 1915-18, il possesso delle posizioni dominanti del Gruppo del Cristallo e particolarmente di quelle delle cime costituenti la cresta sommitale fu considerato sia dagli italiani, sia dagli austriaci, di fondamentale importanza per il successo delle operazioni lungo il fronte che andava dalle Tofane alle Tre Cime di Lavaredo. Chi ne avesse avuto il possesso, avrebbe potuto dominare il fondo valle di retrovia nemici, compromettendo la regolarità dei rifornimenti di uomini e materiali alle linee di combattimento e forse anche costringendo l'avversario ad attestarsi su posizioni sensibilmente più arretrate.

Per gli italiani era in gioco la difesa della conca di Cortina d'Ampezzo e per gli austriaci quella del munito sbarramento di Landro, il cui superamento avrebbe consentito agli italiani di raggiungere la Val Pusteria e intercettare la linea ferroviaria, importantissimo e rapido collegamento fra le truppe dislocate nel saliente trentino e quelle schierate sull'Isonzo.

Questo spiega la ferma determinazione di entrambi gli eserciti di impadronirsi di quelle posizioni e di difenderle anche a costo di gravi sacrifici sia per perdite di vite umane, sia per le esigenze legate alla sopravvivenza dei presidii in un ambiente così inospitale.

Gli scontri più duri si ebbero quando gli italiani, conquistato quasi subito il sommo di tutta la catena centro occidentale fra il Passo del Cristallo e il Col dei Stombi, tentarono ripetutamente nell'autunno 1915 di scendere per l'opposto versante a conquistare i caposaldi austriaci della Costabella (Schönleitschneide), e quando, nella primavera e nell'estate 1916, attaccarono a fondo il Forame e il Rauchkofel, dove gli austriaci si erano disperatamente arroccati, consci che la caduta in mano nemica di quelle posizioni avrebbe messo a serio repentaglio il mantenimento delle posizioni di M. Piana e probabilmente anche delle Tofane.

Alle violente massicce battaglie che por-

tarono in linea di combattimento migliaia di uomini in scontri epici per l'eroismo dei protagonisti, per il sangue profuso, e per l'ambiente in cui si svolsero, si alternarono episodi, più frequenti ma non meno impegnativi e logoranti, di scontri fra pattuglie e di uomini contro uomini nei grandi silenzi dell'alta montagna, di giorno e di notte, talora anche fra l'imperversare della bufera.

Durante quel lungo periodo, che va dall'estate del 1915 all'autunno 1917, tutta la montagna brulicò di uomini, chi in prima linea con le armi pronte per la battaglia e chi per assicurare in ogni condizione di tempo l'organizzazione delle retrovie e il rifornimento costante di viveri, armi, munizioni e di ogni altro genere necessario per le esigenze dei combattenti.

Quale sia stato il lavoro, lo sforzo e i sacrifici che si sobbarcarono quei magnifici soldati è difficile immaginare a tanta distanza di tempo: restano però lassù chiare tracce che, pur logorate da mezzo secolo di intemperie, stanno ancora evidenti a testimoniare ai posteri pagine di storia che fanno di leggenda.

Sentieri, mulattiere, teleferiche, ricoveri, casermette, casematte, postazioni, caverne, trincee e reticolati, quali più e quali meno martoriati dalle intemperie, sono i segni che rimangono di quegli uomini che per oltre due anni animarono la montagna, impegnati in una guerra che, più che un conflitto fra due eserciti, risultò spesso un conflitto fra Uomo e Monte, nel quale quest'ultimo, con le sue insidie e la sua intrinseca ostilità, assunse il prevalente ruolo di protagonista.

La montagna già ostile nella stagione favorevole, diveniva proibitiva durante le bufe o nell'inverno. Già pensando che le quote della prima linea italiana si aggirano fra i 2000 metri del Col dei Stombi e i 3221 del Cristallo, ci si può rendere conto della situazione ambientale nella quale dovettero vivere e combattere quegli uomini. Ma quando poi si consideri che l'inverno 1916-17 viene ricordato negli annali della meteorologia co-

me eccezionale per precipitazioni nevose, l'animo rimane attonito al pensiero di chi lottava per sopravvivere lassù.

Ecco perché questi resti costituiscono autentici cimeli di un'epopea nella quale centinaia di uomini semplici, strappati dalla guerra alle case e alle famiglie, si trasformarono in eroi.

Chi scrive ricorda di aver ripetutamente percorso da ragazzo queste montagne seguendo chi stava ricostruendo metro per metro, ora per ora, gli avvenimenti della guerra per consegnarli alla storia. E ricorda anche interminabili marce faticose su terreni dirupati e inospitali, seguendo i segni ancora freschi della guerra, affascinato però dalle continue sorprese di quanto restava a testimoniare le vicende vissute lassù dai combattenti dell'una e dell'altra parte. Allora i resti erano moltissimi ed ancora spesso in buono stato di conservazione; poi la fatale usura del tempo, l'incuria degli uomini, il vandalismo (o più semplicemente l'ignoranza), hanno ulteriormente e gravemente danneggiato quei resti.

Così ora purtroppo poco rimane, ma ancora ben sufficiente a suscitare un sentimento di profonda commozione in chi frequenta quei luoghi.

* * *

Ma erano ben rari però gli alpinisti che fino a poco tempo fa salivano lassù: troppo faticoso era il girovagare fra quelle cime collegate fra loro da passaggi spesso malagevoli. Qualcuno saliva in pellegrinaggio o per curiosità all'una o all'altra delle forcelle o delle cime, ma raramente si soffermava ad osservare e meditare.

Eppure la possibilità di muoversi lungo la cresta doveva esserci. Si sapeva per certo di un camminamento costruito dagli italiani in prossimità della prima linea sul versante meridionale, con lungo lavoro sulla roccia, per consentire il continuo movimento delle truppe verso la linea di combattimento e per collegare l'una all'altra le postazioni dislocate lungo tutta la cresta. Tratti a volte lunghi, a volte brevi di sentiero si trovavano qua e là fra una caverna e un resto di barracamento. Poi ad un tratto, il sentiero si fermava contro un salto oppure scompariva nel mare di sfasciumi che seppelliva le numerose cenge che solcano il monte e che certamente dovevano esser state utilizzate per il passaggio.

Frequenti erano chiodi, anelli, resti di corde metalliche a testimoniare che il movimento delle corvées su quei sentieri doveva essere notevole e muretti, parapetti e ballatoi stavano a dimostrare anche che il percorso era stato realizzato a perfetta regola d'arte per assicurare il movimento stesso in ogni condizione di tempo o di innevamento.

* * *

Per Freddy Dibona, azzurro di sci e fondista, nipote del grande Angelo e fratello della guida Ivano caduto due anni fa sulla C. Grande di Lavaredo, quel settore del Gruppo del Cristallo è la montagna di casa: la montagna che fa da sfondo principale al panorama dell'albergo-rifugio di Ospitale e della quale fin da bambino aveva imparato a conoscere ogni segreto.

Furono appunto Freddy ed Ivano che più di ogni altro si interessarono per risolvere il problema di individuare quel percorso. In innumerevoli ricognizioni, con vari compagni, ma più spesso in solitudine, salirono lassù, ora da una parte, ora dall'altra, spesso passando le notti all'adiaccio in qualche caverna per poter riprendere subito il lavoro di primo mattino.

Metro dietro metro, cengia dopo cengia, il percorso veniva così ricostruito e le opere di guerra che apparivano lungo il tracciato risultavano di grandissimo interesse.

L'idea di riattare il sentiero per renderlo percorribile ai turisti alpini si andò maturando nella mente di Freddy, ma si trasformò in precisa volontà quando, dopo la tragica scomparsa del fratello Ivano, si determinò in lui il programma di dedicargli la sua fatica perché ne rimanesse ricordato il nome sulla montagna di casa, la «loro» montagna.

Tutti gli amici che lo avevano accompagnato nelle ricognizioni erano rimasti entusiasti della bellezza ambientale, panoramica del tracciato e dall'interesse storico dell'iniziativa di ripristinarlo.

Si passò così all'esecuzione dei lavori di riatto, che risultarono grandemente impegnativi, sia per l'altitudine, sia per la lunghezza del percorso, fra Forcella Grande e lo Zurlon che, se in linea d'aria interessa una distanza di circa due chilometri e mezzo, sul terreno si sviluppa certamente per una distanza doppia.

Innumerevoli furono le giornate passate



Lungo il sentiero.

(foto G. Ghedina)

lassù da Freddy per lavorare di vanga e piccone, per forare la roccia, per infiggervi i chiodi delle corde fisse, per ricostruire i gradini e per ripulire dai sassi mobili la croda in modo da ridurre al minimo pericolosi frammenti. E meraviglioso e commovente è stato l'entusiasmo degli amici cortinesi che non esitarono a sacrificare ogni momento libero per aiutare Freddy in quest'opera diretta a rendere omaggio alla memoria di Ivano. Particolare ed affettuoso aiuto a Freddy hanno dato i colleghi fondisti.

Con il progredire, necessariamente lento ma sistematico, del lavoro si confermava sempre più palese il grandissimo interesse del percorso. Le opere d'arte, attuate dagli alpini in guerra riacquistavano vita, lasciando attoniti per quanto quegli uomini avevano saputo realizzare a quelle quote, in quell'ambiente, vincendo ostilità naturali e l'insidia del nemico sempre pronto ad intervenire con l'artiglieria anche contro i singoli soldati che si esponevano alla vigile attenzione degli osservatori. Bisognava lavorare di notte, durante le bufere, portando su per ore e ore di nascosto quintali di sassi e di cemento e, sempre di nascosto, costruire, mimetizzare. E poi, sempre di notte, far passare corvées interminabili senza che il nemico si accorgesse. Altrimenti una bordata di artiglieria avrebbe distrutto l'opera di mesi di lavoro.

E d'inverno? Quando la montagna, carica di neve, aggiungeva alle normali insidie an-

che quelle delle slavine che uno scoppio avrebbe potuto innescare, tutto travolgendo?

* * *

Il 6 settembre, in un'ottima giornata autunnale, oltre 250 alpinisti si sono dati appuntamento a Forc. Stauniès, presso il Rif. Lorenzi. Molti erano i cortinesi, ma anche molti venuti da ogni parte delle Tre Venezie per partecipare alla festa di famiglia che si stava per celebrare: tutti amici di Ivano e di Freddy, tutti riuniti lassù per dar testimonianza del loro affetto a una famiglia di alpinisti che ha nobilitato le Dolomiti Cortinesi: a Ivano caduto giovanissimo in croda, dopo aver offerto tutto di sé stesso per salvare tante vite umane sulle crode; ad Angelo, il nonno, che così grande lustro aveva dato all'alpinismo italiano; a Freddy, degno e ammirevole superstite della nobile famiglia, che con la sua intelligente fatica aveva realizzato un mirabile monumento alla memoria del fratello, nel ricordo anche degli eroi che fra quelle rocce, dell'una e dell'altra parte, tutto diedero per la loro Patria.

Mentre il sacerdote celebrava il Santo Sacrificio e le note della banda cortinese si diffondevano, rimbalzando fra le rocce del Cristallo, del Cristallino e del cupo Rauchkofel, un'ondata di commozione prese tutti i presenti.

Con le nuvole che correvano veloci nel cielo azzurro, tornavano gli spiriti degli eroi che lassù combatterono e lasciarono la vita.

Un incontro mistico, che annullava il tempo, voluto da un uomo della montagna, in semplicità di spirito, realizzato a costo di un sacrificio duro, cosciente e tenace di cui sono capaci solo gli uomini della montagna.

Poi la comitiva si sciolse e tutti, reso omaggio alla piccola lapide che ricorda Ivano, si incamminarono lungo il sentiero degli alpini: senza clamori, ciascuno col cuore pieno di commossi sentimenti; godendo della splendida bellezza di quei luoghi e coll'animo sempre rivolto a coloro che non sono più e che nella montagna e per la montagna hanno dato tutto. Dagli Alpini e dai Kaiserjäger che si affrontavano dal crinale del Cristallo al Forame de Fora, alla Costabella al Rauchkofel, alla schiera dei caduti della montagna in pace e alla loro testa Ivano Dibona, caduto venticinquenne, per fatale sciagura, sullo spigolo Est della Cima Grande di Lavaredo lungo un itinerario aperto dal nonno e rimasto fra i più belli e classici delle Dolomiti.

Relazione tecnica

Il Sentiero Ivano Dibona vero e proprio ha origine a Forcella Grande, il cui accesso più comodo è da Forcella Stauniès, ove arrivano le telecabine dell'impianto del Cristallo e ove sorge il Rifugio Lorenzi. Da Forcella Stauniès si passa mediante scale e ponticelli metallici nel versante settentrionale del Gruppo, calandosi poi, con l'ausilio di corde fisse fino al sottostante ghiacciaio. Qui si piega verso Ovest o attraversando (se vi è buona traccia di passaggio) il Ghiacciaio di Cresta Bianca, oppure aggirandolo al piede, per risalire infine su ghiaie e scaglioni a Forcella Grande (ore 1). Itinerari molto più lunghi e malagevoli conducono alla stessa forcella dal Sud (Somforca), risalendo la Grava di Stauniès e piegando per il ramo sinistro al piede del Cristallino d'Ampezzo, oppure dal Nord (Cimabanche) lungo la V. Pra del Vecio e il Gravon del Forame (rispettivamente ore 2,15 e ore 4).

Da Forcella Grande per comoda cengia in leggera salita si raggiunge lo spigolo SE della Cresta Bianca, passando presso delle baracche di guerra ben visibili dalla forcella (comando del Battaglione Val Piave e arrivo della teleferica da Val Padeon). Dallo spigolo a Forcella Padeon il percorso è particolarmente interessante per le opere di guerra: ponti sostenuti da sbarre metalliche,

un caratteristico ponte in legno che supera una spaccatura, i resti della grandiosa teleferica che dall'Alpe Padeon saliva a Forcella Padeon (Ricovero Magg. Buffa di Perrero). Il sentiero continua verso Col Pistone passando a c. 100 m dalla cima (da qui facilmente accessibile per salti di roccia). Si raggiunge così il Vecio del Forame che si attraversa a metà della parete S per una cengia abbastanza esposta che inizia presso una baracca (questo è il tratto più impegnativo dell'intero percorso). Dove la cengia termina si continua in leggera discesa per ampie cenge ghiaiose fino a raggiungere una forcella (2689 m). Da questa si scende per c. 200 m verso SE, prima per sentiero e poi per ghiaione; giunti al fondo di questo si traversa a destra per una larga cengia che aggira il Vecio del Forame fino a raggiungere una forcelletta erbosa (2417 m), dove arriva il sentiero che sale dall'Alpe Padeon. Si prosegue in direzione dello Zurlon, prima per sentiero stretto e parzialmente franato e poi per comodo sentiero in leggera salita ben attrezzato con muri e ponti. Il sentiero scende poi a serpentine scolpite nella roccia fino a raggiungere un canale e un salto di roccia che viene superato con l'aiuto di una scaletta. Ancora per cengia esposta e ben attrezzata si passa sotto una parete nera raggiungendo dei ruderi di guerra. Si torna quindi sulla cresta che si percorre fino a delle altre baracche; da queste si risale sul filo della cresta che si segue fino a raggiungere il ghiaione che scende al Col dei Stombi, principale caposaldo delle postazioni di artiglieria italiane in guerra. Da questo per comoda mulattiera si raggiunge i Casonate a circa metà della Val Grande (ore 5-6) e poi, per rotabile, Ospitale.

Tutto il percorso si sviluppa senza presentare alcuna difficoltà intrinseca, salvo il caso di vetrato conseguente ad innevamento. I passaggi più impegnativi o più esposti si superano agevolmente con l'aiuto di ponticelli, corde fisse e una scala, opportunamente sistemati. La lunghezza del sentiero è notevole, ma è resa meno sensibile e faticosa dal fatto che esso si svolge generalmente in lieve discesa e che i frequenti saliscendi comportano risalite brevi e non affaticanti. È consigliabile peraltro, ai meno esperti o a chi soffre di vertigini, di munirsi di cordino con moschettone o meglio di affidarsi alle cure di una guida alpina.

Il montanaro non si misura col metro

Josef Rampold

Se uno della città — mi vien fatto di pensare — dovesse scivolare su questo prato qui, sarebbe perduto: rotolerebbe giù, sempre più forte, la siepe là in fondo non potrebbe arrestarlo, e di là è il precipizio, la fine.

Il maso di montagna verso il quale sto salendo è a buoni millecinquecento metri di altitudine; alzando lo sguardo ne scorgo il tetto, e dietro c'è il cielo, nient'altro che il cielo. È un maso solitario, piantato lassù dove finiscono i boschi, e sembra la prora di una nave che veleggi lenta per il cielo fra le grandi nuvole bianche. Il basamento della casa è fatto di grosse pietre, tutto il resto è di legno, dalle pareti fino al grigio tetto di scandole.

Mi vengono pensieri lirici ed epici, mi sembra di dover cantare la saga del montanaro, l'inno della fedeltà alla terra, dell'amore per la casa natale e cose del genere; ma è tutta roba frusta, non perché sia sbagliata, tutt'altro, ma perché se ne è parlato anche troppo. Credo che questi argomenti, questo linguaggio da libri stampati, al contadino di montagna non dicano proprio nulla: se gli parlassi in questo modo le mie parole cadrebbero nel vuoto, egli non mi capirebbe nemmeno. Già non è facile attaccare discorso, in un mattino di maggio, con il montanaro di un maso a millecinquecento metri sul mare. Egli mi ha già avvistato da un pezzo, ha un cannocchiale che gli serve per scrutare la montagna in cerca delle sue pecore, ma anche per osservare di lontano chi sale dalla valle verso la sua casa. Più tardi, quando il discorso incomincia a ingranare, mi dice, così per inciso, che non ci ho poi messo tanto ad arrivare fin quassù. Dice che «il signore ha camminato forte», ed il «signore» ne è molto lusingato.

Ci siamo saggiati un po' a vicenda, quando il cane legato alla catena si fu un tantino

acquietato. Cosa ci faccia quassù lui, il contadino, sarebbe stolto chiederlo, ma quel che ci faccio io rimane per lui ancora un mistero. Che non sono un mercante di bestie, e neppure «uno di qualche ufficio», è presto appurato; resta a vedere s'io non sia uno di quei tali che oggigiorno arrivano dappertutto in cerca di vecchie cose dei contadini da acquistare per pochi soldi, cassapanche, armadi, statuette di santi e crocefissi, e da rivendere poi a caro prezzo in città.

Ma anche questa ipotesi è presto fugata. Io non sono un contadino, dico, che me ne farei della roba dei contadini? E intanto il mio sguardo spazia tutt'in giro per il vasto orizzonte, sale fino alle cime, scende per gli erti prati e indugia sui masi abbarbicati all'altro versante della valle. No, non sono un contadino, ripeto; e quasi senza volerlo aggiungo: «Purtroppo!».

Si stupisce al mio rammarico il montanaro, la cui vita altro non è che fatiche e sacrifici senza fine. Ma come potrei spiegarli quel che penso, come descrivergli il tremendo grigiore della città, il frastuono, il sudiciume, l'aria malata e tante altre cose, ma soprattutto il mortificante appiattimento della personalità umana in quell'innaturale ambiente? Come far capire queste cose a lui che sta quassù, più in alto di tutti, e a guardare dal cielo è il primo uomo che si scorge sulla Terra?

Sì, sì, dice il contadino, è tutto vero, e quelle due o tre volte all'anno che gli tocca di andare in città è ben contento di potersene ritornare al più presto al suo maso; laggiù tutti hanno una fretta incredibile, e non ti puoi fermare a far due chiacchiere sul marciapiede, su quei bei marciapiedi lisci e piani, che subito ti vengono addosso e ti travolgono. Chissà perché, chissà mai perché in città tutti corrono, proprio non



Masi di montagna in Val d'Ultimo.

(foto W. Dondio)

capisce dove corrano tutti in quel modo.

Già, perché mai corriamo tutti così? Che cosa andiamo inseguendo tanto affannosamente? Il lavoro, gli affari inseguiamo, e una quantità di impegni che il più delle volte non sono nemmeno dei doveri, ma semplici convenzioni; tutto sommato, roba che conta ben poco. Un montanaro — questo qui ad esempio, che è un uomo ancor giovane — imparerebbe certamente assai prima a vivere in città che non io a falciare quel ripido prato laggiù, quello dove il cittadino rischierebbe di rompersi il collo. E se una mucca nella stalla ha una mammella ammata, la cura lui stesso, con la grappa naturalmente, perché il veterinario è distante due ore di cammino: due ore per andarlo a chiamare, altrettante per ritornare, tutto tempo perduto. E guai se dovesse star male uno dei bambini, bisognerebbe portarlo a spalle, due ore in giù, due ore in su, e poi ancora avanti col cavallo o col trattore del

maso giù in valle... Che ne direbbe di una strada che arrivasse fin qua, chiedo al contadino.

Scuote la testa, ha scarsa fiducia in queste cose. Egli non ha imparato a pensare in termini di strade e di motori, benché già da tempo faccia uso di un motore per la minuscola teleferica dei suoi campi; egli teme, mi sembra, che con la strada possano giungere fino a lui tentazioni e bisogni finora sconosciuti, l'inquietudine, il malcontento. Diventerebbe anch'egli un membro della cosiddetta società dei consumi, che è poi quell'innaturale ordine di cose per cui la gente si affanna a produrre quante più mercanzie è possibile per una cerchia la più vasta possibile di acquirenti, sicché ognuno è poi tenuto a comperare una quantità di roba di cui potrebbe fare benissimo a meno.

No, una strada quassù sarebbe come un cordone ombelicale alla rovescia, che succhiasse anziché nutrire. Quanto meglio sa-

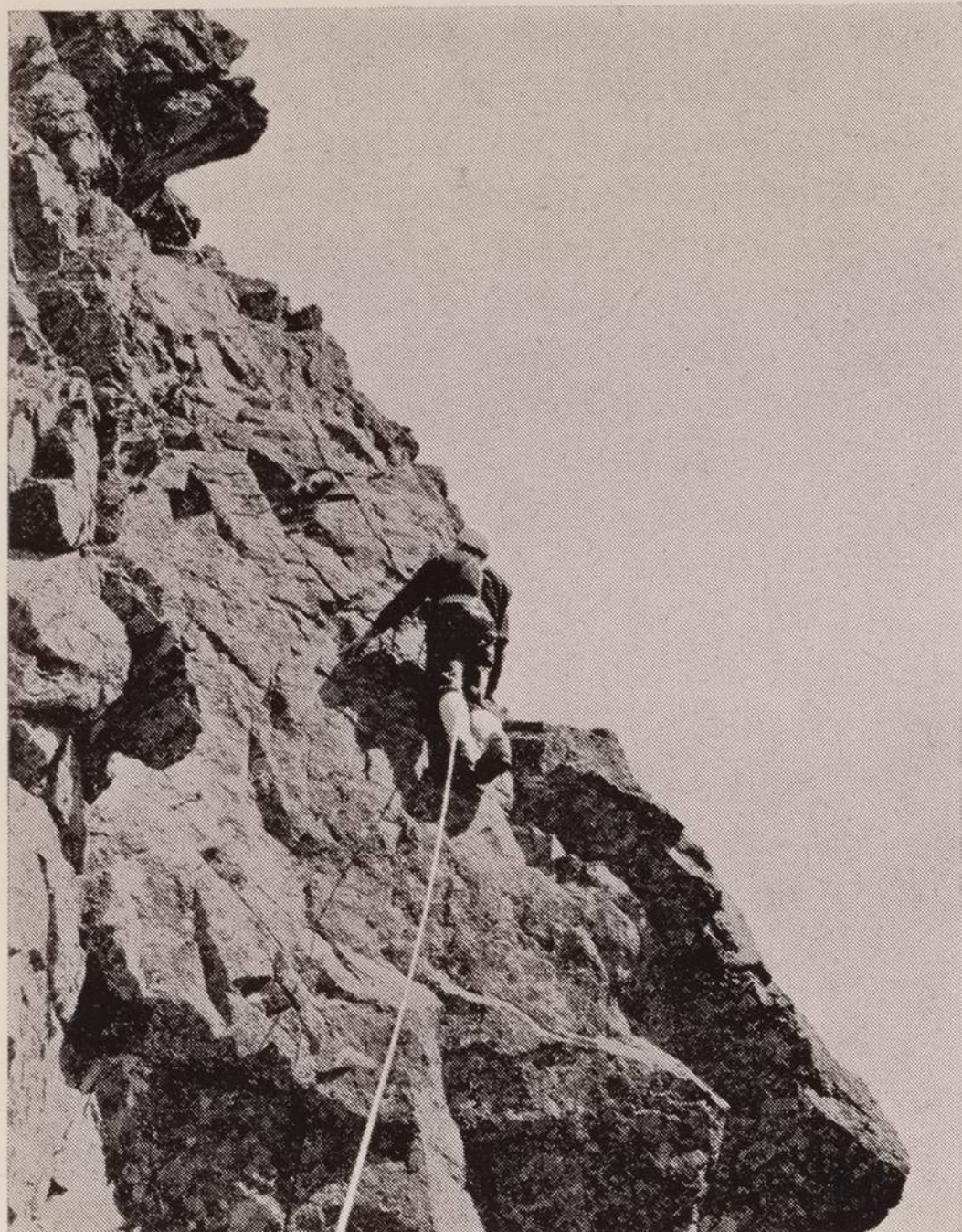
rebbe invece fare tutto quel che è possibile per la gente della montagna, ricompensarla per la lotta interminabile che essa conduce contro le forze eversive della natura, contro frane e valanghe, a beneficio di tutti; aiutarla non già con un'elemosina, ci mancherebbe altro, bensì con adeguate assicurazioni contro le sciagure che la minacciano, con sgravi fiscali e con tante altre agevolazioni, soprattutto però dimostrandole tutta la nostra umana comprensione. Bisognerebbe portare quassù i dotti economisti e gli strateghi da tavolino per far loro vedere come questo mondo dei contadini montanari si regga su valori che non collimano con le leggi del tornaconto economico, del profitto, della speculazione; bisognerebbe che quei si-

gnori si convincessero dell'iniquità dei criteri di valutazione fiscale che tengono conto solamente della superficie agraria e dei capi di bestiame, che traducono tutto in metri e in cifre, completamente ignorando quei valori la cui sola misura equa è l'uomo stesso.

Ho salutato il montanaro e ho ripreso il mio cammino. Forse gli ha fatto piacere poter scambiare quattro parole con uno sconosciuto, forse non gliene importava nulla, non lo so. A me però il montanaro non è più uscito di mente per tutto quel giorno, neppure quando fui su in alto fra le rocce, e il suo maso era lontano e invisibile, e sopra di me non c'era che il cielo.

(Traduzione dal tedesco di Willy Dondò)





A sinistra: Gruppo Altiparmak - Salendo al 4° Dito. A destra: Altiparmak - In vetta al 3° Dito; da sin.: Fassanelli, Carmignoto e Mastellarò.



Il Gruppo dell'Altiparmak.

Prime esperienze

Paolo Carmignoto, Ferruccio Fassanelli
Antonio Mastellarò
(Sez. di Padova)

«L'alpinismo extra europeo ha sempre in misura maggiore o minore una sua componente a carattere esplorativo» Mario Fantin ha già dato con queste parole una risposta al perché della nostra mini-spedizione sulle montagne turche: proprio per soddisfare a un nostro bisogno di andare in montagna, non più e non solo come ripetitori di salite ideate da altri, ma noi stessi ideatori e artefici del nostro salire. Il programma era di completare l'esplorazione di quella piccola valle racchiusa a NO dal gruppo dell'Altiparmak, a N dal Büyük Kapi, a NE dal Marsis e a SO dal Karatas.

Non credo che le difficoltà organizzative incontrate siano state minori di quelle che normalmente vengono superate in caso di spedizioni di maggior ampiezza della nostra; certo è che per noi, alla prima esperienza del genere, non è stato semplice giungere al giorno della partenza.

Il pulmino VW con cui abbiamo compiuto il viaggio, caricato di tutti i materiali e viveri suddivisi a seconda del loro impiego in sei cassette, si è dimostrato veramente ottimo data la possibilità verificatasi di venire sfruttato come dormitorio. Se al momento della partenza avevamo la convinzione che il viaggio sarebbe stato senza contrattempi, ben presto abbiamo dovuto ricrederci; noie alle frontiere, code interminabili per passare le stesse, strade non sempre buone e qualche conseguente fastidio alla macchina.

Prima meta del nostro viaggio è il Monte Ararat che con i suoi 5165 m si erge maestoso e solitario nell'altipiano Anatolico. La salita, pur non presentando difficoltà di ordine tecnico, ci impose un certo sforzo, malgrado l'allenamento precedente, in quanto i 3800 km percorsi con ritmo piuttosto sostenuto si facevano sentire.

Malgrado ciò in due giorni partendo da

Dogubayazit (1600 m) riusciamo a raggiungere la vetta e rientrare.

Il giorno 4 agosto, quasi alla pari con la tabella di marcia, siamo a Barhal punto di partenza per salire al campo base.

Quella sera a Barhal, la pioggia, che aveva cominciato a cadere nel pomeriggio, non lasciava sperare nulla di buono; gli abitanti del luogo, estremamente gentili e comprensivi, ci assicurano che il bel tempo regna sovrano in quei luoghi. Il proprietario dell'«Hotel» unica osteria della vallata, in cui si beve solo «ciai» (The) e si mangia per cena pane e uva, ci aveva assegnato una stanzetta non più brutta né più sporca di altri alloggi simili, tuttavia trascorriamo una buona notte e all'alba siamo già in piedi. La nostra fretta, però, non coincide con quella dei conducenti dei due cavalli noleggiati la sera precedente, cosicché non riusciamo a partire prima delle 8.

I cavalli pur con un carico notevole, affrontano le prime rampe, trasformate dalla pioggia che continua a cadere in torrenti, con un'andatura che a noi, carichi dei bagagli residui, sembra piuttosto brutale.

Percorrendo un sentiero sempre vario e suggestivo e, finalmente senza pioggia, vediamo davanti a noi le prime montagne che subito identifichiamo per il gruppo dell'Altiparmark, avendo già in mente la loro configurazione dalle foto che Bruno Crepaz in una sua precedente visita alla zona aveva scattato.

Alle 16 il campo è già installato, due tende, di cui una conterrà i materiali e la cucina e l'altra sarà il nostro rifugio. Ma né quel giorno né i successivi la pioggia ci lascerà in pace. Con sconcertante regolarità per i primi tre giorni alle 17,30 le nuvole, che ricoprono tutte le montagne sin dalle prime ore del mattino, lasciano cadere una fitta pioggia che

il vento piuttosto violento rende ancora più fastidiosa. Queste condizioni, non certo favorevoli, non impedirono però, il giorno successivo di compiere una salita sul Marsis 3525 m. La nebbia piuttosto fitta non ci permetteva di salire sulla vera cima; infatti durante una breve schiarita vedevamo davanti a noi, separata da una breve forcella, la vera cima, più alta di alcuni metri, su cui si ergeva l'ometto dei primi salitori.

Il secondo giorno le condizioni del tempo miglioravano un po', tanto da permetterci di individuare il canalone di accesso al gruppo del Buyük Kapi; giunti a una forcella, pur movendoci tra le nebbie, riuscivamo a salire tre cime e un piccolo campanile, con difficoltà non molto rilevanti; dette cime venivano da noi intitolate a Bettella, Piovan e Bortoluzzi che appartennero alla nostra Scuola di Alpinismo, caduti in montagna.

Il giorno successivo, ci addentriamo finalmente nel gruppo dell'Altiparmak (6 Dita). Nostra meta è il 6° dito per lo spigolo NE che appare dal campo piuttosto verticale e aereo.

Purtroppo le notizie sulla solidità di queste rocce granitiche non sono del tutto esatte. Grossi massi sono in bilico, sempre pronti a tradirci nonostante il loro solido aspetto, ogni tanto l'ultimo di cordata compie opera di bonifica facendo cadere grossi massi in precario equilibrio. Infatti ben ricordiamo certe traversate fatte con infinita cautela e quasi senza respiro per non turbare il millenario equilibrio di quella parete. Malgrado queste autodifese anche il 6° Dito ci vede in vetta e sulla cima conquistata costruiamo un ometto che accoglie le nostre firme.

Il giorno successivo scaliamo anche il 3° e il 4° Dito. Le difficoltà per raggiungere le cime non sono rilevanti mentre invece dobbiamo impegnarci per trovare i vari passaggi che ci permettono prima di arrivare all'attacco, poi di effettuare i collegamenti fra le cime e, infine, per tornare al campo.

A completare le salite dell'Altiparmak ci manca ancora il 2° Dito, poiché sia il 1° che il 5° sono già stati raggiunti da Bruno Crepaz. Anche qui si ripetono le solite premesse, cioè individuare il canale di attacco e poi su. Verso la cima la parete diventa verticale, anzi leggermente strapiombante, e solo con un tiro di corda piuttosto impegnativo riusciamo a passare. Dalla vetta solo pochi attimi di sereno per vedere la zona verso N piena di me-

ravigliosi laghetti azzurri, mentre verso O vediamo poderoso lo spigolo N del Kaçkar, poi più nulla; è arrivata la nebbia.

Siamo ormai al penultimo giorno di permanenza al campo; esaurite le cime ancora libere, il nostro sguardo ritorna allo spigolo E del Buyük Kapi che fin dal principio ci aveva attratti con il suo profilo severo. Giunti all'attacco e rivolto uno sguardo alla strapiombante e liscia parete S, non salibile a nostro parere con mezzi tradizionali, rimaniamo un po' delusi; infatti il primo tiro di corda sullo spigolo richiederebbe materiale che non abbiamo, cioè cunei molto larghi. Aggiriamo l'ostacolo sulla destra e poi con una traversata riprendiamo lo spigolo, con difficoltà sostenute, su roccia finalmente solida, in un vuoto che diventa sempre più assoluto. In prossimità della vetta un diedro chiuso in alto da uno strapiombo ci impegna a fondo; solo con una traversata su minuscoli appigli giungiamo sulla vetta.

Mentre due di noi portano a termine questa salita, il terzo, oltrepassata la forcella tra il Buyük e il Marsis, si spingeva in esplorazione fin sotto la catena del Tyrial, che a quanto ci risulta è ancora tutta da salire.

Il ritorno a valle è stato piuttosto triste in quanto abbiamo vissuto, seppur per pochi giorni, in un angolo del mondo che ci ha dato sensazioni che molto raramente siamo riusciti a trovare tra i nostri monti. Rivediamo gli amici turchi, riprendiamo i nostri dialoghi più o meno comprensibili e, infine, caricati i bagagli iniziamo la via del ritorno: ci attende il Mar Nero con tramonti di fuoco e panorami molto belli.

Finalmente, dopo alcuni giorni di viaggio, siamo nuovamente a Istanbul con le sue moschee, il bazar, il Topkapi e la sua popolazione, tutti elementi che contribuiscono a farne una città veramente unica e indimenticabile.

Questo resoconto, senza alcuna pretesa di volersi paragonare a quelli di spedizioni più importanti, vuole solo essere un invito a chi come noi, non disponendo di grandi mezzi e soprattutto di molto tempo, vuole praticare questa forma di alpinismo.

L'esperienza fatta potrà risultare sempre utile sia perché ci aiuta a conoscerci meglio, sia perché il contatto con popoli diversi ci fa partecipi ai loro problemi e ce li rende più vicini.

Un dono di più dalla montagna

Toni Gianese
(Sez. di Padova)

Sono trascorsi più di sei anni da quando, tra le pagine di questa rivista, fu pubblicato il mio scritto dal titolo «Ritorno in montagna». In esso parlavo dell'esperienza vissuta da uno che, trovatosi per fatale destino privo della vista, anelava ad un ritorno all'alpinismo. Tentavo con quello scritto di esprimere, cosa assai difficile, le sensazioni fisiche e spirituali che avevo provato in quel mio ritorno ai monti, le delusioni angosciose seguite ai primi tentativi, la grande conquista della prima cima, il raggiungimento della vetta del Cimon della Pala sotto l'imperverare di una bufera di neve, che più che una conquista strettamente alpinistica fu una riconquista di tutti i valori che l'alpinismo per me rappresentava. Da quel giorno ritornai ad essere alpinista, forse con più amore e più ardore di prima, avendo scoperto nell'ascendere virtù che prima trascuravo. In ogni alpinista che avvicinai scoprii, talvolta nascosti dalla modestia, profondi sentimenti d'amore, di amicizia, di altruismo. Fu in virtù di questi sentimenti, di uno scrupoloso allenamento e di un aggiornamento in tutte le nuove tecniche, che mi fu possibile svolgere un'attività da considerarsi, in quanto riferita al mio particolare stato, soddisfacente. Così, da fedele innamorato, ritornai a percorrere le montagne: dal Cimon della Pala al Campanile Pradidali, dal Campanil Basso al Campanile di Montanaia, dal Sorapiss alle Lavaredo, dalla Marmolada al Catinaccio, dall'Antelao alla Civetta.

Se la primavera, l'estate e l'autunno mi permettevano di praticare la montagna, l'inverno, tuttavia, col suo innevamento me la precludeva. Durante l'inverno con mia moglie seguivo gli amici in qualche gita domenicale, ma a dire il vero non mi divertivo molto: i sentieri erano impraticabili per la neve ed io passavo così la giornata a passeggiare per

il paese o a starmene sdraiato al sole. Non era la montagna che piaceva a me, era troppo riposante, non adatta al mio carattere e tale insoddisfazione cercavo di nascondere a me stesso e a mia moglie. Fu a quest'ultima, prima che essa lo intuisse, che confidai il segreto da me tenuto gelosamente per oltre un anno: provare nuovamente con gli sci. Cicci non mi nascose il suo entusiasmo ed i suoi timori poiché temeva che un fallimento della prova potesse divenire una grave delusione per me. Così una domenica decisi di cimentarmi in questa nuova, ma per me tanto importante prova. Mi accordai con un maestro di sci, il quale, meravigliato e nel contempo incuriosito, accettò di accompagnarmi per un'ora su di un facile campo di neve. Quando ritornai da quella mia prima prova, Cicci comprese dal mio sorriso che tutto non era andato male, che anzi per me la prova era riuscita. Non furono tanto i risultati pratici che mi entusiasmarono quanto la sensazione che la possibilità di ritornare a sciare esisteva.

L'inverno seguente, equipaggiato da sci, mi portai a S. Martino di Castrozza per trascorrere una settimana di vacanza. Come accompagnatore non era tanto necessario un maestro quanto un abile sciatore che condividesse lo spirito e la passione che mi spingevano a tali prove. In Giampaolo De Paoli, una giovane guida alpina di Fiera di Primiero, trovai un amico abile e paziente e, soprattutto, comprensivo. All'inizio le difficoltà furono dure per entrambi. Per lui: trovare il frasario adatto per dirigermi, la sua posizione nei miei confronti per meglio controllarmi, l'anticipo, nella giusta frazione di tempo, dei comandi prima della curva o della frenatura; per me conseguire la fiducia totale negli ordini impartiti, la tempestività nell'eseguirli, la obbedienza insomma, come voleva il mio par-

ticolare caso, totalmente cieca.

Il mio procedere dopo i primi giorni di prove era abbastanza disinvolto, e lo scendere, limitatamente all'insieme di queste difficoltà, abbastanza veloce. L'indefinibile piacere che io trovavo nello scendere per le piste non era diverso da quello di qualsiasi altro sciatore. Dopo un paio di giorni di scuola pratica sullo spazzaneve, sullo stemm-cristiania, sul dérapage, sul come prendere gli ski-lifts, si passò alle piste di sci vere e proprie: dal Colverde alla Segantini, ed infine, prima di lasciare S. Martino, riuscii a scendere anche dall'Alpe Tognola.

A differenza dell'estate, trovare d'inverno un compagno per andare a sciare era un problema della cui difficoltà mi rendevo perfettamente conto. Era umanamente comprensibile a me quale sacrificio fosse per un amico accompagnarli sulla neve, quale responsabilità questi incontrasse, e soprattutto quale limitazione costituisse per lui lo scendere piano privandosi quindi di quella parte di ebbrezza che è propria dello scendere veloci e liberi. Ma due amici questo sacrificio lo facevano volentieri, con spontaneità e amore: Paolo, un istruttore della mia Scuola di alpinismo e Giovanni, mio cognato. Fu proprio con loro e con Lino, un altro mio amico istruttore aggregatosi più tardi, che mi accordai per compiere il giro sciistico del gruppo del Sella attraverso i quattro passi dolomiti.

Partendo da Corvara, col primo autobus che al mattino fa servizio di linea per il passo Pordoi, arriviamo poco prima delle 10 e nevica. Lo skilift che dal passo porta in alto alla pista è fermo, non funziona. Ci consultiamo e ben presto decidiamo di seguire la strada fin dove incontreremo la pista. La pista non si adatta molto alle mie possibilità per essere troppo stretta e obbligata. Giovanni mi guida con precisione e pazienza, gli amici davanti fanno strada e con grida scherzose mi incitano. Più giù, a valle, la pista si apre su una dolce pendenza e a sci uniti arrivo veloce a Canazei: sono le 12. Con un taxi percorriamo il tragitto da Canazei a Campitello. L'impianto di risalita al Col Rodella è fermo, ma il personale di servizio gentilmente lo fa funzionare subito. Alla partenza non fa freddo, ma all'arrivo, mille metri più in alto, un nevischio, accompagnato da un vento proveniente da Nord, ci percuote la faccia. Sono un po' preoccupato,

non per la neve o il freddo ma per il vento: esso mi vieta di udire la voce di chi mi guida, mi obbliga a procedere più lentamente del solito avendo talvolta, gomito a gomito, il compagno. La pista è tutta ricoperta di neve fresca, la visibilità poca, il vento fischia alle orecchie. Paolo e Lino mi precedono, io con Giovanni, incollato al fianco, scendo piano con una certa difficoltà. Devo stare molto attento a non perdere la voce dell'amico che mi indica la giusta direzione. Sostiamo brevemente al rifugio del Passo Sella. Quando riprendiamo la discesa verso la Val Gardena nevica ancora, ma appena sotto il passo il vento cessa lasciandomi così meglio percepire i comandi che Giovanni mi impartisce. A Plan de Gralba temiamo di essere in ritardo e, per far presto, prendiamo un taxi che ci condurrà a Selva in tempo per prendere l'ultima corsa di risalita al Passo Gardena. La bidonvia ci scarica, poco prima che faccia buio, a punta Dantercepis dove una pista facile, che per fortuna conoscevo, ci avrebbe accompagnato a Colfosco. La discesa su quella pista facile, coperta da 10 centimetri di neve fresca che mi semplificava la manovra, è una cosa deliziosa. Paolo e Lino davanti a scegliere il percorso migliore; Giovanni ed io ai suoi ordini, li seguiamo. La stanchezza, che fino a poco prima sentivo, sparisce d'incanto, preso come sono dall'ebbrezza della velocità. Sì, anche di velocità si può parlare: in senso assoluto per me, relativa per gli amici che continuamente devono aspettarmi. Mi sembra di volare sugli sci, con Giovanni che continua ad incitarmi a scendere a sci uniti, ed io che per istinto sono portato ad aprire le code per rallentare. Prima di Colfosco pieghiamo a destra e per tratti piani ci portiamo sulla rotabile in prossimità di Corvara. Ad aspettarmi davanti all'albergo, come sempre accade in queste mie avventure alpinistiche, è la Cicci, partecipe fedele di questi momenti felici.

* * *

Questa passionaccia per i monti, non mi lascia mai del tutto in pace. Ero contento dei miei risultati sciistici però sentivo ancora la mancanza di qualcosa: andare con gli sci lassù in alto, oltre le normali piste, dove la neve è vergine, dove la montagna è più bella.

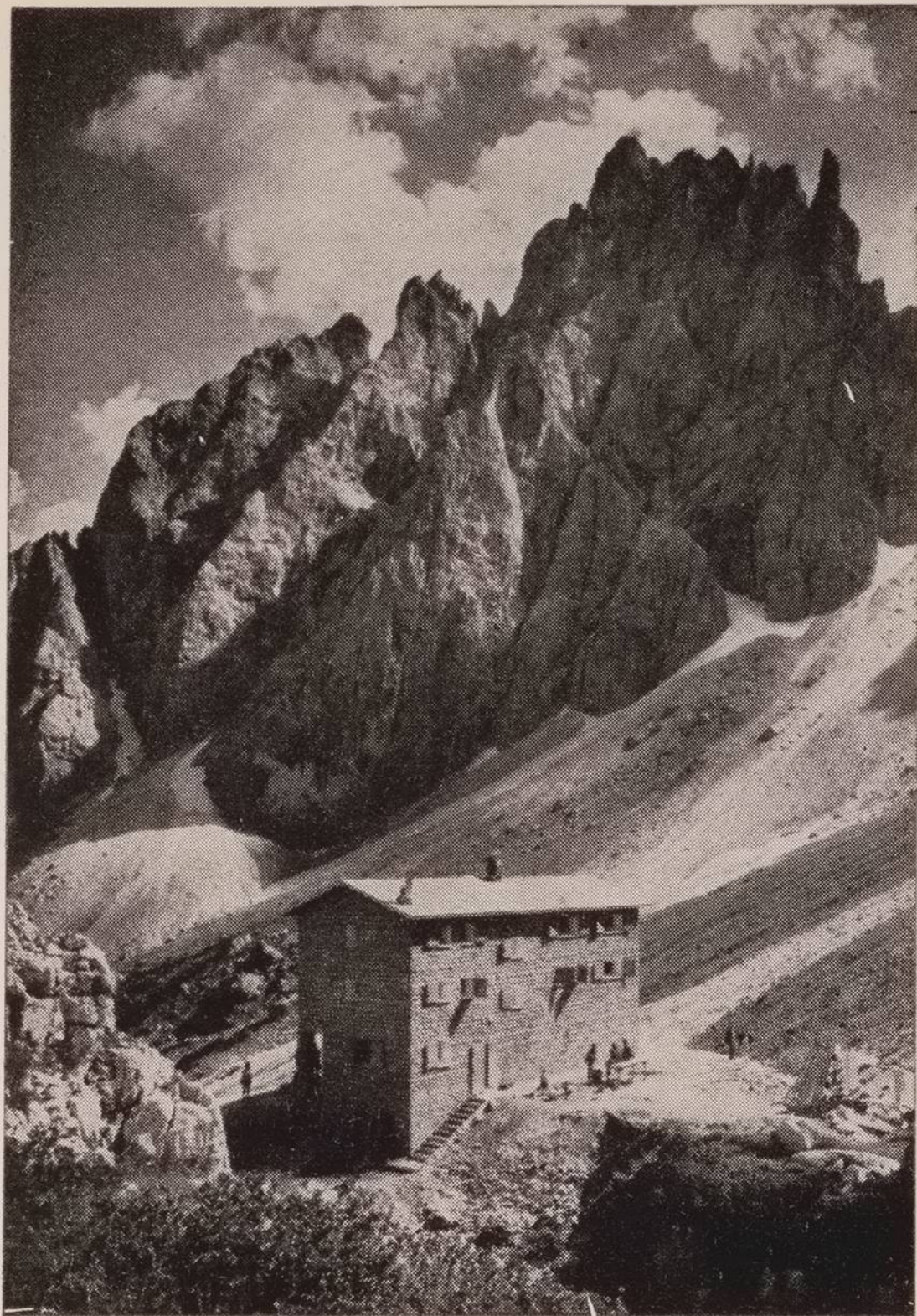
Sono in un albergo di S. Martino già pronto di buon mattino aspettando il mio amico De Paoli col quale farò un giro sull'altipiano

delle Pale. Giampaolo arriva puntuale all'albergo, il suo zaino, come il mio, è gonfio. Da ciò comprendo che tacitamente avevamo in fondo una speranza di compiere qualcosa di più di un semplice giretto. La prima corsa della funivia ci porta presto, ed in un solo balzo, sull'altipiano dove, con l'aprirsi di fronte a noi di un sipario, ci si presenta il consueto spettacolo che sempre si rinnova e sempre più bello si offre alla vista: il regno delle Pale con tutte le sue cime, ed oltre, sull'orizzonte, i profili delle Dolomiti di Cortina con il disco d'oro del sole sorgente da esse in un cielo tutto blu. La giornata sarà bella. Lasciamo che una comitiva di tedeschi con la loro guida parta in direzione del passo Pradidali. Poco dopo Giampaolo ed io sulle loro tracce li seguiamo. All'inizio una leggera discesa, poi tratti piani ed infine, dove il pendio comincia a salire, applichiamo le pelli di foca agli sci. L'altipiano è tutto un susseguirsi di panettoni e di avvallamenti che bisogna aggirare o valicare a seconda della loro pendenza. Con le pelli si superano forti pendenze ed in tal modo l'itinerario attraverso l'altipiano risulta più diretto che non nel periodo estivo. In questa nuova esperienza, in questo andare in salita temevo che la mia guida dovesse faticare per indicarmi di seguire le sue traccie, ma il mio dubbio non risulta fondato, perché la traccia lasciata dall'amico, ma soprattutto il rumore che i suoi sci producono sulla neve, rumore appena percepibile in quel grande silenzio, per fortuna non disturbato da vento, mi sono sufficienti ad indicarmi la giusta direzione. Con somma meraviglia proseguo con discreta velocità e senza fatica. Ogni tanto qualche breve so-

sta, non per la fatica ma per orientarmi e vedere con l'immaginazione ben ordinata le cime che mi circondano. A tale scopo in base all'ora e alla posizione del sole riesco quasi sempre ad individuare le cime. Raggiunto il Passo Pradidali l'amico mi chiede se sono stanco, ma poiché la mia risposta è un sorriso, riprende di nuovo la marcia puntando in direzione NE, salendo diagonalmente il costante ma lieve pendio del Ghiacciaio della Fradusta sino a raggiungere la cresta nevosa che scende dalla vetta. Abbandonati gli sci proseguiamo a piedi sulla cresta, legati con un cordino che Giampaolo prudentemente aveva portato con sé. Cominciamo a salire lentamente, passo su passo, ora facilmente dove la neve è dura, ora con difficoltà dove la neve è molle. Poco prima della vetta sento le voci degli alpinisti tedeschi che ci avevano preceduti e la loro guida mi viene incontro dicendomi che aveva sostato appositamente di più in vetta per congratularsi con me, mi stringe calorosamente la mano e mi dice di chiamarsi Toni Hiebeler. Sono lieto di conoscere così il grande scalatore tedesco. Subito dopo stringo la mano con calore ed affetto al buon Giampaolo, la giovane guida alpina di questi monti, che con tanta amicizia, con amore ed entusiasmo mi ha accompagnato in questa mia prima sci-alpinistica.

Mi siedo a riposare sulle rocce mentre un sole sfolgorante inonda di luce e di calore tutto il gruppo delle Pale ed io lassù sulla Fradusta regina di tutte quelle cime, sento la luce e, come re di queste mie montagne che tanto conosco e amo, le vedo e le conto tutte, una per una, con il cuore e con l'amore che vanno al di là della luce.





Rifugio Antonio Berti

al Popera (m 1950)

Gestore:

Guida Alpina Livio Topran,
di Padola Comelico

Posti letto: 50

Facile accesso da Selvapiana (ore 0,40)

Punto di partenza
per la «strada degli Alpini»

Trattamento alpinistico familiare
Tutti i confort

C.A.I. Padova

Rifugio Padova

agli Spalti di Toro - Monfalconi
(m 1330)

Gestore:

Giovanni Da Forno
Pozzale di Pieve di Cadore

Posti letto: 50

Accesso da Domegge di Cadore
per strada carrozzabile

Soggiorno riposante in una verde conca

C.A.I. Padova



Alpinismo contro l'orologio

Reinhold Messner
(Sez. Alto Adige)

Primati.

Cordate lente e veloci.

Tempi di salita.

Nella maggior parte dei casi sono privi di interesse, spesso sono solo vanterie. Per l'alpinista medio indifferenti.

Però qui si tratta di un problema fondamentale: la sicurezza.

Questione di vita o di morte.

Sicurezza per mezzo dell'assicurazione, cautela...

Sicurezza a spese del tempo, oppure sicurezza attraverso la velocità?

Non ci siamo posti noi questo problema, esso ci è stato posto dalla montagna con i suoi pericoli. Anche l'uomo, nell'alpinista, nella sua gioia per l'agonismo, ce lo ripropone. A volte inaspettatamente, quando d'un tratto ci troviamo in una situazione critica.

* * *

Avevamo appena avuto il tempo di rifugiarsi in una piccola cavità, e già i primi massi rimbalzavano lungo la parete, in quel punto poco inclinata. Mezz'ora prima aveva incominciato a diluviare. Eravamo completamente inzuppati. Poi incominciò a nevicare. Erano da poco trascorse le 10 ed avevamo già superato i due terzi della parete. Indossammo tutto ciò che avevamo.

Ci buttammo sopra le spalle il sacco da bivacco e decidemmo di aspettare. Due ore dopo tutto era passato, solo alcuni sassi cadevano ancora qua e là sulle cengie davanti al nostro ricovero.

Ad occidente c'era un oscuro ammasso di nubi. Poiché il resto della salita si doveva svolgere sullo spigolo arrotondato, abbastanza sicura dalla caduta di sassi, decidemmo di proseguire. L'acqua veniva giù dai canalini e dalle fessure perché la neve non si era

gelata. Giaceva pesante e bagnata sulle cengie, si attaccava alle corde. Rapidamente riprendemmo e tutto andò liscio. Tuttavia la violenta tempesta che si scatenò sulla parete provenendo da Nord Ovest rese quasi impossibile l'attesa nei posti di sosta: penetrava nei nostri vestiti inzuppati, ci scagliava sul viso l'acqua gocciolante dagli strapiombi, scuotendoci come il freddo che intirizziva tutto il nostro corpo. Eravamo gelati ed un bivacco ci sarebbe stato impossibile. Già la tempesta aveva avvicinato tutto il banco di nubi. I primi fiocchi di neve incominciavano a cadere. Avanti — pensai — avanti prima che sia troppo tardi. Una seconda bufera si scatenò su di noi. Grandine, neve, tuoni, la montagna tremava. Come forsennati continuammo a salire. Senza chiodi intermedi, sempre avanti. Nessuno parlò più di soste. Sarebbe stata la fine. Giungemmo in vetta prima dell'imbrunire. Questo avvenne durante la prima grande alluvione che colpì l'Italia settentrionale nell'estate del 1965.

Günther, mio fratello, ed io rincasammo con due giorni di ritardo dalla nostra avventura sulla parete Nord del Pelmo perché le strade erano interrotte e mancavano i ponti.

* * *

Nulla mi crea maggiore preoccupazione in montagna, quanto la caduta di sassi, di valanghe, o un repentino cambiamento del tempo. Le difficoltà si possono superare, velocemente o lentamente. Oppure si può ripiegare. Però si è indifesi di fronte al manifestarsi del maltempo. Alle volte si può aspettare, ma spesso determinante è solo la velocità ed allora la velocità diventa dovere. D'altronde ognuno arrampica come può, alla sua maniera.

Nell'inverno 1966 dovemmo ritirarci dalla

via Bonatti sulla parete Nord del Cervino. No, non fummo costretti, preferimmo farlo.

Avevamo proceduto troppo lentamente. Presto il nostro entusiasmo ci abbandonò, nella parete ghiacciata, priva di appigli. Eravamo quasi alla fine della «traversata degli angeli», la sera del secondo giorno. I chiodi erano contorti e ripiegati. Avevamo calcolato di essere più veloci. Questa non fu la mia prima ritirata, ma fu la più precipitosa. Aspettando ci consigliammo, ma l'aspettare non servì a nulla. Procedere più velocemente era impossibile. Scendemmo a corde doppie.

* * *

Spesso l'arrampicare è un gioco, quando si può interrompere la salita o la si può continuare o ci si può stendere due ore al sole, se il sole c'è. La sensazione di poter agire a seconda del proprio arbitrio, rende l'arrampicata un divertimento. Spesso tuttavia questo gioco si trasforma in una situazione estremamente seria, ed allora la speditezza dell'andatura non è più indifferente.

Fra le ore più degne di nota che ho trascorso in montagna, sono quelle passate dormendo sotto la parete Nord Est dell'Aiguille d'Argentière, il giorno della prima salita.

Eravamo partiti da Chamonix dopo la mezzanotte ed in mattinata vedemmo per la prima volta questa parete. Già i molti sassi all'attacco mi resero diffidente. Nelle ore del nostro avvicinamento in fila indiana alla parete, questa scaricava ininterrottamente, mentre io procedevo senza pensieri. Ma proprio per questo il pericolo si percepiva meglio, sembrava dipendere più dal caso che da qualche legge. Ci sdraiammo sulle nostre cose, decisi ad aspettare.

Dovevo aver dormito un bel pò di tempo. Quando trattenevo il respiro non sentivo più nulla, nessuna caduta di sassi o di neve. Era il momento adatto. Più che saperlo, lo presentivo.

Partimmo. Superammo la parete, giungemmo al rifugio, senza aver visto cadere nemmeno una pietra.

* * *

Pericoli che dipendono da leggi naturali non sono pericoli obbiettivi. Sta all'alpinista riconoscerne la natura e regolarsi di conseguenza. Pericoli estemporanei però, si possono solo evitare. In questo caso spesso non serve né velocità, né assicurazione: è impor-

tante solo la pazienza e la scelta del momento opportuno. In montagna ci sono molte possibilità, aperte a tutti. Ognuno può scegliere a seconda della sua capacità, della sua esperienza. Alpinisti che conoscono la montagna, sanno ciò che possono fare, prima di attaccare una parete riflettono più di una volta.

* * *

Ogni sasso scatenava un'intera valanga. Dalle rocce sommitali, esposte ora al sole, si staccò un punto nero, rotolò lentamente, attraversò rimbalzando l'oscura superficie ghiacciata, saettò poi come un bolide sulle isole rocciose della metà inferiore della parete. Questa unica pietra provocò il movimento dell'intera parete: rimbombi, schizzi di neve, sibili.

Estate 1968. Eravamo seduti ai piedi della parete che avevamo in progetto di salire il giorno dopo: la parete Nord del Gletscherhorn, nell'Oberland Bernese, inverosimilmente ripida, in parte con ghiaccio vivo, alta più di mille metri, finora presumibilmente salita solo sei volte. Verso mezzogiorno incominciava la pioggia di pietre. Pertanto dovevamo essere in cima prima di quell'ora. Oppure non dovevamo attaccare. Il conto era semplice.

Attaccammo. I primi cento metri procedemmo slegati, perché là, se si cade, non ci si uccide. Poi salimmo da un'isola di roccia ad un'altra. Ciò faceva risparmiare tempo, perché i posti di sosta sulla roccia sono sicuri. Nel crepaccio sotto le rocce della vetta ci fermammo brevemente. Un'ora più tardi eravamo in cima.

Il tempo cambiò. Venne la nebbia. Attraversammo la cresta verso la parete Nord dell'Ebneflüh e per questa discendemmo. Nelle prime ore del pomeriggio eravamo seduti davanti al rifugio, mentre le scariche di sassi rimbombavano sulla parete Nord del Gletscherhorn. Ci sono alpinisti che hanno bivaccato su questa parete e che ci rimproverano la nostra velocità. Sotto la minaccia dei sassi si deve arrampicare con particolare prudenza. Perché? Mi domando. Si può anche arrampicare in modo che non vi sia caduta di sassi.

Le cordate lente sono spesso più irresponsabili delle cordate veloci. Quelle lente dicono che il tempo non importa — dieci ore oppure tre, fa lo stesso — determinante è l'assicurazione. Io dico: l'assicurazione da

sola non serve a niente. Molti rocciatori si preoccupano per la loro testa e si mettono il casco. Io non mi preoccupo tanto per la mia testa, quanto per tutto il resto e perciò faccio questi tempi. Ci sono delle pareti dove la caduta di sassi è costante ed allora «tutto il resto» è più importante del casco.

* * *

Spiegherò ora il calcolo relativo alla parete Nord del Yerupaja. Si tratta di un calcolo percorso-tempo. Il Yerupaja è la seconda cima per altezza del Perù, un monte alto, dunque, e che inoltre è difficile. Ho fatto il conto in aereo, da Zurigo a Rio, ed era esatto, benché conoscessi la parete solo dalle fotografie. La parete vera e propria è alta 1300 metri e tocca quota 6634. Non occorre menzionare che lassù l'aria è rarefatta. Nella parte destra questa parete era già stata salita da americani, in alcuni giorni. Ora volevamo salirla noi. La cima, rocciosa per un'altezza di 80 metri, è gialla e bianca, un ammasso di pietre.

300 metri più sotto incomincia un canale formato dalla caduta di sassi. Alla sua sinistra la parete di ghiaccio è delimitata da un enorme sperone di roccia. Visto di fronte si innalza un pò verso destra e termina in cresta a sinistra della vetta.

Esso si erge per un'altezza di 1000 metri direttamente sopra la via di salita che avevamo prescelto. Dal pilastro pendono stalattiti di ghiaccio lunghe fino a trenta metri. Di giorno le possibilità di salita di questa parete sono scarse. Solo il cono alto 300 metri che si trova sotto la cresta può essere superato di giorno. Dovevamo raggiungere la sua punta, a quota 6300 circa, prima che i raggi del sole toccassero le rocce sommitali, cioè prima delle ore 6.

All'una partimmo con le lampade frontali e con un bagaglio leggero. Dovevamo superare 200 metri di dislivello all'ora. Continuamente confrontavamo il cronometro con l'altimetro. Dopo tre ore dovevamo aver superato 600 metri. Erano di più. Se fossero stati di meno saremmo ritornati per essere fuori dalla parete all'alba.

Alle 6 di mattina eravamo in alto sul cono, dove non c'era caduta di sassi e poche ore dopo sulla cresta della vetta. Alle ore 15, quando il sole aveva già da lungo tempo lasciato la parete, iniziammo la discesa e all'imbrunire arrivammo giù all'attacco.

Altri dicono che tempi simili sono pazzia, io so tuttavia che essi sono la premessa per la sicurezza. Ciò non significa giocare d'azzardo, ma evitare il gioco d'azzardo. Una sicurezza che è difficile da raggiungere.

Cinque pareti diverse, in cinque anni diversi, in cinque zone diverse. Con intenzione ho sottolineato i tempi di salita, che come tali non significano nulla. Ho salito queste pareti così velocemente di proposito, non per essere più veloce degli altri, ma per essere sicuro.

Oggi tutti parlano di assicurazione. E la sicurezza? A cosa servono tutte le assicurazioni se manca la sicurezza personale, se manca l'esperienza? L'assicurazione non deve essere un surrogato per insufficiente capacità. Essa serve per il caso eccezionale, per il caso di emergenza. Nulla da eccepire contro due buoni chiodi di terrazzino ed uno intermedio, che tiene.

I chiodi «di paura» però, per i quali si cercano per delle ore fessure e buchi e che spesso possono servire tutt'al più per legarvi una capra, e le viti da ghiaccio infisse solo a metà, sono contro la sicurezza. In primo luogo costano del tempo ed il tempo è spesso sicurezza; in secondo luogo non hanno ancora servito a nessuno. Conosco anche di quelli che al mattino incominciano bene. I loro posti di assicurazione sono esemplari. Se poi nel pomeriggio inizia la caduta di sassi, il loro procedere si fa rapido. Sperano che non succeda nulla, ma è già successo. L'assicurazione del mattino non è servita a nulla. Invece un paio di gambe bene allenate può sempre essere utile, anche quando la situazione si fa pericolosa, anzi proprio in quel momento. Un buon cuore e dei buoni polmoni sono necessari per attraversare canali che scaricano sassi o per raggiungere il rifugio... e naturalmente molta esperienza, per sapere dove e quando è la tempestività ad essere determinante.

* * *

Questi gli aspetti della sicurezza. Ma anche a prescindere da ciò, non è giusto che una cordata impieghi tre volte il tempo di un'altra, in condizioni normali. Se una cordata pianta un chiodo di più, non c'è nulla da ridire, ma se in una stessa via di salita i chiodi in più sono cinquanta, allora qualcosa non va. «Il tempo è una questione di onore», dice Josef Rampold. Si deve pren-

derlo sul serio, ma con riserva, altrimenti il gioco diventa competizione.

I primati non hanno un ruolo determinante nell'alpinismo. Si può essere più veloci di..., e nei giornali vengono spesso associati tutti gli alpinisti, anche coloro che non conoscono affatto questa parete. In montagna l'agonismo esiste, è sempre esistito, perfino l'agonismo con gli assenti. Una partenza in massa per un determinato itinerario, non ci sarà mai. Ma una gara — diciamo una salita — contro l'orologio, esiste già da tempo.

Gli intervalli tra le competizioni non consistono in minuti, ma talvolta in mesi od anni. Io non amo cimentarmi con gli altri, ma ugualmente sono orgoglioso di aver impiegato solo un giorno per salire la parete Nord della Furchetta. Da casa, andata e ritorno, a metà inverno. Anche con la via Micheluzzi sul Piz Ciavazes è stato così. Non sostengo che sia impossibile salirla in meno di due ore e mezza, dalla strada alla cima. Sono solo curioso di vedere chi lo farà.

Il tempo è un'entità obiettivamente calcolabile, che è sempre soggetta ad aumenti. Esso offre un termine di confronto nell'arrampicare. La spinta è costituita, da una parte dal personale incitamento e dall'altra dall'agonismo. Entrambi sono connaturati nell'uomo. È un piacere rendersi conto che il proprio corpo è in condizioni superiori per quanto ha potuto dare.

Essere stati veloci è una gioia. Il pericolo incomincia laddove l'agonismo diventa lo scopo dell'alpinismo. In quel momento l'alpinismo cessa di essere un divertimento. La caccia ai primati corrisponde ad una caccia al rischio. Ma per un primato non ne vale la pena. Io preferisco la vita. Nella maggior parte delle mie salite, i tempi non erano programmati in precedenza.

Semplicemente li ho realizzati.

* * *

Quando si parla di tempi e di sicurezza, di agonismo e di rischio, mi ricordo sempre di due jugoslavi, e di ciò che mi hanno rimproverato, non so se a ragione od a torto.

Stane Belak, al suo ritorno a Chamonix, era dell'avviso che io ero in vita solo per un caso. Assieme a Boris Krivic pochi giorni dopo di me aveva risalito la parete Nord della Droites. Nella parte inferiore, raccontò, c'era stata un'infernale caduta di sassi, tanto che nei punti più ripidi non era stato loro possibile fare sicurezza. Il secondo giorno, sulla roccia, la situazione divenne più difficile, ma più sicura. Io volli sapere dove essi si trovavano, quando incominciò la caduta dei sassi.

Nel mezzo dello «scudo di ghiaccio», tra le 9 e le 10. E quante ore erano rimasti esposti ad essa? Fino a sera, ed i massi in parte erano enormi. Io ho fatto da solo la parete Nord della Droites. Per lo più senza assicurazione e senza caduta di sassi.

Per superare i 600 metri dello «scudo di ghiaccio» ho impiegato meno di due ore. Effettivamente non è molto. Ma erano ore del mattino, nelle quali la caduta di sassi non avrebbe minacciato nemmeno gli jugoslavi. Io avevo osservato la parete e sapevo che alle 8 avrei dovuto essere nella zona di roccia. Lassù, poi, mi sono anche assicurato dov'era necessario. Poco dopo mezzogiorno ero in cima, nel tardo pomeriggio a Chamonix. Un caso fortuito, lo dissero anche i francesi. Io ritenevo che essi volessero riferirsi alla discesa, oppure ai crepacci, nei quali si può cadere, ma essi pensavano alla velocità ed alla caduta di sassi.

Spesso si deve essere veloci per evitare le pietre. Anche questo non comprendevano: alcuni continuano ancora a chiedermi perché cerco di porre fine ai miei giorni. Allora io chiedo, cos'è peggio, un assassinio o un suicidio, dal momento che tutti riconosciamo il pericolo obiettivo? Esso esiste, non dobbiamo dimenticarcelo. Il caso, il pericolo, questa è l'incognita, che è presente ad onta di ogni capacità. Solamente questo pericolo maschera il caso. Ora io non so, chi era più in balia del caso, se gli jugoslavi od io. Lo sapete forse voi?

(traduzione di Heidi Strasser)

Ottone Brentari e l'Altopiano dei Sette Comuni

Gianni Pieropan
(Sez. di Vicenza)

Asiago

Come si usa dire di Roma, e fatte salve le proporzioni, sembra davvero che tutte le strade menino ad Asiago!

Il capoluogo dell'Altopiano «... giace in una vasta e verde pianura, ondulata a dolci curve, quasi tutta coperta di verdi praterie, separate tra loro da lastre di pietra che danno al paesaggio un aspetto caratteristico. Sta nel mezzo dei comuni fratelli... e questa sua favorevole posizione fece sì che Asiago fosse prescelto, sino dalla fondazione del Consorzio, a sede del Consiglio. Le case sono per massima parte coperte di *scàndole*, tranne alcune che conservano ancora la paglia, e poche che fanno pompa di tegoli; nota stonata in quella musica alpina, fra quei tetti aguzzi ed a forte pendenza, così fatti perché su essi scivoli la molta neve che cade d'inverno».

Non nevicava più tanto, le scàndole sono scomparse e con esse i tetti di paglia, nella rovina che sconvolse Asiago durante la Grande Guerra, da cui risorse con strutture rinnovate ed accettabilmente moderne. Ed è oggi più che mai il baricentro fisico ed economico dell'Altopiano, tuttavia senza che ciò le conceda il privilegio d'imporgli il proprio nome, esso restando storicamente e geograficamente dei Sette Comuni: in definitiva non ha senso la semplicistica ed abusata definizione di Altopiano di Asiago.

* * *

I dati essenziali per tracciare una storia di Asiago, il Brentari li ricava da opere e manoscritti in parte inediti del dottissimo

abate Agostino Dal Pozzo. La prima notizia si rinviene in un documento del 1204, mentre la seconda è contenuta in un documento del 1336 col quale gli Scaligeri concedono ai Sette Comuni i primi privilegi, poi confermati dalla Repubblica veneta.

Nel 1487 Sigismondo duca d'Austria mosse guerra ai veneziani e le sue soldatesche, scese per la Val d'Assa, misero a sacco Asiago i cui abitanti si erano sbandati. Soltanto una famiglia, per questo chiamata dei *Forti*, seppe tener lontani gli assalitori, salvando così la propria casa.

Nel 1508 fu il turno dell'imperatore Massimiliano di cercare la via d'Italia e, impeditogli dai veneziani il passaggio per Val Lagarina, decise d'attraversare l'Altopiano: partito da Trento il 3 febbraio con 4000 fanti e 1500 cavalli, passò da Caldonazzo, salì a Vèzena e calò per la Val d'Assa vincendo l'animosa resistenza degli alpigiani, cosicché il giorno 6 febbraio poté giungere ad Asiago. Ma il giorno dopo cadde tanta neve che i tedeschi si videro costretti a ritirarsi per la strada dond'erano venuti: ciò che fecero il giorno 8 «... tra grandi patimenti».

Nel 1631 la peste infierì su Asiago facendo un migliaio di vittime e l'epidemia si ripeté nel 1636 dopodiché, scrive il Brentari, nessun fatto d'importanza successe in Asiago, che seguì le sorti degli altri comuni. Purtroppo il brutto doveva ancora avvenire, ma nessuno poteva immaginarlo.

La chiesa arcipretale, cominciata nel 1840 sul posto di precedenti edifici sacri, nel 1885 era ancora incompiuta e però il campanile già svettava oltre i cinquanta metri ospitando un ottimo concerto campanario. Celebre, tra le campane, quella chiamata «Mat-

tio», dal nome di S. Matteo protettore della cittadina; quand'essa suona si dice che, «Quando ch'el Mattio burla el fa tremar la terra».

* * *

Tra le altre cose interessanti il Brentari fa cenno al Museo fondato dall'ing. Nalli, segretario del Circolo Alpino asiaghese, il primo Sodalizio alpinistico sorto nel Vicentino.

Nel palazzo della Reggenza l'antica sala del Consiglio è occupata dall'ufficio delle imposte, mentre all'inizio della strada per Gallio si nota la caserma che ospita nei mesi estivi la 62^a e la 63^o compagnia del battaglione alpini Val Brenta, che poi avrebbe assunto il nome di battaglione Bassano.

Ampio cenno egli fa pure dei dintorni, tra l'altro ricordando la cavità naturale del Tanzerloch, nei pressi di Camporovere, e la remunerativa salita al Caberlaba. Ma interessante fra tutte appare la passeggiata al Lazzaretto, ove convengono le processioni che si fanno in Asiago alla vigilia dell'Ascensione, nella terza festa delle Rogazioni: un avvenimento, questo, d'elevato interesse storico e popolare, che richiederebbe da solo adeguata trattazione.

Oltre a varie osterie, si contavano in Asiago gli alberghi Croce Bianca, alla Fortuna e alla Rosa. La diligenza per Thiene partiva alle ore 5 e arrivava alle 8,30; in senso opposto una ne partiva da Thiene alle 10,30 ed arrivava ad Asiago alle 16,30, beninteso a seconda delle stagioni.

Cenni storici

«Gli studi sulle epoche neolitica, del bronzo e del ferro sono appena cominciati tra noi..., ma anche quel poco che conosciamo basta però a persuaderci, che prima che gli antichi progenitori degli attuali abitanti dei Sette Comuni venissero ad occupare l'Altopiano, questo fu abitato da popoli della cui esistenza troviamo qualche segno, senza però che di essi siaci rimasta memoria alcuna».

Le testimonianze più concrete di tale asserito appaiono quelle scoperte nel 1871, nel luogo detto Bostel presso Rotzo, dall'abate Agostino Dal Pozzo. Si tratta degli avanzi di circa seicento casette ove si rinvennero importanti reperti archeologici; successivamente il già citato ing. Nalli e l'ing. Francesco Molon, primo presidente del C.A.I. vicentino,

constatarono come il terreno rammentasse il «morone» dei fondi di capanna in quel di Reggio. Altri oggetti d'epoca preistorica si trovarono anche ai Kämpen presso Foza, ad Asiago e a Lusiana.

«Queste sono ancora poche cose, ma bastano però ad assicurarci che l'Altopiano era abitato sino dall'epoca esostorica».

Sul possibile passaggio o dimora di Romani nulla si conosce, ma i ritrovamenti di monete e medaglie al Bostel, a Gallio, a Lambera e ad Enego ne confermano sicuramente la presenza.

Ammesso dunque che l'Altopiano sia stato abitato sin dall'epoca preromana, «... è pur certo però che gli attuali abitanti dei Sette Comuni, indubbiamente di origine tedesca, non possono discendere da quelle antiche popolazioni, ma che a queste deve essersi sovrapposta una gente germanica».

Donde la secolare e spesso contrastante indagine sulle origini vere della gente stessa, di cui il Brentari compie una diagnosi serrata, in ultimo allineandosi con la tesi del Bonato e dell'Atlmayr, ormai generalmente accettata: che cioè i popoli portatisi sull'Altopiano altri non fossero che gli abitanti delle valli adiacenti e del pedemonte gradatamente ascisi lassù, prima provvisoriamente e poi stabilmente. Tesi che del resto investe l'intera fascia prealpina veneta occidentale; e però come mai, giustamente si chiede il Brentari, quegli abitanti eran tedeschi? Ed allora convien ricordare che, verso il mille, non soltanto le valli del Brenta, dell'Astico e dell'Adige erano popolate da genti germaniche, ma anche parte del Vicentino e del Trevigiano: si trattava di avanzi delle orde barbariche scese a varie riprese nel Veneto ed in Italia, nonché di colonie trasportate dai vescovi di Padova, dei quali ben 22 su 38 sono tedeschi nel periodo che va dal 647 al 1123.

Il Brentari cita in proposito probanti testimonianze e soggiunge che, mentre i popoli della pianura e delle vallate si trovavano fisicamente in condizioni d'italianizzarsi in limitato periodo di tempo, non altrettanto accadde per gli alpigiani dei Sette Comuni, posti in ben diverse condizioni d'isolamento, altresì favorite dai particolari privilegi loro accordati.

Tuttavia prevalse per gran tempo l'ipotesi che le popolazioni suddette traessero origine dai Cimbri sfuggiti alle legioni di

**Asiago prima della
Grande Guerra**

(Archivio fot. Tap-
paro e Trentin -
Vicenza)



Mario e insediatisi nella zona: essa apparve tanto suggestiva da esser fatta propria dagli stessi abitanti, che perciò «... si chiamano volgarmente *Cimbri* e cimbra la loro lingua».

Ma l'infondatezza storica di tale tesi non tardò a manifestarsi: infatti i Cimbri furono sconfitti ben lungi dall'Altopiano, mentre dal punto di vista linguistico nulla aveva in comune il cimbro col tedesco.

Sempre vivo è l'interesse circa il linguaggio, elemento essenziale nell'analisi relativa alle origini della gente dei Sette Comuni; in proposito il Brentari è assai esplicito: «Lo studio del dialetto dei Sette Comuni, che ormai si chiamerà usualmente *cimbro* anche da coloro che sono persuasi tale appellativo essere errato, mostrò che esso non è altro che la lingua tedesca quale si parlava

circa il 1200, simile alla lingua dei più antichi diplomi tedeschi, come pure ai dialetti bavaro-tirolesi, con qualche traccia d'altri dialetti germani».

Per le particolari e già note condizioni d'isolamento della zona, questo linguaggio si conservò più a lungo sull'Altopiano che altrove. Il Brentari ci lascia di esso un duraturo quanto prezioso ricordo mediante un glossario cimbro-tedesco-italiano comprendente circa duecento voci, nonché riportando il *pater-noster*, l'*ave Maria*, alcuni proverbi ed una popolare canzone sacra, con relative traduzioni in italiano. Egli ricorda inoltre che sino al 1500 tutti lassù parlavano cimbro ed in questa lingua è redatto un catechismo del 1602, dalla cui prefazione si desume che donne, bambini e molti uomini non sapevano una parola d'italiano. L'abate Dal Pozzo testimonia che verso la fine del secolo diciottesimo la lingua italiana era capita da tutti, anche se tra loro gli abitanti usavano ancora il cimbro. Al presente (1885) esso si parla ancora a Eckelen e Scalabrini, presso Asiago; a Roana è ancora d'uso comune, mentre a Camporovere e Canove lo parlano solo i vecchi. Lo conservano Rotzo e Castelletto, ma nessuno più si ricorda d'averlo sentito parlare a Pedescala o S. Pietro, in fondo Val d'Astico. A Foza tutti lo parlavano fino al 1847, ora lo ricordano solo gli anziani; mentre a Gallio non si parla che italiano, così come ad Enego e Lusiana, dove è scomparso da un paio di secoli.

«E, se continueremo così, prima che spiri il secolo spirerà anche la lingua cimbra».

Come in effetti è accaduto, se però si fa salva l'isola linguistica di Luserna, località amministrativamente estranea ai Sette Comuni e però ad essi fisicamente unita, dove un ancor più accentuato isolamento e motivi d'altro genere hanno fin qui consentito la conservazione almeno parziale dello «*slambrot*», o cimbro.

Se però l'antico linguaggio è per sempre scomparso dagli usi abituali, testimonianza precisa ne rimane nella toponomastica locale, quale fonte inesauribile di studio e di scoperta.

* * *

In breve sintesi ecco infine le vicende politiche dei Sette Comuni: dal 917 al 1164 gli abitati che vi andavano sorgendo ed i boschi che li coprivano furono feudo dei vescovi

di Padova; passarono quindi sotto la giurisdizione di Vicenza, che durò fino al 1236. Fu poi la volta degli Ezzelini (1236-1259), ancora di Padova (1259-1311), degli Scaligeri (1311-1387) ed infine dei Visconti (1387-1404). Nel frattempo si verificò l'unione tra i Sette Comuni, manifestatasi alla caduta degli Ezzelini; nel 1295 ebbero inizio le pubbliche assemblee, che si tenevano in maggio. La Reggenza si costituì nel 1310, ottenendo riconoscimento e privilegi da parte di Can della Scala nel 1327: prerogative che furono poi confermate da Gian Galeazzo Visconti nel 1389 ed infine dalla Repubblica Veneta, alla quale i Sette Comuni si diedero nel febbraio 1404.

Già s'è fatto cenno ai fatti d'arme occorsi sull'Altopiano agli inizi del sedicesimo secolo, ma solo nel 1606 vennero istituite le cosiddette milizie stanziali, che funzionarono a partire dal 1620 avendo iscritti nei ruoli 1200 uomini di fazione.

Nel 1642 Antonio Bragadin, capitano a Vicenza, diede forma di legge ai privilegi dei Sette Comuni, dando a ciascuno un governo particolare, mentre un governo generale curava gli interessi di tutta la Reggenza.

Occupato il territorio dai francesi di Napoleone nel 1797, poi nel 1800 dagli austriaci, ancora dai francesi nel 1805, il 29 giugno 1807 la Reggenza cessava dopo cinque secoli di governo autonomo.

Le piccole industrie

«Uno degli scopi principali dell'alpinismo, e delle utilità riconosciute anche da coloro che di esso sono o nemici, o freddi amici, si è l'animare ed incoraggiare dove esistono, ed il far sorgere ove ancora non sono nate, le piccole industrie di montagna, che, quando saranno più sviluppate, riusciranno a far scomparire completamente dai monti, durante i lunghi mesi d'inverno, l'ozio e la miseria».

Bisogna necessariamente rifarsi alle condizioni ed alle strutture economiche e sociologiche dell'epoca per capire tutta l'importanza e la nobiltà del compito prefissosi dalla Sezione vicentina del C.A.I. e sostenuto con singolare quanto fattivo entusiasmo dal suo segretario dott. Alessandro Cita, una delle figure più elette espresse dall'alpinismo italiano nel corso della sua più che centenaria esistenza. Ovviamente non v'è



Asiago (m. 1001) - Vista dal Campanile - Foto scattata nel 1893

(Fotoedizioni C. D. Bonomo e Figli - Asiago)



Asiago (m. 1001) - Antica Piazza Umberto I°

51

motivo di confronto con i tempi e le necessità odierne, nel cui ambito tuttavia l'azione del C.A.I. e di ogni altro Sodalizio alpinistico degno di tale qualifica, può esplicarsi con immutata efficacia soprattutto se intesa a tonificare il livello educativo proprio e delle masse dirette alla montagna, in riguardo di ciò che ad essa s'intende chiedere e si pretende ottenere.

L'introduzione dettata dal Brentari apre la via per conoscere gli sviluppi assunti sull'Altopiano soprattutto dalle piccole industrie dedite alla lavorazione del legno, col quale venivano fabbricate ventisei categorie d'oggetti; eccettuate le secchie, ottenute con larice proveniente dal Trentino, pel restante veniva impiegato legname della zona.

Alla produzione risultavano interessate all'incirca quattrocento persone, due terzi delle quali lavoravano soltanto l'inverno, con un guadagno netto calcolabile in L. 52.064. Ora però, soggiunge il Brentari, queste cifre sono di certo modificate e migliorate.

Premminente fra tutte appare l'industria delle scatole, in cui l'adozione di nuovi meccanismi per parte di alcuni bravi operai e la conseguente semplificazione della lavorazione «... poté determinare un notevole ribasso nei prezzi, tale da tener testa alle importazioni dall'estero». Dal che si deduce che per quanto e come possano mutare i tempi, i principi che regolano l'economia rimangono fermi ed immutabili.

Scatole per tutti e per ogni uso, dal lucido per scarpe alle cappeliere, dalle conserve di pomodoro ai fiori; nell'intento di sviluppare la richiesta, la Sezione di Vicenza tentò «... di farvi applicare alcune graziose decorazioni di prodotti boscherecci, di midollo di piante, di fiori alpestri, trasformandole così in elegantissime bomboniere in stile rustico».

Interessantissime pagine dedica poi il Brentari alle molte iniziative artigiane sorte sulle pendici meridionali dell'Altopiano e lungo il pedemonte: ne fa la parte del leone, a buon diritto, la lavorazione della paglia sviluppatasi soprattutto nel distretto di Marostica, dove in realtà conobbe periodi di autentico splendore.

I monti

«... Pochissimi alpinisti salgono i monti che a nord e a sud chiudono l'Altopiano. E

solo questi ultimi hanno ragione; perché per procurarsi una vera idea della costituzione dell'Altopiano, e per godere di meravigliose prospettive, è necessario salire questi monti, che sono di facile ascesa e, con rare eccezioni, senza pericoli».

Proprio così!

E dunque uniamoci a quei pochissimi per apprendere cosa dice il Brentari di questi monti, di cui egli innanzitutto ribadisce la nota divisione in tre distinti settori: monti meridionali, monti medi e monti settentrionali. Come già s'è detto, tale ripartizione è sostanzialmente appropriata perché suggerita, se non addirittura imposta, dalla struttura stessa del terreno.

«I monti meridionali chiudono l'Altopiano a sud e guardano la pianura. Essi si estendono da ovest ad est; i loro gioghi variano da 1200 a 1500 m»: premessa esatta e consiglio non meno prezioso per coloro che questa zona intendano visitare: «gli alpinisti, andando o ritornando da Asiago, mandino avanti i bagagli; e per salire o scendere scelgano uno dei sentieri che attraversano questa catena: e se ne chiameranno contenti».

In effetti la visione godibile da Cima di Fonte, massima elevazione della zona, oppure dai circostanti M. Sunio, M. Foraoro, M. Mazze, M. Bertiaga, corrisponde alle entusiastiche impressioni del Brentari: davvero si può dire che di quassù l'Altopiano si spalanca in tutta la sua ampiezza; mentre la contemporanea vista della sottostante pianura veneta offre un quadro diverso ma altrettanto affascinante.

Del M. Paù si ricorda che in prossimità della cima s'apre improvvisamente «... un angusto e spaventoso burrone discendente quasi fino ad uno dei zig-zag della strada del Costo», dal quale si sporge il capo con senso di meraviglia e terrore assieme.

* * *

Dei monti medi inquadrano innanzitutto il settore centrale, nettamente delimitato ad ovest dalla Val d'Assa e ad Est dalla Val di Campomulo prima e dalla piana della Marcesina poi; in sostanza esso funge da piedestallo al retrostante Acrocoro settentrionale.

Da Campovero una strada militare sale a M. Rasta, un modesto risalto che gli austriaci ebbero poi a trasformare in poderoso caposaldo, e giunge quindi al Forte in costruzione sul M. Interrotto, corruzione del



L'Acrocoro Settentrionale col M. Gumion a sin. e C. Dodici.

(foto G. Pieropan, 1938)

toponimo originale *Interknotto*. Le rovine di quel fortilizio costituiscono oggi una nota caratteristica del paesaggio asiaghese, mentre l'efficacia bellica dell'opera risultò alla prova praticamente nulla.

Il Brentari non fa menzione del M. Mosciagh e passa al M. Zebio, ricordando ch'esso costituì meta della prima escursione organizzata nell'ottobre 1874 dal neonato Circolo Alpino Vicentino, che l'anno successivo si sarebbe trasformato in Sezione del C.A.I. In quella circostanza, ampiamente documentata in tre lettere dirette dal conte Almerico Da Schio al pioniere Basilio Calderini di Varallo, lo Zebio fu ribattezzato come Cima degli Alpinisti Vicentini, ma questo lungo toponimo coniato in un momento di comprensibile euforia, mai ebbe concreta applicazione. E del resto s'incaricarono le tragiche vicende belliche di cui fu teatro, a consacrare definitivamente lo Zebio col suo nome originale.

Varcato il profondo solco della Val di Nos, c'imbattiamo nelle incertezze tra M. Ongara e M. Longara: è sicuramente esatta la prima forma, la seconda altro non essendo che il risultato d'un'apostrofe mancante.

Di M. Fiara è detto con esattezza della vasta e piatta sommità, per cui non si ha una vera e propria cima.

Come si può constatare, le conoscenze relative a questo settore risultano piuttosto limitate e però bisogna ricordare che parecchie elevazioni aventi in realtà scarsa importanza, ben altra ne acquisirono durante la Grande Guerra, come ad esempio il M. Colombara ed il già cennato M. Mosciagh.

Seppur limitandosi a schematici cenni, il Brentari procede verso settentrione fino ad affacciarsi sull'Acrocoro vero e proprio: troviamo perciò il M. Meata o Megnata (Meata oggi giorno) che s'inserisce tra la Val di Assa e la Val Pòrtule; la dorsale Campoverde, M. Granaro e M. Zoviello ergentesi tra le valli di Pòrtule e di Galmarara; la dorsale M. Chiesa, M. Forno, Campobianco e M. Zingarella, che poi prosegue con M. Zebio; i M. Luzzo (*Lozze*) e Galo (*Palo*) a sud di M. Caldiera; infine l'approssimativa displuviale che da quest'ultimi prosegue per M. Spitz Kegerle (*Spitz Kèserle*) verso M. Fiara.

Giunti a questo punto conviene trasferirci sul cospicuo nodo delle Melette di cui, traversando la Val di Campomulo, s'incontra

per prima la lunghissima e arrotondata Meletta Grande di Gallio. Scesi quindi nella conca di Malga Slapeur, si rimonta il complesso principale costituito dalla Meletta di Foza e suddividentesi in varie sommità: Mielà, Lora, Tondarecke (*Tondarecar*) e Badenecke (*Badenecche*); curioso è il fatto di vedervi ignorata la massima elevazione, M. Fior, ed il vicino M. Castelgomberto.

Assai ampia è la trattazione riguardante il complesso Verena-Campolongo soprattutto in relazione all'importanza storica della zona sovrastante Rotzo. Il Brentari consiglia infatti un'escursione in partenza da questo paese, ch'egli considera una delle più belle dei Sette Comuni: la meta è costituita dalla sommità dell'Altaburghe, nei cui pressi trovansi una sorta di gran pietra d'altare chiamata Altarknoto o Eltarle. Si ritiene che essa sia un antico altare sacro a divinità pagane, e fino al 1665 gli alpigiani solevano salire lassù in processione il giorno del Corpus Domini. Poi il beato Gregorio Barbarigo proibì questo rito ma, fatta la legge e trovato l'inganno, gli abitanti stabilirono di anticiparlo al giorno dell'Ascensione, così facendolo coincidere con la chiusura delle Rogazioni.

Le rupi dell'Altaburghe torreggiano altissime sopra S. Pietro Valdastico e la gente di questo villaggio le chiama Pietra del Diavolo: infatti le mamme raccontano ai loro marmocchi che il demonio tiene nascosto lassù un tesoro e che talvolta fu visto esporre sulle rocce oro ed argento per asciugarli al sole.

Dopo l'Altaburghe, e sempre salendo lungo il ciglio dell'Altopiano, si raggiunge lo Spitz di Rotzo donde, scendendo verso nord-est, si trova un altro Tanzerloch, più interessante dell'omonimo già citato: si tratta d'una profonda e larga caverna che scende poi a forma di pozzo nel cui fondo il ghiaccio si conserva da tempo immemorabile, nonostante se ne estragga continuamente anche per abbeverare gli animali delle vicine malghe. In breve si raggiunge poi la Malga Campolongo, incontrandovi la carreggiabile che prosegue per Malga Verenetta; la si percorre a ritroso attraverso il Dunkelbald (= *bosco oscuro*) fino ad un bivio: a destra si ritorna a Rotzo ed a sinistra invece, percorrendo la Marthal (= *Val Martello*) si perviene a Mezzaselva.

Del M. Verena è detto trattarsi d'una gran-

de cresta pietrosa, la cui grandiosità si ammira soprattutto dalla Val d'Assa, fra il Termine ed il Ghèrtele. Da qualunque parte si intraprenda, la salita a questo monte è piuttosto lunga e faticosa, ma il premio è costituito da una visione vastissima e sui particolari della quale il Brentari si sofferma lungamente. Molta storia nel frattempo è passata sul Verena, in ultimo togliendogli anche una certa aureola di prestigio derivantegli dal fatto d'aver costituito per lungo tempo una buona meta sci-escursionistica.

* * *

Ed eccoci, per concludere, ai monti settentrionali, sostanzialmente costituiti dai risalti più accentuati dell'altissima cresta che, grosso modo, delimita l'Altopiano a settentrione, racchiudendo quella vasta e desolata regione, dagli aspetti lunari e purtuttavia affascinanti nella loro cruda nudità, ch'è oggi consuetudine definire come Acrocoro settentrionale.

Risalendo la Val d'Assa, un quarto d'ora di cammino dopo l'Osteria del Ghèrtele, si trova l'imboccatura d'una valle che il Dal Pozzo chiama Snalanzola, mentre le carte topografiche dicono Lenzola e volgarmente è detta Ranzola, ma anche Renzòla o Ronzola: accidenti, ce n'è voluto per arrivare all'attuale Val Renzòla! Caso veramente singolare, essa è bagnata da un torrente «...che nasce verso l'alto, poi si perde e sparisce, per rinascere, più copioso, alla metà circa della valle, e sparire quindi di nuovo prima di giungere alla Val d'Assa. L'acqua è freschissima...» Certo non è facile, oggidì, vedere l'acqua della Renzòla, incanalata e raccolta quale elemento prezioso per la vita dell'Altopiano. Risalendo la valle si perviene alla Porta Renzòla, giusto a cavallo del crinale che dall'altro lato scoscende ripidissimo verso la Valsugana e la Val di Sella.

Stabilito che la sommità posta ad occidente dalla porta è il M. Paradiso, ecco che comincia il pasticcio etimologico che per tanto tempo ha contraddistinto la poderosa muraglia di Cima Pòrtule. Il Brentari infatti afferma che, rimontando il groppone che s'erger ripidamente verso levante, si perviene in venti minuti a Cima Kempel, punto di confine, e di qui volgendo a sud in dieci minuti ancora si giunge a Cima Pòrtule, allora quotata 2318 m invece dei 2307 attuali che

ne fanno la terza sommità delle Prealpi Vicentine e, dal punto di vista orografico e strutturale, la più importante dell'Altopiano. La verità è che non esistono due cime ma sono invece esistiti due toponimi, Kempel per la parte tedesca e Pòrtule (in cimbro *Portel*) per quella italiana, che ha definitivamente eliminato l'altra. Entrambi si riferivano alla poderosa groppa che, da Bocchetta Pòrtule, monta progressivamente verso nord con uno sviluppo di quasi tre chilometri, formando la bastionata nord-occidentale dell'Altopiano e perciò il pilastro angolare del medesimo. La sommità è collocata là dove la dorsale inizia ad inclinarsi lievemente per breve tratto, poi troncadosi repentinamente sulla sottostante Val di Sella.

Il Brentari poi ha cura d'avvertire che non debbasi confondere la Bocchetta di Pòrtule, che separa C. Pòrtule da M. Meatta, con la Porta Pòrtule, cioè la profonda depressione che, sempre proseguendo verso levante lungo il ciglio dell'Altopiano, si apre tra C. Pòrtule ed il successivo forte risalto che precede C. Dodici e del quale adesso parleremo.

È opportuno premettere che, coi suoi 2327 m, esso costituisce la seconda sommità delle Prealpi Vicentine, ciò che non permette di sottovalutarlo nonostante sia poco conosciuto e meno ancora frequentato: il Brentari lo definisce «... M. Fiorazzo o Galmarara coll'unitovi Gumion»: ne derivano ovvie incertezze circa il vero toponimo. Accertato che il termine Fiorazzo o Ferozzo (in cimbro *Fiorotz*) indicava un tempo la vicina Cima Dodici, devesi altresì scartare il termine Galmarara, la valle omonima aprendosi assai più a sud-est e nulla avendo in comune col nostro monte, che perciò altro non è che il Gumion, esattamente dal nome del solco vallico che da esso trae origine a settentrione, poi sfociando nella Val di Sella.

Ed eccoci a Cima Dodici 2338 m, «...così chiamata da quei di Borgo Valsugana, i quali alle 12 meridiane vedono sopra essa il sole».

«La montagna finisce con un dosso che verso sud scende ripido sì ma praticabile; verso nord è a picco».

Il nostro autore ricorda l'avventura vissuta dai colleghi vicentini Alessandro Cita e Giovanni Piovene che, provenienti il 21 agosto 1875 dalla Val di Sella, erroneamente si spostarono troppo a sinistra e furono così costretti a compiere una vera scalata con

impegno di mani ed anche (orrore!) di ginocchia. Egli descrive quindi le facili ma lunghe vie di salita da Asiago, in particolare soffermandosi su quella che da Contrada Rodighieri s'ade ad «...un colle tutto rivestito di pascoli, così bene stagliato che pare un terrapieno di fortezza»: l'immagine rivela perfettamente M. Bi, detto un tempo anche Cancellerecche (*da Kranzenar-ecke*) e più esattamente M. Catz. Si giunge così in due ore al luogo detto Gastac, donde si scende in Val Galmarara (in cimbro *Gallmäarer*), risalendola fino a raggiungere le Càneve, «...un immenso mare di conche e bacini asciutti». Finite queste si arriva in breve ai piedi della cima: «...la salita è faticosa, perché il dosso è ripido assai; ma non pericolosa».

Altro itinerario notevole è quello proveniente da Marcesina, perché consente il conoscere i monti situati a levante di C. Dodici. Dall'Osteria ci si addentra nel bosco passando pel Buso del Diavolo, quindi scendendo alle Buse Magre di Moline, località «... dove si porta a disseccare il molto lichene raccolto in quei pressi». Dopo una ripida salita si perviene a Malga Moline, donde «...un sentiero sassoso, che sale e scende per conche od in fondo ad esse, fra poggi e valloncelli, per terreno brullo e rallegrato da radissimi alberi» si giunge alle Casare di Campigoletti, le più alte della regione. Forse senz'avvedercene, siamo passati rasente M. Lozze, poi inoltrandoci nel Vallone dell'Agnela, tra i fianchi dell'Ortigara e del Campigoletti, monti dei quali non si fa cenno nella opera. Ma chi mai avrebbe potuto prevedere ch'essi sarebbero saliti a tanta e tragica notorietà, che le zolle e le sassaie tutt'intorno sarebbero state imbevute dal sangue di migliaia di combattenti? Dalle Casare si rasentano le pendici di C. Undici, si scende brevemente alle Càneve e ci si trova ai piedi di C. Dodici.

Già s'è fatto cenno del toponimo Fierozzo, Fiorazzo o Ferozzo, che per lungo tempo è rimasto affiancato a quello di C. Dodici, e non s'è mai stabilito quali ne fossero origine, significato e giustificazione. Di certo c'è che Val Fierozza è anche chiamata la notissima Val dei Mòcheni, oltre Pergine, nella quale tuttora sopravvive un dialetto tedesco affine al «cimbro» dei Sette Comuni; e vi sorge una contrada chiamata Vierhof, donde Fierozzo.

Il Brentari cita inoltre il termine Le Pozze

in funzione delle malghe omonime; non si trascuri la circostanza che il Caldogno lo usa per indicare la zona immediatamente a mezzogiorno d'una retta tesa fra C. Undici (significativamente chiamata un tempo Cima delle Pozze, in cimbro *Putzen*) e C. Caldiera; altrettanto fecero gli austro-ungarici durante la Grande Guerra.

Continuando oltre C. Caldiera lungo il ciglio dell'Altopiano, incontriamo un monte chiamato Giogomalo o Zogomalo dai trentini ed invece S. Marco o anche Castellon sul versante vicentino: si tratta degli attuali Castelloni di S. Marco. Osserva il Brentari trattarsi non d'una vera cima, ma di molte cime separate da profondi crepacci, da piazzalotti erbosi, forate da caverne, chinate l'una sull'altra ad archi acuti. Egli inoltre ricorda che lì presso esiste pure il Castellon della Valbianca, ampia grotta d'accesso difficile e pericoloso, in cui nel 1848-49 e nel 1859 si nascosero per vari mesi alcuni giovani dei Sette Comuni per non obbedire al richiamo sotto le armi loro fatto dall'Austria.

Se ci rifacciamo ad episodi abbastanza

recenti della nostra storia, bisogna proprio convenire che non molto di nuovo v'è sotto il sole.

* * *

«Z leben vomme manne ist gamacht mit ekelen und tallelen» (la vita dell'uomo è fatta a monticelli e vallicelle): in quest'antico proverbio dei Sette Comuni si rispecchia idealmente il cammino testè concluso avendo per guida Ottone Brentari.

Al figlioletto Giovannino che gli chiedeva: «E quando sarò grande, papà, condurrà anche me in montagna?», egli rispondeva affermativamente, assicurandolo che lassù avrebbe potuto leggere il gran libro dell'universo, meglio comprendendo l'immensità del Creatore, gustando l'austera voluttà della fatica, imparando ad amare il vero, il bello ed il buono.

Ciò che, insomma, auspicheremmo a nostra volta pei nostri figli, pei giovani e men giovani del nostro tempo, quale insostituibile mezzo per vivere ed operare a livello d'umana dignità e comprensione.

È uscita la guida più attesa dagli alpinisti e dagli escursionisti:



La prima guida completa del grandioso gruppo dolomitico, alla cui stesura hanno collaborato i più validi alpinisti europei.

572 pagine di testo in carta «India», con tutti gli itinerari alpinistici ed escursionistici - **49 schizzi** di salita per la Civetta - **7 cartine** topografiche - **cartine e schizzi** di itinerari - **88 pagine** fuori testo con foto in bianco-nero e **1 grande carta doppia d'insieme** a colori - **L. 5.000.**

Nella stessa serie sono già state pubblicate le guide:

PIERO ROSSI
Gruppo della Schiara

COSIMO ZAPPELLI
Alti sentieri attorno al Monte Bianco

PIERO ROSSI
Alta Via delle Dolomiti

TAMARI EDITORI IN BOLOGNA
Casella Post. 1682 - C/C Post. 8/24969

TRA PICCOZZA E CORDA

Sogni della malora

Eugenio Sebastiani

(Sez. di Treviso - G.I.S.M.)

La pinetina

A soli 20 minuti da Milano, lontano dalla città caotica e dalla nebbia, in una zona ricca di verde, di aria pura e di tranquillità, dove la natura è ancora intatta sorge... il posto ideale per la vostra casa e per la vostra famiglia. LA PINETINA.

Questo sogno occupa un'intera pagina del fascicolo di settembre 1968 di una rivista brevettata: «LE VIE D'ITALIA».

Adesso vediamo un po' se è un bene o è un male che si metta a disposizione degli interessati una bella paginona per svuotare Milano e riempire la Pinetina. Dico subito che è un male perché se il sogno verrà esattamente interpretato, ciao natura intatta, addio verde sorgente dalle acque e ti saluto per sempre tranquillità.

Non capire queste cose, dopo gli infiniti esempi di migrazioni devastatorie della natura intatta, non aver ancora visto cosa è successo nei bei luoghi italiani con le idiote «valorizzazioni» vuol dire essere o tonti o orbi.

Fa poi dispiacere che rivistone stimolino la curiosità del prossimo per defraudare le bellezze naturali, in sostanza. Perché decantare un luogo fino ad invaghire la gente ad andarlo ad occupare equivale a non voler bene alla terra vergine di quel luogo: c'è poco da dire o reclamare.

Il sogno è illuminato da una grande fotografia dove si vede un giovanotto in pipa fumante che si diverte a pescare con la lenza in un silenzioso specchio d'acqua pura. Ma vedremo domani quando sullo specchio passeranno le spazzature dei fuggiaschi di Milano; e la famosa Pinetina sarà stata sventrata per ovvie vie d'accesso e impellenti posteggi d'auto, tennis e giuochi olimpici e quant'altro serve per rovinare l'intatta natura.

Colpa anche mia

Per me tutto è chiaro. Anzi dirò di più. Io, nel mio piccolo, sono pentito di aver fatto

sognare il prossimo parlando bene di una località di montagna dove vado ogni anno in agosto a scarponare. Sono pentito perché con la mia lingua spelata ho invagato molta gente ad andare in quella stessa località; ed è gente che oggi dà fastidi enormi alla natura alpina, porta disgrazia e confusione ed ha trasformato un luogo che una volta era una rarità in una comune stazione di pestapрати. Sì, stazione! Dove arriva gente che vi staziona i tre mesi d'estate lasciando i succedanei della propria cattività con la natura. Poi se ne va e dà il cambio ad altra gente di altro tipo che vi staziona per massacrare boschi e alpeggi affinché la gente che tornerà a stazionare nei mesi invernali trovi che così va bene, sempre più bene, e che il capostazione (sindaco) è una degna persona intelligente e affabile e gli faremo un monumento sulla piazza che per adesso manca (la piazza) ma si capisce bene dove sarà. Un giorno era un prato, oggi è un posteggio d'auto. Domani slargato il posteggio diventerà la piazza col monumento al capostazione.

Il verbo valorizzare

Valorizzare è un verbo che non c'è nemmeno nel vocabolario. Dunque è un verbo transitivo ossia di passaggio per la mente degli scervellati in belle lettere. Però questi scervellati hanno avuto il buon senso di declinare quel verbo sulle spalle della natura intatta e ci sono riusciti. Cervelloni.

Quando riescono a mettere il cervellino su una lista di spiaggia ignota o su una valle nascosta o su una segreta pinetina si appoggiano al verbo valorizzare. Quella spiaggia o valle o pinetina senza di loro non valgono niente (pochi centesimi al metro quadrato). Bene. Allora alziamone i prezzi e cioè valorizziamole.

Per far questo si comincia col comperare tutto per quei pochi centesimi al metro quadrato, poi si fanno i piani di lottizzazione e così i centesimi diventano subito carte da mille, poi per mezzo della propaganda sulle riviste brevettate le carte da mille si arrotondano sulle dieci mila. Dopo vedremo. Ma

è certo che i prezzi diventeranno più tondi col passare del tempo finché tutta quella roba che non valeva niente se un giorno verrà venduta ad un amante della natura non avrà più nessun valore: come spiaggia, come valle, come pinetina.

Bisogna dire forte, ma forte da stordire, che il verbo valorizzare di recente invenzione è sinonimo di devastare. Eppure questo verbo pregiudicato è considerato dai Pro Loco come la loro trovata senza di che, secondo loro, una spiaggia, una valle, una pinetina rimarrebbero eternamente senza valore.

Si sa che Milano ingigantisce a vista d'occhio e per forza un giorno la Pinetina diventerà un sobborgo di Milano. Ma un conto è cedere progressivamente a cause di forza maggiore e un altro è saltare a piè pari con venti minuti d'auto un pezzo di Lombardia per sacrificare una pinetina prima che sia giunta la sua ultima ora.

Questo mio ragionamento basato sul rispetto per la natura non piace ai Pro Loco perché danneggia i loro affari. Loro per vivere allegramente hanno bisogno di rastrellare molta gente per farla venire nelle spiagge, nelle valli, nelle pinetine e lasciarcele da padrone. Se facessero come voglio io dovrebbero chiudere bottega. Ma chi ha mai detto che con certe botteghe chiuse le bellezze della natura vanno a rotoli? E chi ha mai pensato che senza botteghe aperte un metro quadrato di natura non vale un fico?

Danoella

Paolo Rumiz

(Sez. XXX Ottobre - Trieste)

La nebbia ci prende quasi subito, sopra i primi gradoni. Il tempo è incerto e così decidiamo di aspettare. Mi fermo su di un piccolo ripiano. Il mio compagno è sotto, invisibile. Sopra di me sento le voci lontane di un'altra cordata. Tutti sono fermi e aspettano. La Cima della Madonna è sprofondata nelle nubi.

Mi rincantuccio contro un pietrone chiazato di muschio azzurrino. Succhio una caramella, grido qualcosa al compagno. E così, per caso, buttando l'occhio da una parte, vedo una conchiglia sulla parete. Una piccola valva, striata a raggera, pietrificata sulla roccia umida. La conosco. Si chiama Danoella. Ha un nome dolce, femminile. È lì, ferma,

da duecento milioni di anni, come per aspettarmi.

Per un momento percepisco il tempo che mi separa da quelle ere addormentate, e allora non so se sia l'emozione o il vento umido che mi fa rabbrivire. Duecento milioni di anni fa. Qui c'era il mare. Qui, dove ora piove, dove il capriolo fiuta il pericolo. Duecento milioni di anni fa, quando «la trilobite senz'occhi cercava la sua via fra i meandri corallini — pallida, nella notte senza tempo dei mari».

La guardo, piccola, umile testimone dell'età della terra, e mi accorgo con sorpresa che i miracoli dell'ingegneria moderna non mi hanno mai commosso fino a questo punto. Penso al Saturno V, il superprodotto della civiltà occidentale, che ha portato l'uomo sulla Luna. Tutto previsto, tutto calcolato. Nessuna emozione. E invece una conchiglia, con le sue linee semplici e scarne, quanto di più mi fa sentire la mia nullità di faccia al tempo e allo spazio...

Danoella. Un essere, nato per caso dall'incontro di due gruppi di cromosomi, ti guarda e ti chiede il perché della sua esistenza, e tu gli risponderai ancora una volta con il silenzio del mistero incommensurabile della tua creazione. E più egli cercherà di dissolvere il mistero, più gli sembrerà di affacciarsi sull'infinito. A ogni suo perché tu gli risponderai con cento altri perché, senza saperlo, piccola, irripetibile creatura. Tu gli parlerai di Dio più di tanti e tanti libri di teologia.

Che strano. A volte sembra che tutto congiuri. Adesso è tornato anche il sole. Lo spigolo del Velo riappare nel cielo come un razzo cosmico. Il tempo riprende a pulsare. Il compagno mi chiama. Salgo di nuovo, libero e leggero, come un gabbiano a proravia.

Una salita solitaria d'inverno (*)

Enzo Cozzolino

(Sez. XXX Ottobre - Trieste)

Sono nuovamente in cima. Ho superato un'altra parete, ho sostenuto un'altra lotta con la montagna.

Un'altra volta ho vissuto, ho sentito di essere veramente me stesso lontano dalla

(*) Il racconto si riferisce alla prima salita solitaria invernale della via Pisoni-Stenico sulla parete Sud della Torre del Lago (Gruppo di Fanis), compiuta nel marzo 1970.

realtà opprimente, ossessiva di ogni giorno, che tende a massificarmi, a inghiottirmi nel suo orribile caos.

Ho provato altri momenti di felicità, poche ore che sono bastate per cancellare in me il vuoto, l'insoddisfazione provocati dalla vita quotidiana.

Guardo in fondo alla valle, le case, il mondo civile nel quale tra poco scomparirò nuovamente per vivere nel ricordo di questi momenti e di tanti altri, di altre montagne, di altri arrivi solitari in vetta, di soddisfazioni e gioie ormai passate.

Tra poco, ritornerò in quel mondo, e ricomincerò a sognare la montagna, penserò a questa felicità che adesso provo e che non potrò ritrovare in quella vita senza emozioni.

Quando laggiù tutto mi sembrerà più vuoto del solito, mi ritornerà alla mente la pienezza di questa giornata passata in solitudine, a contatto delle presenze quasi tangibili del pericolo e dell'imprevisto, senza le quali non avrei compreso la bellezza, il valore di questo momento. Ricorderò come le cose mi sono apparse nel loro vero significato, liberate da quel velo opaco con cui la vita affannosa della città me le nascondeva; un velo che non avrei sollevato se fossi giunto quassù senza lottare, senza faticare, senza rischiare.

Laggiù, sulla distesa di neve intravvedo la traccia del mio passaggio con gli sci, l'inizio della mia avventura che oramai si è conclusa. Penso ai primi, sofferti momenti d'arrampicata, al freddo intenso, alle frequenti soste che dovevo fare a volte in posizioni precarie, per riscaldare le mani semicongelate ed insensibili. Ricordo l'ottimismo che mi pervase quando, più tardi, i raggi tiepidi del sole cominciarono a colpirmi; il freddo non più intenso e le mani nuovamente efficienti non mi fecero vedere più ostacoli per giungere alla fine della mia fatica. Ottimismo che si dileguò quando vidi improvvisamente sopra di me le cornici di neve che orlavano la cima e sembravano impedirne l'accesso.

Ricordo la traversata che feci al di sotto di quelle lingue sporgenti di neve, con il timore di vedermele cadere addosso, alla ricerca di un punto dove passare con l'aiuto di una staffa.

L'ho trovato, sono giunto quassù ed ho assaporato a lungo i momenti della cima. Ora comincio a scendere a valle, ritorno ad affrontare i problemi, le ansie, le preoccupa-

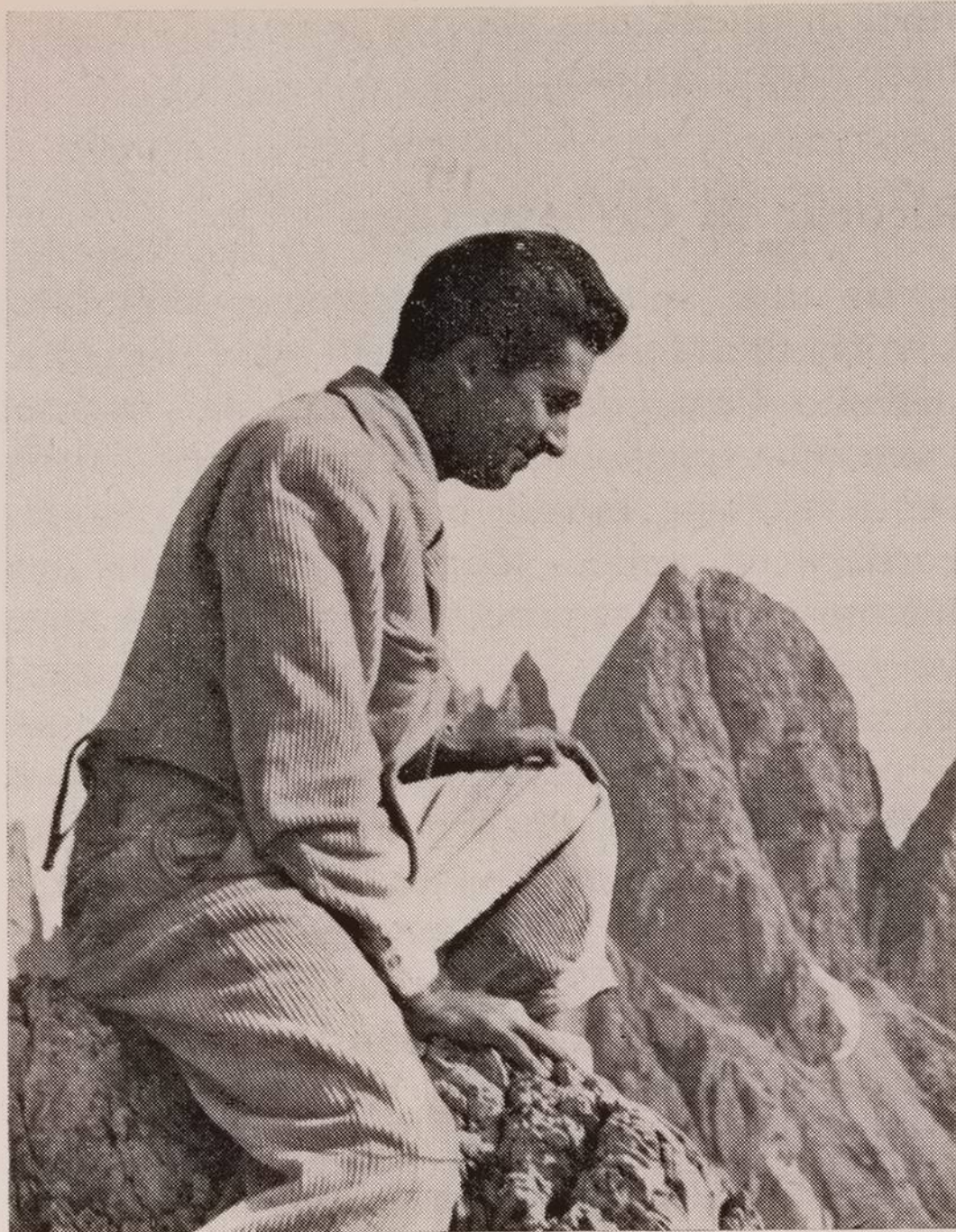
zioni di quella vita che tra poco mi riassorbirà completamente.

Ricordo di Carletto Gera

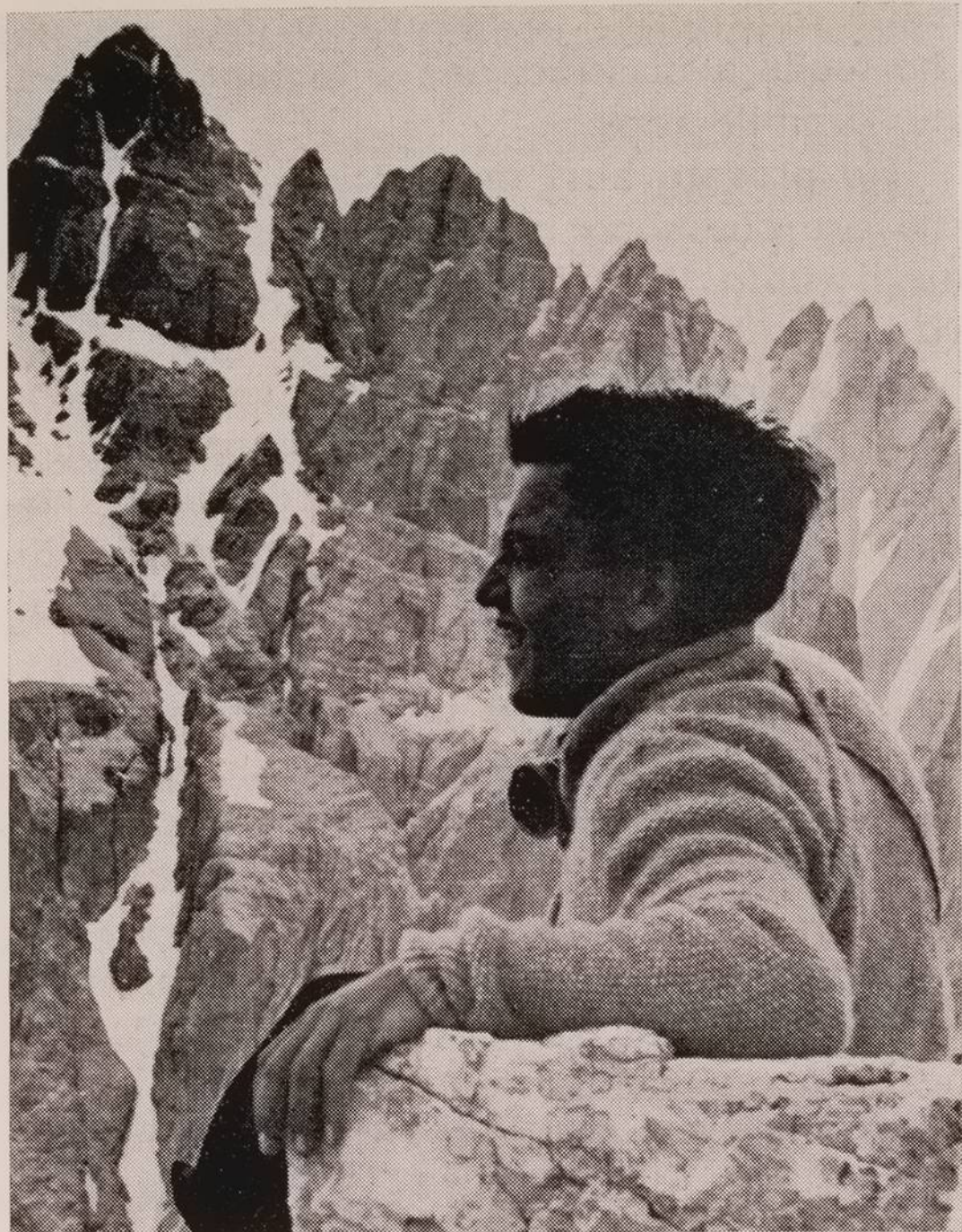
In una splendida domenica dell'estate scorsa, una folla di alpinisti si è raccolta nell'alto Circo della Val d'Ambata. Arrivavano alla spicciolata per l'uno o per l'altro sentiero, dopo lunghe ore di marcia per ricordare un amico: Carletto Gera, alla cui memoria era stato eretto e dedicato un nuovo bivacco fisso. Fra loro vi erano i rappresentanti delle Sezioni trivenete fra i quali quelli della Fondazione Antonio Berti e della Sezione di Padova artefici del bivacco, ma specialmente vi erano i Suoi amici, provenienti dal Suo Comelico, dal Cadore ma anche dai colli, dalle campagne e dalle valli del Basso Piave. Davanti al Suo ritratto, infisso all'interno del bivacco hanno so-stato commossi, in un colloquio senza parole, rivivendo con il cuore un'amicizia che il tempo non può attenuare.

Nel piccolo bivacco, racchiuso nei grandi silenzi del circo maestoso, dove la grande montagna ancora intatta custodisce integre le sue riserve di immensa bellezza, Carletto Gera rivive per gli amici. È quello il mondo che Egli preferiva, quello verso il quale correva in ogni momento di libertà, sospinto da un irresistibile impulso di evasione, per risentirsi nella Sua personalità profondamente umana, che tanta traccia d'amore aveva lasciato attorno a sé, nel contatto con le cro-de della Sua terra, nel calore dell'amicizia dei compagni di escursione, che Egli prediligeva ricercare fra la gente di montagna o comunque fra chi non poteva concedersi il lusso di una gita. A tutto pensava Lui, all'attrezzatura, alle provviste, soltanto cercando, da puro di cuore, la propria gioia nella gioia che poteva dare agli altri.

Agli amici raccolti intorno al bivacco tornarono alla mente le tante imprese che avevano fatto di Carletto un ottimo arrampicatore, le decine e decine di scalate, anche di alto livello, le numerose vie da Lui aperte specialmente nel Gruppo di Popera, e insieme ritornò il ricordo anche di un'altra bellissima figura di alpinista, immaturamente scomparso: il Suo amico carissimo, compagno delle imprese più belle e più difficili, Francesco Corte Colò Mazzetta, la giovane guida auronzana le cui doti tecniche d'ec-



CARLETTO GERA



FRANCESCO CORTE COLÒ «MAZZETTA»

cezione e la cui personalità avrebbero certamente fatto eccellere fra gli alpinisti moderni.

Il bivacco sorge lassù, nell'alto circo, voluto e realizzato da alpinisti veri per alpinisti veri, porta il nome di Carletto, ma vuol costituire punto d'incontro per chi voglia reincontrarsi spiritualmente non soltanto con Lui, ma anche con i Suoi compagni delle felici escursioni, che non sono più tra noi ma restano a Lui legati per sempre in una cordata ideale.

C. B.

Vie nuove aperte da Carletto Gera: Croda Rossa di Sesto, per par. O, 30.7.1945, con Severino Casara (III); T. Pellegrini, per parete e spigolo E, 16.8.1948, con Cesare De Martin (IV e V); Croda da Campo, per parete E, 1.9.1949, con Michele Happacher e Livio Topran (V e VI); Pala di Popera, per parete E, 21.8.1951, con Mazzetta; Torr. Adria, per parete N, 30.8.1952 e Torr. Canal, per parete NE, con Livio Topran, Ivo Zen e Elio Silvestri; Gobba Grande di Popera, per parete O (III) e Gobba Piccola per parete E (III), con Livio Topran e Umberto Bagnaresi; Creston Popera, per parete E (V), con Livio Topran e Umberto Bagnaresi; Creston Popera, per parete E (V), con Livio Topran; Camp. dei Colesei, per parete E e discesa per parete N (IV e V), con Beppi Martini; 3° Torr. dei Camosci, per parete NE (III), con Beppi Martini e Gino Boccazzi; Campanili di Popera, per parete O in discesa (III), con Beppi Martini.

La rinuncia

Silvio Bonelli
(Sez. di Vicenza)

L'avevo conosciuta in un assoluto meriggio dell'estate del 1928. Essa mi era apparsa in tutta la sua imponenza e la sua bellezza ad una svolta della strada che da Carbonin conduce a Cortina, ed il rosseggiare delle sue rocce colpì i miei occhi, come il suo nome aveva colpito la mia infantile fantasia.

La Croda Rossa!

Essa entrava così, d'improvviso, nel mio mondo fatto di mitiche immagini rosse: la rossa e invincibile Alfa di Nuvolari, il rosso idroplano dei primati di De Bernardi, la tenda rossa di Nobile nell'immensità del Polo Nord, il biblico rosso mare della «dottrina cristiana» domenicale, le «furie rosse» spagnole di Zamora che stracciavano i nostri calcistici sogni azzurri, le stinte «camicie rosse» degli ultimi veterani garibaldini nelle — allora — numerose «adunate» patriottiche.

Poi la lunga parentesi della guerra.

Di rosso furono bagnate tante terre lontane e sconosciute: sabbie infocate, montagne gloriose, cieli e mari che rimarranno per sempre indelebili nel ricordo della nostra sofferta gioventù in grigio-verde.

Poi, lo scarpinare per monti e per valli,

per anni ed anni, d'inverno e d'estate, solo o con cari amici, ed ogni qualvolta in su le vette e dalle alte forcelle poter spaziare con lo sguardo e l'animo, nelle giornate in cui l'azzurro del cielo ci fa sentire più buoni, più leggeri, dentro e fuori, i miei occhi cercavano la mia montagna, come ad un tacito appuntamento con la donna amata e riamato, in silenzio.

E come il navigante scruta il cielo sereno e cerca la sua via sull'arco dell'orsa minore, così mi rivolgevo a Lei, quale méta e significato del mio continuo ed insaziabile desiderio di peregrinare per i monti.

Tutt'attorno le girai, più volte ne percorsi le valli e i selvaggi canaloni che la contornano e solcano; sempre timidamente, quasi timoroso.

E finalmente venne il grande giorno.

Luglio 1965 - Gita sociale della Sezione alla Croda Rossa.

La sera precedente non dormii: dalla stanzetta di un alberghetto di Misurina, sognavo ad occhi aperti l'incontro con la mia montagna.

Il mattino seguente, una pioggia torrenziale, durata poi tutta la giornata, obbligò la comitiva a rinunciare all'escursione; e la mia montagna, coperta da una spessa coltre di basse nubi gravi d'acqua, nemmeno si lasciò ammirare, quasi sdegnata e corrucciata che io mi fossi avvicinato a Lei, che mi attendeva da anni, anziché ad un timido e solitario appuntamento, accodato ad una esuberante e numerosa comitiva.

Ritornai a Lei l'anno dopo, con pochi amici, ai quali avevo confidato il mio segreto desiderio; avevo descritto loro la selvaggia bellezza delle sue valli, la maestosa imponenza della mia montagna con ammirazione, con dolcezza, come l'innamorato parla del suo bene, ultimo fine delle sue aspirazioni e delle sue azioni.

Partiti di buon mattino dal bivacco e risalita la pietrosa Val Montesela, in silenzio iniziamo l'ascesa.

Con il suo particolare senso d'orientamento, frutto di una viva esperienza, Silvano rintraccia la via d'attacco tra le scoscese pendici e i canaloni immersi in una coltre di impenetrabile nebbia.

Quest'ultima avvolge tutti e tutto, rendendoci oltremodo pericoloso l'incedere su un erto costolone gradinato.

Il continuo scaricare di pietre rosse dal-

l'alto, che sembrano quasi levigate da mille camosci e vanno a frantumarsi dopo un lungo volo nei sottostanti ghiaioni, ci induce a ritornare a malincuore sui nostri passi.

1968. Dopo un anno di trepide attese, il ripetersi dei soliti discorsi, di vecchi e sempre nuovi progetti.

La tipografia di Silvano è sferragliante testimone del nostro puntiglioso chiodo fisso, più resistente del più testardo dei migliori chiodi da roccia.

A Trento mi procuro delle dettagliatissime carte topografiche della zona, che diventano argomento di rinnovate riflessioni, di sospirati preparativi.

Ritorniamo lassù. A sostituire Gino è arrivato Enrico.

Il tempo è buono. Il percorso è friabilissimo e in diversi punti ghiacciato.

Silvano ed io risaliamo il canalone che porta all'anticima arrampicandoci per un costolone di roccette e sfasciumi.

Enrico, a breve distanza, sale lungo il fondo del canale ghiacciato, e quando sta per raggiungerci e legarsi con noi, a causa di un appiglio che si sfalda, scivola per un lungo tratto e va a fermarsi all'attacco del canale citato dalla guida Berti.

Ci caliamo, e con un sospiro di sollievo constatiamo che Enrico se l'è cavata bene. Solo escoriazioni e una buona dose di collettiva paura.

L'inconveniente ci consiglia comunque di riprendere, ancora una volta, la via del ritorno.

Sostiamo per brevi istanti, in muto raccoglimento dinnanzi alla nicchia che accoglie la «Madonnina della Solitudine». Dolce immagine, che mani pietose hanno incastonata sulle pendici delle rosse pareti, a conforto e meditazione dei pochi alpinisti che salgono lassù.

Le bellissime stelle alpine che pullulano sulle rocce circostanti, sono rara testimonianza, vieppiù gradita, dell'esistenza di zone alpine ancora incontaminate e tuttora sconosciute ai chiassosi messaggeri dell'appiattito turismo del benessere.

A Vicenza ci accolgono i sorrisi semi-ironici e di perplessità degli amici, i quali ormai mi hanno affibbiato il nomignolo di «Croda Rossa».

Ancora un inverno di muti colloqui con la mia montagna.

1969. Scarpino parecchio per tutta l'estate.

Mi sento tirato a lucido come negli anni migliori.

All'ultimo momento, Silvano, colui che più di ogni altro condivide le mie ansie, le mie pene per la montagna che tormenta i miei sogni, deve suo malgrado rinunciare all'ascensione.

Avuto il viatico di Silvano, gli amici Piero e Gianni raccolgono il mio invito ed acconsentono di accompagnarmi sulla Croda Rossa.

Tra l'altro, Gianni, nell'aprile 1969 durante una escursione invernale, aveva effettuata la traversata da Prato Piazza al Bivacco «M. P. Dall'Oglio» attraverso la Forcella Alta di Croda Rossa, ed anch'egli era rimasto affascinato dalla maestosità e dalla selvaggia bellezza dell'ambiente.

30 agosto.

Durante la settimana precedente grosse burrasche temporalesche imperversano in pianura e la neve imbianca le cime dei monti.

Anche il bivacco si adagia su una leggera coltre di neve che rende la temperatura molto rigida.

Partiamo sotto un meraviglioso cielo stellato, favoriti dal plenilunio che dona alle cime ed alle pareti strapiombanti che ci sovrastano uno spettacolo fantasmagorico, quale si può ritrovare nelle leggende di Wolf.

All'alba ci troviamo ai piedi del canalone reo di precedenti rinunce; lo risaliamo lentamente, non solo perché la pendenza si fa sentire sempre più sensibile, ma soprattutto perché lo strato di neve ghiacciata che ricopre le rocce estremamente friabili, rende l'ascesa quanto mai impegnativa.

Anche i ramponi fanno poca presa, e Piero deve usare tutta la sua ben collaudata e conosciuta abilità per riuscire a trovare qualche appiglio che non sia infido o qualche spigoglio di roccia buona, sulla quale piantare un chiodo che ci dia un minimo di sicurezza nel procedere.

Infine Piero, constatate le proibitive condizioni della montagna, che non esita a paragonare a talune sue notevoli ascensioni invernali sulle Alpi occidentali, all'avvicinarsi del maltempo che si preannuncia con folate di nuvole basse, decide di rinunciare all'impresa e, dopo una breve sosta per ristorarci, ritorniamo all'ospitale bivacco.

Piero e Gianni, Silvano ed Enrico certa-

mente riprenderanno a discutere e a fare progetti per ritornare sulla Croda Rossa, e mercé le loro più fresche energie ma soprattutto alla loro maggiore capacità soggettiva, essi senz'altro potranno raggiungere la cima.

Porteranno così alla mia montagna il mio accorato saluto. Le diranno, per me, quant'io l'abbia amata e continui ad amarla.

Le racconteranno che essa è in cima ai miei pensieri ed il mio cuore la ricorda come quando ragazzo rinverdiva le mie mitiche figure.

Le diranno che ritornerò ai suoi piedi; che fintanto potrò, me ne andrò a peregrinare sull'alpe, e che per sempre il mio sguardo, ovunque io sarò, la cercherà al di sopra delle nubi e delle vette che la circondano, e che il suo ricordo mi raggiungerà ovunque io andrò.

Le diranno sommessamente, e sono certo con mestizia, il segreto che da anni porto in cuore.

Le diranno che avrei voluto esserLe vicino almeno una volta, non già per poterla annoverare tra le tante cime da me raggiunte durante la mia modesta ma sinceramente appassionata stagione alpinistica, ma per ritrovare lassù, vicino al cielo, tanti buoni amici ormai scomparsi o lontani, ma sempre cari e tanto vicini al mio cuore.

Per *ritrovarli* e *rivederli*, non con gli occhi ottusi ed obnubilati dalle umane diuturne miserie, ma con le pupille limpide e serene come soltanto poche volte nella vita ci riesce di avere un privilegio che talvolta lassù, sulle cime, quando soli siamo meno soli, ci è più facile ottenere.

Rinuncia sì, dolorosa forse, ma non amara: perché la consapevole rinuncia di un bene idealmente desiderato e mai raggiunto, non è quasi mai abbandono, né tanto meno oblio, ma anzi il continuo rinnovarsi di un anelito di speranza e di fede.

E lassù, sulla mia montagna e su tutte le montagne, ho posto la mia incommensurabile certezza.

Perché soltanto quando sono vicino al cielo, al cospetto dell'immensità che mi circonda, immerso nel silenzio incantatore che soltanto la vera montagna sa donare, sento nascere in me — per brevi istanti — la visione di un uomo libero in un mondo libero.

PROBLEMI NOSTRI

Grotte ed igloo

Danilo Pianetti
(Sez. di Venezia)

Per quanto paradossale possa sembrare, l'attinenza esiste. Si tratta infatti degli ultimi ricoveri di cui soltanto e tra non molto, potranno usufruire gli alpinisti di buona volontà, rispettivamente d'estate e d'inverno, e non per stravaganti desideri di giocare ai trogloditi o agli esquimesi, ma perché costretti dagli eventi.

Già il principio si vede; la fine, senza esser profeti, si intravede. Mi piacerebbe, a questo punto, possedere la penna di Mazzotti o di Sebastiani per esporre i fatti e contemporaneamente, castigare «ridendo, mores»: voglia scusare il lettore, ma su questi argomenti non mi riesce proprio di ridere; mi proverò solo a cercar di castigare, a denti stretti.

Che la montagna, in omaggio al progresso, stia diventando un immenso baraccone è ormai cosa assodata; né l'alpinista deve permettersi di profferir verbo che, altrimenti, il marchio di reazionario asociale non glielo leva manco il Padreterno; per ben che gli vada, viene tosto invitato ad andare su per monti e per «vie men calpestate», magari col viatico di Guido Rey.

E fin qui, nulla di tragico.

L'alpinista è un esemplare umano facilmente adattabile e, ormai, del suo bagaglio fanno parte anche notevoli dosi di pazienza e rassegnazione. Anche queste ultime hanno, però, dei limiti e, come minimo, il nostro avrebbe il sacrosanto diritto di essere lasciato «calpestare» in pace: e, invece, nossignori, non è mica vero.

Dove strade e funivie non arrivano a scaricare i loro doni, c'è pur sempre qualche branco di porci che si preoccupa di rendergli inabitabili anche le ultime dimore, cioè i bivacchi. E, dato che, penso, sia preferibile coabitare col camoscio che col maiale, ne consegue che l'alpinista dovrà, prima o poi, se non si pongono rimedi, ritirarsi nelle grotte, che in montagna si chiamano «landri».

Mi propongo anzi, in seguito, di estendere un piccolo «vademecum delle grotte» ad uso degli alpinisti, dove, dopo accurati studi, verranno elencate le cavità naturali che possono offrire riparo e discreto comfort, acqua compresa.

A conforto di quanto dianzi sostenuto, do qui di seguito, documentandolo con alcune fotografie, l'elenco dei danni patiti dal bivacco «Tiziano» ubicato sul Col di Vallonga in Marmarole Nord.

Porta d'ingresso: reca incisi col coltello, più o meno profondamente, nomi e date, sia all'interno che all'esterno. Sulla parete esterna, sono state esplose delle cartucce da caccia. I segni lasciati dai pallini si contano a centinaia.

Porta interna: la vetratura manca totalmente, mentre l'intelaiatura interna è stata bruciata.

Finestre: serramenti delle imposte, inesisten-

ti; vetratura ridotta a circa 1/10 della superficie totale. Sono stati bruciati l'intelaiatura interna di tre finestre ed un telaio completo.

Timbro, cuscinetto, libro del bivacco: il primo manca, il secondo è a pezzi, il terzo manca (quasi sicuramente bruciato).

Attrezzi in dotazione al bivacco: mancano quasi tutti: accetta, armadietto, stoviglie, posate, ecc. Il secchio dell'acqua è bruciato in vari punti, la cassetta del pronto soccorso è un deposito di immondizie e marciume vario.

Pavimento, muri e soffitti: il primo ha le assi dissestate, i secondi sono pieni d'incisioni e scritte, il terzo è letteralmente dipinto di nomi.

Il crocefisso: è pieno di timbrature.

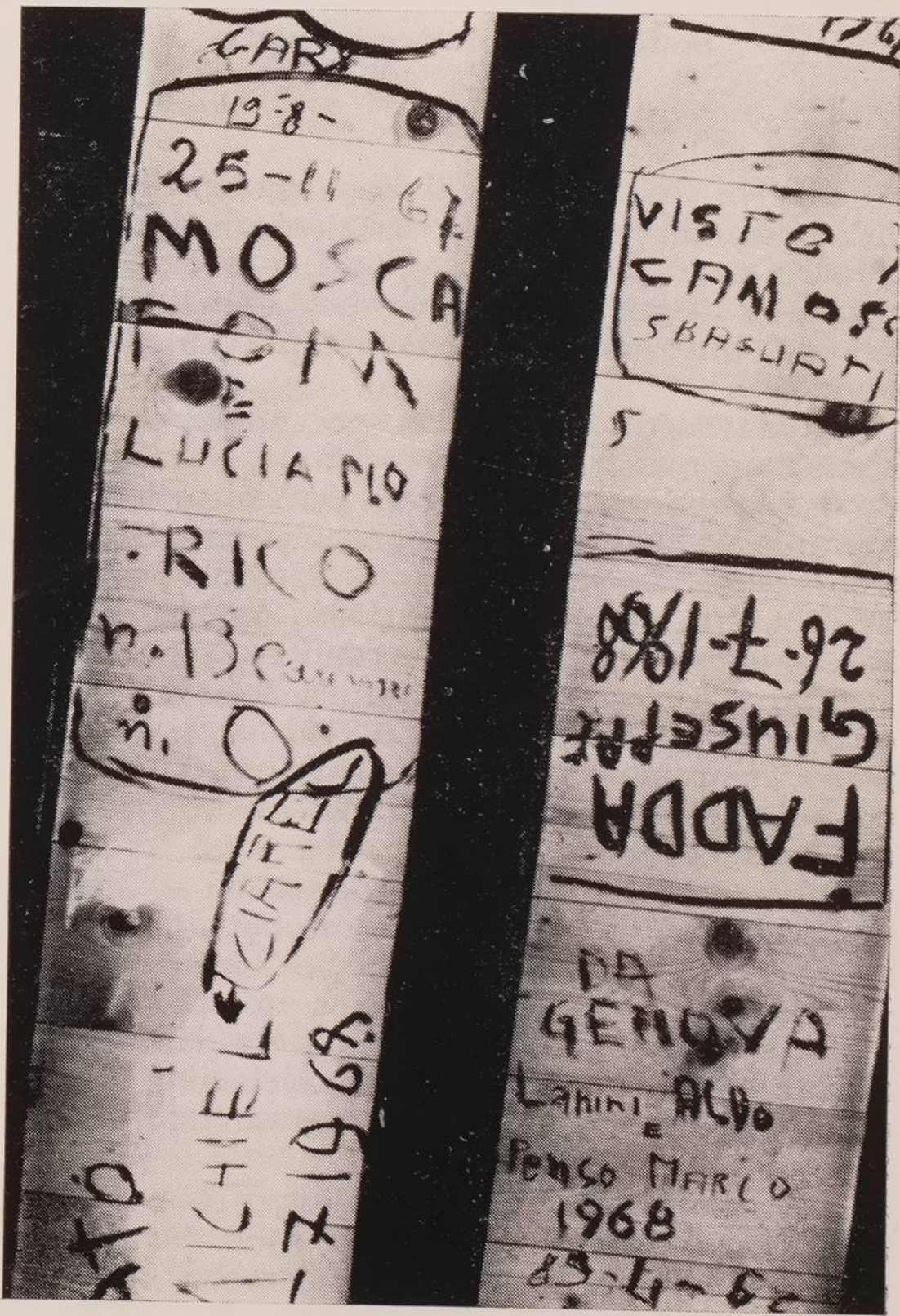
Al piano superiore, nel dormitorio:

la finestra lato N, è del tutto mancante di vetratura ed imposta; quella lato S, ha solamente due vetri rotti;

le brandine a rete: sono le uniche ad essere in buone condizioni;

i letti a castello: pressoché distrutti.

materassini di gommapiuma: lerci, ma in maggior parte ancora sani;



Parte del soffitto.



Scariche di pallini sulla porta.

coperte sporche: solo il 50 per cento di esse è in condizioni accettabili, le altre risultano tagliate a pezzi più o meno grandi, a seconda delle necessità degli utenti. Una ha addirittura un grande buco al centro: è stata usata come «poncho».

Fa da degna cornice, lo sporco, ormai tradizionale in quasi tutti i bivacchi.

Osservando le foto, risulta evidente che tanto scempio è dovuto in massima parte a cacciatori o bracconieri. Questi signori, dato che salgono lassù anche quando fa piuttosto freddo, hanno logicamente bisogno di accendere fuochi per scaldarsi e siccome costa fatica scendere a tagliar baranci, che oltretutto sono verdi e fanno fumo, pensano bene di distruggere quanto si trova all'interno del bivacco. Non importa se, una volta asportati dalle finestre telai ed imposte, la neve si riverserà a tonnellate all'interno completando l'opera di distruzione, né li commuove l'idea che le coperte, se asciutte ed in buono stato, possano servire a qualche disgraziato alpinista sceso magari di notte dalle crode, mezzo gelato: queste ultime si rivelano loro molto utili per avvolgere i corpi degli animali abbattuti. Il disgraziato si arrangi.

Il tragico è che non distruggono roba di loro appartenenza, bensì opere che sono costate sacrifici economici e sudore a persone che con loro, nulla hanno a che vedere. In attesa di poter avere l'opportunità di agire legalmente nei

confronti dei porci, invito gli alpinisti che si recano nei bivacchi a munirsi di piccozza, anche se non devono necessariamente recarsi su terreni ghiacciati. Penso che come attrezzo di... repressione possa rivelarsi molto utile, qualora si colgano i suini in flagrante gozzoviglio.

A quanto si può constatare, in montagna le mezze misure non esistono. Per l'alpinista, avere a disposizione una brandina, delle coperte pulite, poter vivere insomma in condizioni *normali*, è pura utopia, a meno che non ricaschi nei gruppi «Luna-Park».

E il circolo diventa vizioso.

La situazione, a questo punto, si può così riassumere:

Chi, per motivi personali, è costretto a recarsi, appunto, al «Luna-Park», deve chinare il capo e rassegnarsi a sottostare a: pedaggi, parcheggi, spesso a prezzi da rapina, il tutto in una cornice di cavi, chioschi, bettole, ecc. magari con sottofondo di strombettamenti.

Chi scelga invece di battere i gruppi sottosviluppati, nella miglior delle ipotesi è costretto a trasformarsi in spazzino, senza offesa per quest'ultima categoria, e dividere l'abitazione coi verri, più o meno pingui.

Ci sono, è vero, dei rifugi che ancora sanno odor di rifugio; ma mica è possibile andare sempre negli stessi posti!

Risultato: l'alpinista diventerà il cavernicolo del 2000.

Prima di giungere a queste tragicomiche conclusioni, ho provato a sfogliare Statuti e Regolamenti del C.A.I., fin dalla data della sua fondazione, per vedere se, in qualche modo, fossero regolati la costruzione, la gestione, l'uso dei rifugi e dei bivacchi.

Buio completo.

Gli unici regolamenti, zeppi di norme disciplinari *per gli ospiti*, sono quelli affissi nei rifugi o le quattro amenità che prescrivono nei «menus» gli «80 g» di spezzatino a porzione, la dose di 40 cc di grappa (a proposito, chi li ha mai visti, 40 cc?) ecc.; per il resto, è notte.

Deprimente, il paragrafo: «Rifugi e Rifugi-alberghi», pubblicato nel volume «I cento anni del C.A.I.» a pag. 730; (ripreso da un articolo di F. Cavazzani, sulla R.M. 1943-70) nel quale viene giustificato il fatto che... «la clientela di riguardo è rappresentata dalle comitive spendereccie e rumorose»... adducendo che, le forti tangenti che i gestori pagano al C.A.I. contribuiscono a far quadrare i bilanci del Sodalizio.

Non leggeremo per caso, tra poco, sulle targhe esterne di questi alberghi, la scritta «C.A.I. - S.p.A.»?

L'articolo continua:... «pur tuttavia, la magistratura ha ritenuto che l'elemento preponderante non fosse la locazione dell'immobile, ma la custodia e la gerenza con l'obbligo, per il custode, di attuare e coordinare tutte le finalità proprie del C.A.I., cioè l'obbligo di proteggere gli interessi generali dell'alpinismo»...

Mi si può, allora, spiegare in che modo si intendono proteggere gli interessi dell'alpinismo in «rifugi» dove l'alpinista non viene ammesso in sala da pranzo se il suo aspetto non è decoroso, oppure viene ammesso solo dopo che hanno terminato il pranzo i sigg. turisti? E perché

gli alpinisti non sono degni di mangiare sulle tovaglie mentre i turisti lo sono? E come si giustifica in tal caso la voce «coperto»?

Si dovrà forse salire le cime in «frac»? Dovremo adattarci a battaglia in perennità con gestori o proprietari di rifugi che non applicano i regolamenti, o, quanto meno, quel poco che esiste di essi?

Se ormai poco o nulla è possibile fare per mutare l'ordine delle cose nei rifugi, si cerchi almeno di salvaguardare quel patrimonio che dovrebbe rimanere esclusivo degli alpinisti, cioè bivacchi e rifugi minori. E, visto che niente in questo senso è regolato dall'alto, mi rivolgo alle singole Sezioni, tra le quali, purtroppo, neppure la mia è esente da colpe.

I bivacchi affidati loro in custodia, vengano curati, ispezionati di sovente, vengano ripristinate tempestivamente le attrezzature che i vandali distruggono e, quando possibile, si promuovano azioni legali contro i responsabili di tante devastazioni.

Se non esistono disponibilità finanziarie, ebbene, si cedano le opere avute in consegna ad altre Sezioni che possano far fronte senza difficoltà alle spese necessarie.

All'alpinista, poco importa chi sia la Sezione assegnataria; a lui interessa trovare un ambiente modesto che gli dia la possibilità di vivere qualche ora in modo semplice, senza esser costretto a dividere lo spazio con immondizie e roditori.

Secondo la mentalità oggi in uso, il prestigio di una Sezione non è dato dall'attività che può svolgere in favore dell'alpinismo e dei suoi soci, ma dal numero di rifugi e bivacchi di cui è proprietaria od assegnataria, salvo poi, considerare questi ultimi alla stregua di un passivo da dover sopportare, dato che non rendono, lasciandoli decadere a livelli men che animali: questa è mentalità da burocrati, non da alpinisti.

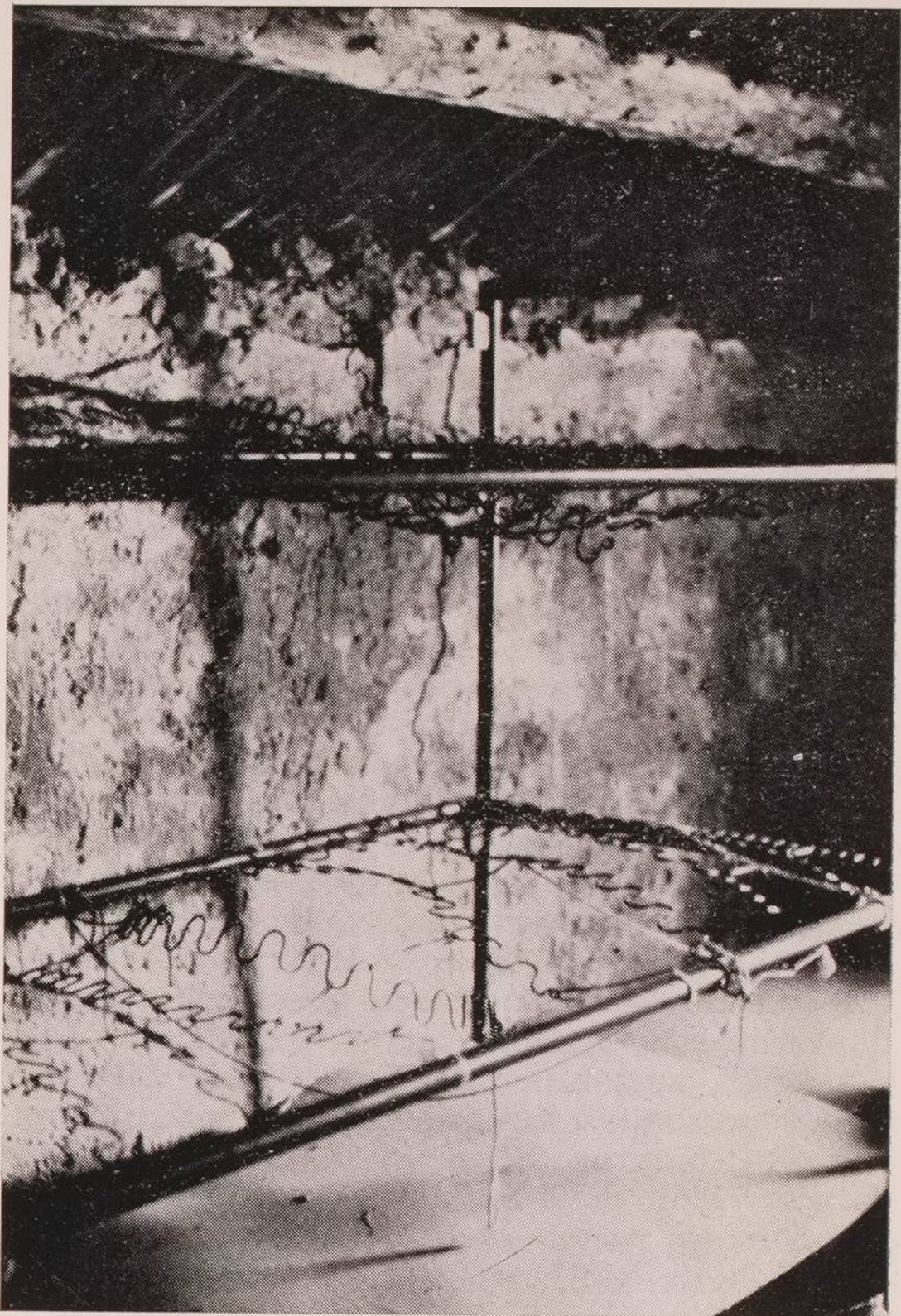
Molto meglio sarebbe stato non erigerli, allora; però, una volta assunto l'impegno, lo si onori nel migliore dei modi, in caso contrario, ripeto, si ceda l'incombenza a chi può farlo: è molto più decoroso, per una Sezione, essere assegnataria di un'opera alpina in meno che di un porcile in più.

Ovvio che lo stesso discorso si applica a ferate o sentieri attrezzati la cui manutenzione sia affidata alle cure di una Sezione.

E vorrei, a questo punto, dare un consiglio alla Fondazione Berti: «nell'attuare, in futuro, altre opere alpine, tengano presente i suoi responsabili, che i tipi di ricovero più funzionali per l'alta montagna, sono i bivacchi fissi tipo "Apollonio", "Baroni" o simili. Evitino, se possibile, di adattare casere o vecchi ricoveri; sono molto più umidi, il loro costo di manutenzione è altissimo e si prestano ad esser deteriorati rapidamente.

I topi (vedi Casera di Bosconero), vi operano gravi devastazioni, inoltre, data la maggior capienza dell'ambiente e l'esistente possibilità di accendere fuochi, offrono maggior agio di lunghi soggiorni a cacciatori e bracconieri, con i risultati che si possono constatare».

Queste, non sono impressioni occasionali: ho potuto convincermene con cognizione di causa nel corso di parecchi anni. L'unica eccezione a



Le brandine a castello.

mia conoscenza, è il bivacco «Casera di Campestrin» che è tenuto come un gioiello.

Alla Sezione di S. Donà di Piave, che ne è l'assegnataria, vada il «grazie» di tutti gli alpinisti che hanno trovato confortevole riparo tra quelle mura.

E vediamo brevemente l'argomento «igloo»:

Quando questa rassegna uscirà, saremo già in inverno; sorgerà allora l'eterno problema per gli alpinisti e sciatori alpinisti che si muovono anche in questa stagione: «dove andare o, meglio, su quali punti d'appoggio si può contare»? Anche su questo argomento, lumi non ne provengono da nessuna parte.

Va innanzi tutto premesso che la maggior parte dei bivacchi, d'inverno è raggiungibile solo qualora esista una posta più alta che non il bivacco, come meta fine a se stessa.

Se la fatica potrebbe esser compensata dai panorami che si potrebbero godere, i rischi, il più delle volte non sono compensati nemmeno da una discesa in sci, al ritorno.

Chi ha per meta una cima, oltre alle fatiche, ai disagi, può benissimo includere nel preventivo anche una certa parte di imponderabile, pur se farà ogni sforzo per prevenirlo: al momento in cui si decide un'ascensione invernale, si sa perfettamente che non c'è disagio al quale condizionare l'ascensione stessa.

Per questa categoria, quindi, il discorso è valido fino ad un certo punto, anche se un po'

più di comodità non verrebbero certo disprezzate.

Molto più numerosa (sempre in senso relativo, s'intende) è la categoria degli sci-escursionisti; e qui casca l'asino. I ricoveri invernali efficienti, sono oltremodo scarsi; ottenere le chiavi di molti rifugi è più difficile che partecipare ad una spedizione «Apollo».

L'escursionista si riduce così a ripetere sempre gli stessi percorsi, classici finché si vuole, ma pur sempre i soliti, dal momento che sono gli unici che offrono ricoveri o rifugi aperti. Per chi voglia liberamente scegliere dove andare, il problema rimane.

Consiglierei quindi al C.A.I., di ospitare in Dolomiti, magari tramite la C.N.S.A., degli esquimesi, che illustrino agli interessati la tecnica di costruire gli igloo. Sarebbe oltremodo interessante. Scherzi a parte, perché è invalso l'uso generale di non consegnare le chiavi dei rifugi?

Chi frequenta la montagna d'inverno, non è il comune turista estivo che può anche non saper come comportarsi, ma è sempre persona di una certa esperienza, che conosce la montagna ed, in ogni caso, socio del C.A.I. Se timore esiste che qualche socio inesperto possa avventurarsi d'inverno su pei monti o possa provocare danni nei rifugi, sarà sufficiente consegnare le chiavi solo a persone la cui esperienza e solidità morale sia comprovata da un documento firmato dal Presidente della Sezione d'appartenenza. Queste persone risponderebbero personalmente ed in solido di ogni eventuale danno o manomissione riscontrata.

Certo però, finché non si consegnano le chiavi nemmeno ai soci della propria Sezione..., rimarrà come prospettiva, la sola soluzione degli igloo; a meno di non dover giustamente sfondare le finestre, come è sistematicamente accaduto di dover fare al compianto Toni Gobbi per poter assicurare ricovero ai suoi compagni in un noto rifugio che si trova lungo il percorso della ormai classica Haute Route sci-alpinistica delle Dolomiti.

Le conclusioni sono piuttosto amare:

Il C.A.I., da Sodalizio, sta diventando un Ente e le pastoie burocratiche cominciano ad avviluppare le singole Sezioni.

Parlare ancora è inutile; non vale più la pena di sprecar tempo: ci vogliono fatti.

Prima di ridurci al livello di tanti organismi Statali, i cui scopi di costituzione iniziali si perdono in un mare di cartacce inutili, prima che la tanto decantata libertà ed autonomia delle singole Sezioni serva solo da paravento per nascondere il menefreghismo più assoluto nei riguardi dei reali intenti di un Sodalizio Alpinistico, diamoci da fare. Stare alla finestra ad osservare, a fare i cecchini, inchiodando quando sbaglia, chi lavora, è troppo comodo e non risolve alcuno dei problemi che sono sul tappeto.

Giovani, fatevi avanti! Non pensate di essere inutili, che la vostra opera non serva; è questa mentalità statica che è tanto deleteria e che permette il crearsi di situazioni assurde.

C'è sempre bisogno di chi vuol lavorare; la collaborazione è sempre gradita, a tutti i livelli ed in tutti gli ambienti. Lavorando si costruisce e si acquista il diritto a criticare, ché, altrimenti,

si è condannati a tacere ed a subire sempre l'iniziativa altrui.

Soci giovani o meno, maschi o femmine, ex allievi delle Scuole d'Alpinismo, frequentate la vostra Sede Sociale, non solo per andare in gita quando c'è chi ve la organizza, ma prestatevi voi stessi nel limite delle vostre possibilità, l'ambiente non ne avrà che da guadagnare.

Cerchiamo di collaborare tutti, affinché il C.A.I. torni, nel nostro interesse, ad esistere per i motivi per i quali era stato fondato.

Per la montagna e per gli alpinisti.

Guerra alle vie ferrate?

Francesco La Grassa

(Sez. di Conegliano)

Ho letto sull'ultimo numero della Rivista Mensile l'articolo del signor Zorzi di Bassano e non vi nascondo che ne sono rimasto, non dico sorpreso, perché l'«affare» era in aria da anni, ma certamente meravigliato per il tono reciso e globale contro le vie ferrate.

Ne ho avuto quasi un complesso di colpa perché le vie ferrate mi piacciono, quando sono fatte bene e con criterio; quando vengo a conoscenza che ne è stata attrezzata una, vado subito a percorrerla per rendermi conto di persona e, se ne vale la pena, cerco di organizzarvi delle gite sociali, sempre con notevole successo e soddisfazione dei soci della nostra Sezione.

Eppure devo riconoscere che il signor Zorzi ha ragione sotto molti aspetti; un'eccessiva proliferazione di vie ferrate, soprattutto se ne fossero mal scelti gli obiettivi, degraderebbe la montagna e ne sovvertirebbe la natura, quale noi la vogliamo. Inoltre le vie ferrate potrebbero essere molto pericolose se costruite senza esperienza e senza criteri di prudenza; né sono divertenti se si riducono ad una noiosa serie di scalette. Ma soprattutto sarebbero degradanti se assalissero una bella via classica di salita di qualunque grado di difficoltà essa sia.

E così, sentendomi in colpa, non mi resta che analizzare a fondo i miei sentimenti per sapere dove sta il torto e dove la ragione e fino a che punto devo lasciarmi andare ai miei gusti ed ai miei sentimenti, senza che peraltro essi siano di nocumento agli altri soci e, soprattutto, alla Montagna.

Io non sono certamente un gran alpinista; sarei già soddisfatto se potessi reputarmi un alpinista medio.

Da capocordata mi sono accontentato del primo o secondo grado, da secondo, con un buon primo davanti, sono arrivato al quarto con qualche passaggio superiore. Ora, l'avanzare degli anni, gli impegni sempre più pressanti sia di lavoro che sociali, la difficoltà di tenermi in allenamento, mi hanno un po' allontanato dalla croda; non del tutto, ma certamente non posso più fare lunghe ascensioni faticose o brevi itinerari difficili ed impegnativi; ciò soprattutto per la difficoltà di mantenermi in allenamento.

E così ho scoperto la gioia delle vie ferrate dove, chi ama la montagna, può passare una domenica all'aria buona, sgranchendo tutti i mu-

scoli (e non solo le gambe), godendo della gioia dell'esposizione, a stretto contatto con quella roccia che tanto ci attira ma che la prudenza non sempre ci consente di avvicinare. Io poi ho un modo tutto mio di godere delle vie ferrate; dove posso faccio sicurezza con un cordino ed un moschettone alla corda fissa e poi mi arrampico su gli appigli di roccia; qualcuno sorriderà, ma lo prego di pensarci bene e provare prima di esprimere un giudizio; in fondo è come fare una arrampicata da secondo in cordata. Molti miei amici hanno provato e ne sono rimasti soddisfatti.

Giunti a questo punto, per non dilungarmi oltre, bisogna arrivare ad una conclusione; e ciò anche per me, per la mia coscienza che, non vi nascondo, è veramente divisa. Sono d'accordo con Zorzi, sarebbe bello che la montagna restasse pulita, senza nessuna macchia; se si potesse arrivare cioè ad una soluzione finale, che evitasse lo sconcio delle costruzioni di Cervinia, la degradazione delle strade asfaltate che portano fino ai luoghi più prestigiosi dell'alpinismo, l'obbrobrio delle funivie che portano fino alle vette più sacre, le ragazze in costume da bagno ed i capelloni in sandali; e si potesse inoltre proibire la caccia su tutta la cerchia alpina per salvare quel po' che resta della fauna locale. E allora sì, rinuncerò anch'io per il bene supremo della natura alpina, a qualche piacevole via ferrata. Ma non si pontifichi contro di essa se non una parola sola si è levata anche dalle nostre autorità centrali, contro la strada asfaltata (e con tanto di pedaggio) al Rifugio Auronzo (dove tra l'altro ormai gli alpinisti sono quasi dei sopportati) o contro la funivia della Tofana di Mezzo.

In fondo le vie ferrate sono percorse da alpinisti, anche se non di prima classe. È tutta gente che, per percorrerle, fa almeno qualche ora di cammino a piedi; e gode della bellezza dei panorami, si sofferma a gustare un salto di roccia e la gioia di scaldarsi al sole della vetta conquistata senza eccessivo pericolo, ma in ogni caso con fatica. Si ricordi che alcune vie ferrate sono diventate dei classici (come la via Tissi al Civetta, costruita con un atto di amore da Attilio Tissi che non era certo un inconoclasta della montagna; o come la via delle Bocchette, meraviglioso itinerario di montagna, classico ormai del turismo alpinistico).

Si consideri inoltre che, almeno sul piano morale, non vi è alcuna differenza tra percorrere una via ferrata e percorrere una via con eccessivo spreco di chiodi, chiodi ad espansione, staffe ecc. Vi sono delle vie classiche che sono state chiodate fino all'inverosimile, tanto che si è resa necessaria la ripulitura (vedi la via Comici sulla Nord della Grande di Lavaredo, pulita dagli Scoiattoli qualche anno fa). Qualche volta si è arrivati veramente a deturpare ed a rovinare con eccesso di chiodi ad espansione, qualche via classica di salita, cosa che in generale non avviene per le vie ferrate che si accontentano di itinerari più modesti.

Certo che alcune regole ci vogliono, non si può lasciare tutto al libero arbitrio dei privati o delle Sezioni. È giusto che queste ultime chiedano il parere di una commissione di esperti, sia

per la scelta del luogo, sia per il controllo sulla costruzione, sia sulla manutenzione e la sicurezza.

Le vie ferrate devono essere costruite secondo alcuni concetti che potrebbero essere questi:

1) evitare tutte le vie alpinisticamente importanti, sia in parete che su creste o canaloni;

2) evitare le vette, le torri, i campanili di primaria importanza alpinistica. Si eviti poi la eccessiva concentrazione di vie ferrate in alcuni gruppi (tre sullo Schiara, tre sulla Tofana più alcune varianti);

3) concentrare gli sforzi su traversate, collegamenti tra rifugi e bivacchi, possibilmente su vie poco frequentate e su itinerari da scoprire alla massa degli alpinisti. Si cerchi di imitare il bellissimo esempio di percorso circolare attorno al Sorapiss dal Rifugio Vandelli ai Bivacchi Slataper e Comici. Quanto pochi conoscevano le bellezze della Busa del Banco sul Sorapiss finché la ferrata Berti non ne ha aperto le porte (e sempre con notevole fatica ed impegno!!!).

4) Nella costruzione delle vie ferrate attenersi a criteri di massima prudenza, soprattutto per la caduta sassi (vedi la via ferrata al Cadin di Nord-Est costruita in parte, sotto un canalone, dove i primi scaricano i sassi sugli altri!!! e due anni fa ci è scappato anche il morto).

5) Evitare al massimo le scalette di ferro. Per la sicurezza e per la gioia di salire con un po' di impegno, basta una corda di ferro ben salda o qualche chiodo.

6) Iniziare sempre la ferrate con un passaggio impegnativo ed il più duro della salita. Così si scoraggiano subito i meno capaci (vedi via Ferrata alla Cima Fanis Sud).

7) Le vie ferrate devono essere di uniforme difficoltà; molte volte esse cominciano piene di scalette, chiodi, corde e poi man mano che si prosegue esse diventano sempre più rade e qualche volta non si trovano nemmeno più a sufficienza i segni rossi (vedi via ferrata degli Alleghesi al Civetta, verso la vetta, quando per l'altezza e per l'eventualità di pioggia o gelo, le difficoltà potrebbero diventare maggiori).

Le guide di Cortina sono dei veri maestri nella costruzione delle vie ferrate e l'ultima, alla Cima Fanis Sud, è un vero classico di come una via ferrata deve essere costruita.

Qual'è il compito della Sede Centrale in tutto questo? Essa deve sentire l'opinione di tutti i seri e veri amanti della montagna, evitare gli estremismi che sono sempre da scartare; ma soprattutto non disconoscere le esigenze di un progresso che sia sano e non deleterio.

La scelta degli itinerari, la sorveglianza della costruzione e della manutenzione di vie ferrate sia affidata a commissioni regionali, formate da guide, da alpinisti qualificati, da alpinisti meno qualificati ma veramente sensibili ai problemi della montagna e della difesa della natura alpina (ad esempio nelle Alpi Trivenete potrebbe ben operare la Fondazione Berti che già tanto ha fatto per la corretta valorizzazione delle Dolomiti).

Le loro decisioni siano ascoltate da tutti i soci e da tutte le Sezioni. Si eviti così di far male, ma non si eviti di fare e di progredire perché la staticità è pericolosa e potrebbe generare l'eccesso opposto.

A proposito di strade da sbarrare qualcuno fa sul serio

Terenzio Sartore
(Sez. di Schio)

Nell'ultimo numero di questa Rassegna scrivemmo una breve nota nella quale proponevamo di sbarrare molte strade di montagna, per salvare i monti dall'invasione distruggitrice dei turisti ineducati.

Quella proposta incontrò favorevoli consensi da parte di molti lettori, e qualcuno ci scrisse dicendo che non era sufficiente metter giù parole, ma bisognava darsi da fare per far seguire alle parole i fatti. Insieme ad uno di essi stiamo ora cercando di giungere a qualche risultato concreto, interessando della questione le autorità responsabili attraverso sia la Commissione Triveneta per la Protezione della Natura Alpina sia quella Nazionale.

Vogliamo però segnalare intanto due fatti che non solo mostrano che la difesa di prati, boschi, pascoli e delle loro ricchezze è sentita come urgentemente necessaria dagli stessi montanari, ma che, purché solo lo si voglia, si può già fare qualcosa senza attendere provvedimenti dall'alto, che, purtroppo, sono sempre lenti e spesso giungono quando le malattie si sono fatte cancrenose.

Chi, nel mese di settembre, è andato a fare un'escursione nella parte Nord Ovest dell'Altipiano dei Sette Comuni, in località Vèzzena, ha trovato affissa nel territorio del Comune di Levico una ordinanza del Sindaco che vieta il traffico «ai non pertinenti» in varie strade della parte montana del comune. La ordinanza è messa in atto con cancellate in legno che sbarrano le stesse strade (in altre rotabili, sempre sullo stesso Altipiano, è stato scavato un canale trasversale alla sede stradale, che è stato successivamente ricoperto da una grossa griglia; quando si vuole impedire il transito motorizzato si toglie la griglia). Abbiamo subito scritto al Sindaco di Levico Terme che ci ha sollecitamente e cortesemente inviato copia dell'ordinanza che qui pubblichiamo. La facciamo dunque conoscere sia perché è giusto segnalare le iniziative coraggiose, ma soprattutto per far conoscere, a quei pubblici amministratori che avessero desiderio di prendere concreti provvedimenti di difesa del loro territorio e non sapessero cosa fare, una possibile strada da seguire.

Ecco il testo dell'ordinanza del Sindaco di Levico:

OGGETTO: chiusura sul traffico "ai non pertinenti" di varie strade comunali in territorio di "VEZZENA".

ORDINANZA

IL SINDACO

Constatati i danni provocati al patrimonio silvo-pastorale in territorio di VEZZENA, dal transito nei boschi e dallo stazionamento sui pascoli di comitive indisciplinate, al fine di evitare pericoli di incendi, di depauperamento della fauna e della flora alpina, di inquinamento, ecc.;

Rilevata la necessità di adottare idonei provvedimenti in materia di circolazione stradale;

Visto il T.U. delle norme sulla circolazione stradale 15 giugno 1959 n. 393 e il relativo Regolamento 30 giugno 1959 n. 420;

Vista la Circolare 14 giugno 1960 n. 35298 del Ministero dei lavori pubblici - Ispettorato Generale Circolazione e Traffico;

Vista la deliberazione n. 207 del 20.4.1970 della Giunta Camerale di Trento;

Vista la legge comunale e provinciale e il relativo Regolamento;

Sentita la Giunta comunale;

ORDINA :

è vietato il traffico ai non pertinenti sulle seguenti strade forestali:

— strada della Brusolada

— strada della Postesina

— strada di Costalta

— strada dei Marcadei

— strada Slavai Cangì

— strada Albi di Cima Verle

I contravventori saranno passibili delle pene previste dalla Legge. Gli agenti della Forza Pubblica sono incaricati di dare esecuzione alla presente ordinanza che entra in vigore con la data della presente.

Levico Terme li 7.9.1970

Il Sindaco

Graziadei geom. Paolo»

Frattanto, fra la fine di agosto e settembre, sempre nello stesso Altopiano, è scoppiata la «guerra dei cacciatori». I cacciatori dell'Altopiano avevano chiesto che si chiudesse alla caccia, almeno per un anno, la zona alta del loro territorio, la zona A, ormai pressoché spoglia di selvaggina nobile stanziale e soprattutto di tetrionidi. Non essendo le loro richieste state accolte dal Comitato Provinciale della Caccia, essi sono entrati in agitazione. Non solo si sono tutti assieme impegnati a non cacciare in quella zona, ma hanno invitato a farlo, con propaganda sui giornali e con manifesti, anche gli altri cacciatori di pianura.

Perché anche qui ci sono di mezzo le strade che, come dicevamo nella nostra breve nota, hanno travisato il significato dello sport della caccia col concedere uno sproporzionato vantaggio all'uomo. La necessità di sbarrare le strade, che par venire da una inconscia sensazione che occorre ristabilire un equilibrio più equo nel rapporto tra cacciatore e cacciato, ha trovato una responsabile e chiara formulazione in certe affermazioni che il notissimo scrittore e cacciatore asiaghese Mario Rigoni Stern ha fatto conoscere. Esse sono state trasmesse dal giornale radio delle 13 nel programma nazionale del 30 agosto scorso. Le riferiamo qui come sono state riprese dal *Giornale di Vicenza* del 21 settembre:

«Si scambia la protezione della natura con l'egoismo; sacrificarsi per la tutela della fauna non significa chiudere un anno e poi tornare a sparare come prima o magari più di prima. Significa ridare alla caccia il suo vero volto, di sport e di sacrificio. Farla più difficile, ma mettere tutti sullo stesso piano. C'è il sistema adottato nelle riserve svizzere: si va in auto fin dove arriva il postino; poi il cacciatore deve andare a

piedi. Un paio d'ore di scarpinata stancano cacciatori e cani: la selvaggina ha almeno un'ottanta per cento di probabilità di cavarsela, e la preda diventa più ambita e dà più soddisfazione. Finirebbero con l'andare a caccia solo i veri cacciatori».

Pare dunque che popolazioni e pubblici amministratori di taluni centri si vadano accorgendo che, se fino ad un certo punto le strade sono benefica fonte di turismo, oltrepassata una giusta misura esse possono invece affossare lo stesso turismo rovinandone o addirittura distruggendone la materia prima. È significativo che le iniziative di difesa che abbiamo segnalato vengano da località turistiche — Asiago e Levico Terme — di grande rilevanza in campo nazionale e di lunga esperienza. Tanti altri comuni minori, che ora stanno affannosamente aprendo strade dappertutto, aspettandosi da esse una miracolistica panacea che sani tutti i loro cronici mali, dovrebbero imparare. Questa «stradomania», come dice bene, riprendendo affermazioni di altri, Antonio Cederna nel *Corriere della sera* del 6.9.70, serve solo a «chi ha i soldi per comprare la montagna».

Proprio ad Asiago, sull'avvio della protesta dei cacciatori, gli abitanti si stanno accorgendo che le strade servono gli sconsiderati turisti per spogliare i loro prati ed i loro boschi in modo pauroso e forse definitivo. I raccoglitori di funghi cavano e portano via tutto; non si ha nessuna cautela nell'attizzare i fuochi e si accendono grandi falò anche dentro il bosco, sotto i maestosi abeti; perfino il muschio, così necessario alla vita del bosco, viene depredato e venduto a S. Remo per la confezione dei fiori. Per compenso ogni lunedì mattina gli uomini del Comune devono andare coi motocarri a raccogliere i cumuli dei rifiuti abbandonati dappertutto.

Un qualche rimedio a questi guasti appare però, anche subito, possibile: basta seguire la strada e l'esempio del Sindaco e del Comune di Levico.

Inquinamento dell'aria, dell'acqua e della... montagna

Sergio Francesconi

(Sez. di Portogruaro)

Non si tratta di una battuta di spirito e tanto meno della ripetizione di un luogo comune. Più realisticamente si tratta invece di una amara constatazione da me fatta in più occasioni durante la scorsa estate per il malvezzo di numerosi alpinisti o escursionisti di lasciare barattoli, vetri, cartacce unte, cocci, ecc. ecc. in bellissima evidenza nelle immediate vicinanze dei Bivacchi oppure a sostegno dei segnali trigonometrici di vetta, a testimonianza insomma del loro civile passaggio.

Il fenomeno non è di lieve entità e purtroppo, me ne sono reso conto, non è di oggi. Per questo ho detto sopra che si tratta di un «malvezzo» di molti destinato purtroppo a crescere naturalmente (speriamo non in progressione geometrica) per effetto del maggior numero di persone che frequenta ora la montagna rispetto al decennio scorso.

Lo scorso luglio, proprio all'inizio della stagione alpinistica, ho avuto occasione di pernottare nel nuovissimo Bivacco Battaglione Cadore che con tanto amore la Sez. di Padova ha posto in V. Stallata in un sito meraviglioso: orbene, il bivacco era ben visibile da lontano e spiccava sul verde dell'erba non tanto per la sua inconfondibile sagoma e colore quanto e soprattutto per il bianco delle varie cartacce, recenti e vecchie, che per un raggio di una diecina di metri facevano da sfondo.

Con gli amici che mi accompagnavano abbiamo lavorato di piccozza per parecchio tempo per far scomparire in una buca le varie bottiglie vuote, i vari barattoli, le dannate cartacce, ecc. ecc.

Peccato davvero che il bivacco fosse ancora sprovvisto di libro perché avrei lasciato una viva raccomandazione agli alpinisti di passaggio!

Lo scorso settembre ho fatto la stessa constatazione sulla vetta del Pelmo. Con gli amici della Sez. di Portogruaro ci siamo caricati nei sacchi diecine di bottiglie vuote ed altri numerosi rifiuti per depositarli poi in uno dei numerosissimi crepacci di pietra posti ai lati del ghiacciaietto sottostante. E sulla vetta abbiamo questa volta lasciato un foglietto con questa scritta: «Questa vetta è stata ripulita il 6.9.1970 dal C.A.I. di Portogruaro: il suo rispetto viene affidato a tutti gli alpinisti».

Amici degni di fede mi hanno riferito che la vetta del M. Coglians è divenuta un piccolo deposito di bottigliame vario e di rifiuti di ogni genere. Il Coglians, la più regale vetta delle Carniche che ancora testimonia dei sacrifici ed eroismi dei Combattenti dei due Eserciti della Guerra 15-18!

Questi episodi non sono purtroppo fine a sé stessi e denunciano invece una incosciente mentalità o ineducazione che noi del Club Alpino dobbiamo combattere. È necessario promuovere una campagna a livello nazionale per il rispetto della montagna in ogni suo aspetto: vette, bivacchi, rifugi, boschi, ecc.

Molto è stato fatto ad esempio per il rispetto dei fiori e delle piante alpine. Lodevolissima l'iniziativa della Cassa di Risparmio di VR-VI-BL che ha distribuito in posti strategici numerosissimi bei cartelli incitanti al rispetto delle piante. Perché non si dovrebbe estendere una simile iniziativa per il rispetto e la pulizia delle vette e dei bivacchi o rifugi incustoditi?

Anche le stesse Sezioni del C.A.I. possono rendersi preziosamente utili in tal senso. In occasione delle loro gite sociali — come abbiamo fatto sul Pelmo con il C.A.I. di Portogruaro — possono dotare i vari partecipanti volenterosi di alcuni sacchetti di plastica per la raccolta dei rifiuti e piantare poi in vetta dei cartelli con la scritta «Questa vetta è stata ripulita il... ecc.».

La manifestazione di ... pulizia potrebbe così essere o costituire oggetto di conversazione in occasione di Assemblea, di pubblicità sulla stampa, di argomentazioni valide per il prestigio e serietà del nostro Sodalizio.

Tutti gli alpinisti che amano la Montagna sicuramente sapranno anche rispettarla: la nostra lotta andrà fatta perciò verso i pseudo-alpinisti e per tale ragione dobbiamo muoverci prima che sia troppo tardi.



1970, «ANNO INTERNAZIONALE PER LA DIFESA DELLA NATURA»: la vetta delle Tofane di Mezzo da Cortina.
(foto Zardini)

NOTIZIARIO

Simpatica iniziativa in difesa della flora e della fauna alpine

A. Della Libera
(Sez. di Vittorio Veneto)

L'Altopiano del Cansiglio custodisce una foresta antica attraverso la quale passarono i Romani di Augusto, passarono i Veneziani della Serenissima, passarono Vescovi e Conti, passarono i Combattenti delle guerre ed ogni invasore lasciò il suo segno.

Adesso tocca a noi. Il Cansiglio è la nostra montagna; qui soprattutto si celebra il nostro incontro con la Natura, all'ombra di faggi e di abeti. Qui amiamo accamparci, in schiere serrate ai limiti della foresta, per festeggiare con gli amici, attorno ad un boccale di vino, la tregua del settimo giorno.

Anche domenica siamo saliti in Cansiglio, a migliaia, da Vittorio e dalle terre vicine, incapsulati nelle nostre auto, per sfuggire alle morse dell'afa. Alla Crosetta un milite della Forestale ci ha intimato l'alt; sospettosi ci siamo fermati e d'un balzo si sono avvicinati alcuni amici della Sezione di Vittorio del Club Alpino Italiano e simpaticamente ci hanno coperto di variopinti volantini. Ne leggiamo uno. C'è scritto su di fiori e di animali, vita e ricchezza della montagna, trepidanti al rumore dei passi dell'umana specie. «Flora e fauna sono un patrimonio di altissimo valore naturalistico: il loro rispetto è quindi doveroso ed espressione di nobiltà d'animo e di grande senso di civismo».

Insomma, questi bravi ragazzi del C.A.I., cortesemente ci invitano a diventare, con loro, amici veri della montagna, dei suoi fiori e dei suoi animali. E non perdono occasione per farlo; questa volta si sono avvalsi della cordiale collaborazione dell'Amministrazione della Foresta Demaniale del Cansiglio che già da anni sta portando avanti un'azione intelligente ed appassionata in difesa dell'ambiente.

Lasciati gli amici del C.A.I. ci immergiamo, avidamente, nel bosco per respirare l'aria buona.

«Chi ama la montagna le lascia i suoi fiori» c'è scritto in bella evidenza sul volantino. Forse, la montagna noi non l'abbiamo mai amata veramente. Senza pietà abbiamo colto ai primi tepori primaverili i delicati fiori di crocus tra le erbe ancora bruciate dal gelo. Senza misura abbiamo strappato dal suolo primule, anemoni, ranuncoli, genziane, margherite, orchidee, stelle alpine e rododendri splendenti al sole, che erano «un miracolo di resistenza e di bellezza». Abbiamo finto di non sapere che «ogni radice spezzata è una pianta perduta, per sempre».

Forse non abbiamo mai amato la montagna, perché non abbiamo mai provato l'intima gioia di scoprirla.

Barbaramente, abbiamo graffiato la terra per

strappare dal sottile intreccio di ife, ovuli, porcini, chiodini, russole, ignari del fatto che queste creature, dalla vita effimera, sono preziosi amici del bosco: concorrono infatti a trasformare le spoglie degli alberi in soffice humus ed aiutano le radici delle piante e suggerire dalla terra la linfa.

Camminando nel bosco, forse non abbiamo mai osservato gli agili tronchi di faggio, elegantemente allineati, e la loro altissima chioma di tremule foglie diffondenti sul terreno brandelli di luce.

Abbiamo sparso un po' ovunque i resti di tavole frugalmente imbandite, abbiamo infranto silenzi profondi con urla atroci.

Tra le penombre degli abeti siamo tante volte passati senza cogliere il profumo di resina, senza sentire il rumore dei nostri passi sopra umidi tappeti di muschio, senza vedere licheni pendere dai rami.

Non abbiamo mai saputo attendere l'incontro con il capriolo che a due passi da noi, nella foresta, spiava trepido il nostro inutile vagabondare.

Queste cose ci sembrano troppo semplici e per questo non ci siamo mai preoccupati di capirle; ma un po' alla volta, forse, anche noi scopriremo la montagna ed allora certamente sentiremo l'orgoglio di rispettarla.

In ricordo di Toni Gobbi

Per iniziativa della Sezione vicentina della Giovane Montagna, ed in particolare di alcuni suoi anziani soci che furono intimi amici di Toni Gobbi, domenica 13 settembre si è svolta a Passo Sella e sulle pendici occidentali del Sassopiatto una significativa manifestazione che ha visto la presenza di oltre un centinaio di persone convenute da Vicenza, Schio, Courmayeur, Bolzano ed altrove. C'erano tra esse il figlio di Toni, Gioacchino, con la moglie; le sorelle Margherita e Marilena ed il fratello Pino, con lo zio materno sen. Giorgio Oliva; infine alcune guide del M. Bianco in rappresentanza della Società Guide di Courmayeur di cui Toni fu presidente. Erano presenti anche alcune guide gardenesi e tra esse Mario Senoner che si è attivamente prestato per la buona riuscita del convegno.

Alle ore 9 mons. Miotti ha celebrato la S. Messa nella chiesetta di Passo Sella, incapace a contenere i convenuti che s'assiepavano tutt'intorno all'edificio. Concluso il sacro rito, l'interminabile fila dei partecipanti si è avviata lungo la mulattiera che sale al Giogo di Fassa e di qui si è diretta per le ghiaiose balze del Sassopiatto fin sul posto dove il 18 marzo scorso avvenne il fatale incidente che doveva costare la vita a Toni ed a tre componenti della comitiva che stava effettuando la settimana sci-alpinistica dei Monti Pallidi.

Alla base d'un risalto roccioso era stata in precedenza fissata una targa in lega di metallo inossidabile voluta dagli amici vicentini dello Scomparso: giovi ricordare che Toni Gobbi era stato presidente della Giovane Montagna locale negli anni 1936-1938, conferendo al Sodalizio sviluppo e livello alpinistico molto ragguardevole anche per quei tempi. Mons. Miotti ha benedetto la targa e Gianni Pieropan ha quindi delineato un conciso ma incisivo ritratto di Toni, del quale era stato compagno nel primo contatto con quelle Alpi Occidentali alle quali poi egli si sarebbe interamente dedicato. Il luogo medesimo, il ricordo vivo e palpitante, la presenza dei famigliari e di tanti fraterni amici di un tempo, hanno fatto sì che la rievocazione toccasse momenti di commozione intensa, che gioveranno sicuramente a mantenere intatta la memoria d'un uomo che donò il meglio di sé alla montagna, onorando grandemente l'alpinismo nelle sue espressioni più nobili ed intelligenti.

Un grande ometto di pietre è stato eretto sul colmo del roccione alla cui base è collocata la targa, così da indicarne il punto esatto a chi percorra la vasta fiancata occidentale del Sasso-piatto.

Allarme per la Valle di Borzago e il Carè Alto

L'aggressione alla montagna continua. All'ultimo momento siamo informati che la Commissione A.V.S. - C.A.I. AA. - S.A.T., cui si è associata la Sezione di Trento di «Italia Nostra», ha rivolto un urgente appello a tutte le Autorità politiche e amministrative, regionali, provinciali e comunali, ed all'opinione pubblica, per la salvaguardia della Valle di Borzago e dello stesso Carè Alto, minacciati da un programma di pesante sfruttamento turistico.

Trattasi della zona situata ai limiti del Parco Naturale Adamello-Brenta, ma stranamente non compresi in quanto il Piano Urbanistico Provinciale, con discutibile criterio, ha fissato il confine meridionale del Parco secondo una linea che taglia la Vedretta di Lares dal Corno di Cavento al Monte Coel e prosegue lungo la cresta che delimita a nord la Valle di Borzago.

Criterio, più che discutibile, criticabile, trattandosi di zona che ha gli stessi caratteri e pregi ambientali e naturalistici delle contigue zone del Parco con cui forma un insieme morfologicamente unico e organico.

Tuttavia, per tale zona, considerata la sua «singolarità per bellezza di paesaggio, di boschi e di prati», il Piano prevede la destinazione a «Parco attrezzato» «tenendo per ferma una severa azione tutelatrice del paesaggio».

Confessiamo che non ci è ben chiara l'entità di tali previste «attrezzature», anche se qualche lume possiamo trarre dal fatto che lo stesso Piano prevede la realizzazione della avversatissima funivia alla Bocca di Brenta, comunque non si capisce bene come possa armonizzarsi tale «severa azione tutelatrice del paesaggio» con la prevista trasformazione in strada automobilistica, prolungata sino a Malga Coel, della vecchia carraieccia di Val Borzago, nonché con i due pre-

visti impianti a fune che dal fondo valle dovrebbero giungere sino ai Pozzoni, ossia al limite della Vedretta di Lares, e di lì, attraverso la Vedretta stessa, nei pressi del M. Folletto, sulla cresta che separa la zona dalla Val di Fumo. Ciò, sol che si pensi alle infrastrutture — alberghi, ristoranti, bar — che inevitabilmente si accompagnano a simili «valorizzazioni» e che, nella fattispecie, potrebbero non solo snaturare la silente bellezza dell'alta Val di Borzago, ma addirittura le zone d'arrivo delle funivie, rendendo così vana anche la effettiva tutela delle adiacenti zone del Parco.

Inoltre, le progettate opere costituirebbero la premessa per un successivo impianto funiviario destinato a raggiungere la cresta, se non addirittura la vetta del Carè Alto.

E qui non ci si accusi di allarmismo: l'appetito vien mangiando, e i precedenti insegnano...

La Red.

Aggiornata la carta T.C.I. «Cortina e dintorni»

Il T.C.I. ha ristampata e messa in distribuzione per la vendita, in questi giorni, la nota carta 1:50.000 della zona di Cortina d'Ampezzo e dintorni.

La base della carta è sempre quella della vecchia e apprezzata matrice, aggiornata però con molta cura e quindi riportante tutte le novità intervenute nella zona fino all'autunno 1970.

Veramente notevole e meritevole di plauso è stata l'attenzione, anche per gli elementi di interesse alpinistico, con cui il T.C.I. ha curato, sotto la direzione del geom. Pasquetti, l'aggiornamento di questa pregevolissima opera cartografica, che resta sempre fra le più utili per i frequentatori delle Dolomiti.

Le salite di Enzo Cozzolino

In questi ultimi anni, dopo un periodo di decadente esaltazione per le pseudo grandi imprese alpinistiche a furia di chiodi ad espansione ed altre diavolerie più o meno ortodosse, si sta riscontrando una tendenza alla riscoperta dei valori tradizionali dell'alpinismo, e cioè dell'arrampicata libera dove, sull'artificio macchinoso, prevalgono il valore, l'intelligenza ed il coraggio puro dell'uomo.

In questo contesto si inserisce idealmente l'eccezionale attività del fortissimo «trentottobrino» Enzo Cozzolino, detto Grongo.

Benché giovanissimo (22 anni), in soli tre anni ha ormai all'attivo molte delle più difficili vie delle Dolomiti (alcune in prima salita invernale) per lo più usando sì e no i chiodi trovati in parete, per cui a conti fatti in certe vie meno chiodate, quali ad esempio la Comici al Dito di Dio nel Sorapiss, riusciva a passare servendosi dei soli chiodi trovati infissi, corrispondenti a meno della metà di quelli usati dai primi salitori.

A conferma delle sue eccezionali qualità di arrampicatore stanno poi la quindicina di ripetizioni delle più classiche vie delle Dolomiti realizzate in arrampicata solitaria, tra cui la via Da Roit alla Busazza nel Gruppo della Civetta, la

Tissi alla T. Venezia, la via Bernard ai Dirupi di Larsec, la Comici alla C. d'Auronzo ecc.

Brillantissima l'attività dell'ultima stagione 1970, iniziata con la prima salita invernale e solitaria della T. del Lago nel Gruppo di Fánis per la Via Pisoni-Stenico (VI). Oltre alle consuete ripetizioni, sempre quest'anno ha realizzato una fortunata serie di prime salite, tutti problemi di chiaro rilievo per logica e direttiva, ma per lo più finora trascurati per le lunghezze degli approcci.

Nel Gruppo dell'Agner ha superato con Luciano Corsi e successivamente con Paolo Rumiz la parete Ovest dello Spiz d'Agner Nord e la parete Nord dello Spiz d'Agner Sud. Nel Gruppo dell'Antelao con Corsi ha vinto la repulsiva parete Sud della P. Chiggiato. Nella Pale di S. Martino, con Rumiz, la parete Est della Pala di S. Martino, ed infine con A. Bernardini il grande diedro Nord del Piccolo Mangart di Coritenza, superando in ineccepibile arrampicata libera il limite massimo di tutti i precedenti tentativi di alcuni tra i più valenti alpinisti attuali.

Tutte queste salite hanno comportato difficoltà dal V al VI, e l'uso di scarsissimi chiodi di semplice assicurazione, con grande disperazione dei suoi compagni, e possono senza presunzione alcuna essere segnalate all'attenzione di chi in montagna, al di sopra di sterili e retoriche polemiche, desidera e realmente è all'altezza di superare il vero VI, inteso come massimo limite di difficoltà alpinistica, dove però, dato il limitatissimo uso di chiodi, la difficoltà resta inequivocabilmente legata alla pericolosità, e non ad una sterile fatica di chiodare e carrucolarsi su file di chiodi sia pur più o meno strapiombanti.

Per la tutela dell'ambiente alpino in Trentino e Alto Adige

La Commissione per la protezione della natura, costituita fra l'A.V.S., il C.A.I., Alto Adige e la S.A.T., che rappresenta la totalità degli alpinisti della Regione, ha preso di recente posizione contro alcune iniziative che minacciano l'integrità dell'Alpe di Siusi e del Gruppo del Sella.

Lo scorso luglio, con un primo o.d.g. approvato all'unanimità, la Commissione, premessa la necessità della conservazione dell'ambiente naturale nell'interesse di un effettivo e duraturo sviluppo del turismo e ricordato «che i deturpamenti delle bellezze naturali costituiscono danni irreversibili le cui conseguenze tornano in breve tempo a danno delle popolazioni residenti», denuncia il progettato impianto a fune che dalle vicinanze di Malga Zallinger dovrebbe raggiungere il Giogo di Fassa, zona di particolare bellezza panoramica e interesse alpinistico, rilevando inoltre che tale impianto, se realizzato, verrebbe a compromettere e vanificare i provvedimenti richiesti per la tutela del Gruppo del Catinaccio.

L'o.d.g. conclude con la richiesta «che con urgente provvedimento venga stabilita l'intangibilità dell'intera cresta spartiacque che congiunge Sassolungo-Sassopiatto a Catinaccio-Molignon, in modo che ne rimanga garantito l'attuale aspetto naturale, negando quindi autorizzazioni per l'esecuzione di qualsiasi impianto».

Con altro o.d.g., in relazione al progetto di un impianto a fune che dalle vicinanze di Passo Gardena dovrebbe giungere sulle pendici del Gruppo di Sella, precisamente al Castello dei Camosci, a quota 2614, presso la testata della Val Setus, la Commissione «riafferma il concetto che il valore delle bellezze naturali di rinomanza mondiale, come le Dolomiti, sorpassa gli angusti limiti formali delle competenze amministrative locali, dovendosi tali beni naturali ritenersi di interesse nazionale, anzi sovranazionale e proprietà ideale di tutta l'umanità; contesta che persone di scarsa cultura e di pochi scrupoli, forti soltanto del proprio potere economico, possano ottenere di occupare stabilmente con opere di un malinteso progresso meccanico famose montagne che costituiscono il vanto e l'attrazione della nostra regione, e che devono restare libere e disponibili per tutti coloro che le sanno apprezzare nello stato naturale per il valore estetico e l'interesse alpinistico; cita ad esempio di deturpamento e snaturamento della montagna l'impianto funiviario di Sass Pordoi con tutte le costruzioni annesse, dal cui confronto può rilevarsi tutto il valore della restante parte del Gruppo del Sella nel suo aspetto naturale; chiede che con provvedimenti della massima urgenza venga deciso l'assoluto rispetto integrale del Gruppo dolomitico del Sella, nessun versante escluso, dalla base dei ghiaioni alla sommità delle cime, e quindi non vengano rilasciati permessi né autorizzazioni di sorta per alcun genere di costruzioni e impianti, con l'unica e severa eccezione per i lavori di riparazione e manutenzione dei rifugi alpini già esistenti.

Fin qui le ragioni e le richieste della Commissione, alla quale va dato atto per la vigile attenzione e i tempestivi interventi. Dopodiché, sarà interessante vedere gli sviluppi e i risultati dell'azione che necessariamente, con ogni mezzo e a tutti i livelli, dovrà seguire queste chiare e ferme prese di posizione, diversamente destinate a rimanere platoniche affermazioni di principio.

Avviso

Si informano le Sezioni editrici e i lettori che è istituita la Segreteria Redazionale della Rassegna, presso il seguente indirizzo:

«LE ALPI VENETE»

Segreteria Redazionale

c/o rag. Giovanni Zorzi

vicolo Zudei, 6

36061 Bassano del Grappa

Per evitare disguidi e ritardi, si raccomanda vivamente di inviare ogni corrispondenza al detto indirizzo.

SCI - ALPINISMO

Con gli sci sulla Cima Guslon (Sottogruppo del Cavallo)

Ada Tondolo
(Sez. di Venezia)

Hai mai provato ad uscire da casa sotto una cappa grigia di nebbia che ti opprime, che ti ghermisce viscida come una biscia, viaggiare nel nulla, e sbucare poi improvvisamente dal grigio e trovarti circondato da monti candidi ed inondati di sole? Guardi quei monti come una cosa nuova ed una intensa felicità ti penetra nel cuore che sembra voler scoppiare dalla gioia.

Ed è con questa gioia che iniziamo la salita del Monte Guslon che lì, davanti a noi è proprio un irresistibile invito.

Non c'è una nube in cielo. Le nubi si sono tutte affollate laggiù, nella pianura, e noi ci eleviamo sopra quell'immobile mare in burrasca. Il sole è caldo. Tutto ci fa illudere di essere in aprile anziché in gennaio. La neve tiene bene e si sale senza dover usare gli sci.

Un passo dietro all'altro, su, quasi verticalmente per non tagliare i pendii, il dott. Giorgio Franceschi De Marchi, che dirige questo corso di sci-alpinismo, incide sulla neve immacolata una scala di Giacobbe.

È ripida la montagna, ma si sale lentamente e non si avverte alcuna fatica. E ad ogni passo ti sembra che la felicità aumenti, aumenti... tanto che non sei più capace di tenertela tutta dentro e vorresti gridare, fare qualcosa di strano, magari le capriole giù per il pendio. Ma ti limiti ad abbracciare il compagno che ti sta vicino. Ne senti proprio il bisogno.

Grazie, Giorgio, per avermi permesso di unirvi, per questa gita, alla tua scuola. Grazie per tutta la felicità che ho provato quando abbiamo raggiunto la vetta.

2.195 metri, ma ti sembrava d'aver raggiunto un 4.000. Tutto, attorno, dava questa impressione. La mancanza di vegetazione, la cresta finale con le bellissime cornici sporgenti, l'ampiezza del panorama. Tutto era meraviglioso. E meravigliosa era quella luce che ho visto brillare negli occhi di tutti gli amici quando ci siamo stretti la mano.

E poi giù, uno dietro all'altro. Per una neve varia, ma meravigliosamente bella. Per una discesa che non finiva mai.

Ed eccola tutta lassù la «Montagna». E lassù, dove non c'è più nulla, siamo arrivati noi.

Le nostre tracce incidono la neve come uno stretto sentiero che precipita a zig-zag.

È accogliente il rifugetto con il suo fuoco acceso e la sua polenta e formaggio, ma nessuno si decide ad entrare e siamo come inchiodati lì fuori a guardare quelle tracce che sono come una parte di noi rimasta sulla montagna. Ed è bello pensare che nessuno le cancellerà. Che rimarranno ancora lassù per tanto tempo. Che solo il vento o la neve potranno distruggerle.

RIFUGI E BIVACCHI

Nuove opere alpine nelle Alpi Venete

Un numero veramente notevole di nuove opere ricettive d'alta montagna è venuto ad arricchire il patrimonio alpinistico delle montagne venete. Quasi tutte sono state erette in zone di scarsa notorietà e frequenza e vorremmo ciò ritenere indice di un buon indirizzo, che si contrappone alla massiccia azione speculativa che sta saturando oltre ogni logica le zone più rinomate.

Di queste nuove opere, molte sono state inaugurate nel corso della passata stagione estiva. Limiti insuperabili di spazio ci impongono di fornire soltanto in riassunto notizia di queste nuove opere e delle relative cerimonie inaugurali.

All'inizio della stagione, il 5 luglio, è stato inaugurato il *Bivacco Fisso Giusto Gervasutti*, realizzato, in memoria del grande alpinista friulano, dalla Fondazione A. Berti in collaborazione con la XXX Ottobre, Sez. del C.A.I. di Trieste, nei pressi di Forc. Spe, al confine fra il Gruppo degli Spalti di Toro e quello del Duranno. Si tratta di un bivacco a 9 posti del tipo Fondaz. Berti, la cui ubicazione faciliterà la frequenza della parte meridionale degli Spalti, nonché quella della parte settentrionale del Duranno. È collegato con il Rif. Pordenone mediante l'interessante e panoramico Sentiero Marini e con il Rif. Padova. Vi si accede anche direttamente dalla media V. Cimoliana per la solitaria e romantica V. di S. Maria.

Il 19 luglio, presso il Rif. Treviso, si è svolta la cerimonia inaugurale del *Bivacco Fisso Renato Reali*, pure realizzato dalla Fondaz. A. Berti, questa volta insieme con la Sez. FF.GG. di Predazzo. Il bivacco, del tipo Fondaz. Berti a 6 posti, sorge presso la Forc. del Marmor (Pale di S. Martino meridionali) in memoria del giovane promettentissimo scalatore delle Fiamme Gialle, di cui ha già parlato la nostra Rassegna. Anche quest'opera va a colmare un sentito vuoto in una zona alpinisticamente pregevolissima, ma tagliata fuori dai più frequentati percorsi delle Pale.

Nella stessa giornata veniva inaugurato anche il *Rifugio «Baita del Cacciatore»* nel Sottogruppo dell'Auta, poco sopra Caviola, con funzione prevalente di meta per passeggiate dai paesi della V. Bióis e insieme però anche di base per le ascensioni nel sottogruppo.

Il 26 luglio è seguita la inaugurazione del *Bivacco Fisso Carlo Gera* nel circo superiore della V. d'Ambata (Popera). Il bivacco, donato dalla famiglia Gera e realizzato dalla Fondaz. A. Berti con la Sez. di Padova, sorge nell'alto della solitaria valle, in uno stupendo ambiente di notevole interesse alpinistico, pressoché sconosciuto, anche se prossimo ai centri di villeggiatura di Auronzo e del Comélico Superiore. Fanno cer-

niera sul bivacco, già di per sé base di arrampicate di vario impegno, una serie di interessantissime «passeggiate di croda» nel settore meridionale del Gruppo del Popera, individuate e segnalate dagli alpinisti padovani. Di esse contiamo di poter dare notizia più particolareggiata nel successivo fascicolo.

Sempre il 16 luglio la Sez. di Feltre inaugurava il *Bivacco Fisso Bruno Boz* a q. 1718 in località Nevetta (Dolomiti Feltrine - Sottogruppo del Cimónega) e attuato sfruttando le strutture della Malga Nevetta. Nella costruzione dell'opera hanno collaborato i Comuni di Mezzano e di Cesiomaggiore. Il bivacco sarà utile per la frequenza alpinistica del versante meridionale della montagna che fa capo al Sass da Mur.

Il 30 agosto è stato inaugurato presso il Rif. Vazzoler il *Bivacco Fisso Cesare Tomè*, eretto dalla Fondaz. A. Berti insieme con la Sez. Agordina nell'alto Van del Giazzer in Civetta poco sotto la C. De Gasperi, per solennizzare il centenario della gloriosa Sezione nel ricordo di una delle più luminose figure dell'alpinismo dolomitico del tempo dei pionieri, ricordato da Giovanni Angelini con un'allocuzione di altissimo interesse.

Il 13 settembre contemporaneamente venivano inaugurati il *Rifugio Città di Carpi* a Forc. Maraia nel settore meridionale dei Cadini di Misurina dedicato alla memoria del capitano degli alpini Manfredo Tarabini (di quest'opera e dell'inaugurazione si riferisce più ampiamente in altra parte del presente fascicolo) e il *Bivacco Fisso Argentino Vanin* eretto dagli alpinisti di Strigno a q. 2100 sul M. Táuro, in prossimità di C. Ravetta nel Sottogruppo del Cimon Rava. Si tratta di una costruzione in muratura m 4 x 5, raggiungibile in un'ora e mezza di marcia da Malga Primulana.

Il 27 settembre è stata la volta del *Bivacco Fisso Piermario Carnielli*, attuato sulla Pala dei Láres Áuta negli Spiz di Mezzodì (Dolomiti Zoldane), attuato dalla Fondaz. A. Berti in collaborazione con la Sez. di Conegliano. La cerimonia inaugurale si è svolta al Pian dei Palui in V. Pramper, con notevole afflusso di partecipanti. Anche qui ha parlato Giovanni Angelini illustrando da par suo l'importanza dell'opera per la conoscenza e la frequenza di questo splendido complesso dolomitico, pressoché dimenticato.

Il 18 ottobre si è avuta l'inaugurazione del *Bivacco Fisso Donato Zeni*, il noto sestogradista trentino caduto sullo spigolo Steger della 1ª Torre del Sella. Si tratta di un bivacco fisso a 6 posti del tipo Fondaz. A. Berti e sorge nell'alto vallone tra C. Vallaccia e C. Undici. È accessibile da Pozza di Fassa per la carrozzabile di V. S. Nicolò fino al Bar Soldanella. Da qui in poco meno di due ore di marcia si perviene al bivacco, che è destinato a restare aperto sempre e costituisce ottima base d'appoggio per impegnative salite su C. Undici, sulla Vallaccia e serve anche d'appoggio alla traversata che, per la ripida forcilla, porta in V. dei Monzoni al Rif. Taramelli.

Va infine ricordato che nel corso della stagione si è molto lavorato per cercar di realizzare due bivacchi fissi che rientrano nei programmi già approvati dalla Fondaz. A. Berti e

che da tempo sono passati dalla fase di studio a quella di attuazione: si tratta del *Bivacco Fisso Matilde e Umberto Valdo* del quale si è ripetutamente parlato in precedenti numeri, destinato a sorgere sul Circo della Borala nel Sottogruppo dei Monti del Sole e la cui attuazione è stata rinviata alla prossima stagione, dopo vari infruttuosi tentativi di trasporto del materiale mediante elicottero, e il *Bivacco Fisso Giovanni Brunetta*, la cui ubicazione al piede della parete S dell'Antelao è stata individuata dopo ripetuti sopralluoghi nel corso dell'estate, ma che, per il sopravvenire del maltempo al termine della stagione, verrà attuato nell'estate prossima.

Si riporta infine la notizia che il *Rifugio Camillo Giussani* a Forcella Fontananegra, poco sopra il glorioso Rif. Cantore, è in avanzata fase esecutiva così che probabilmente l'opera entrerà in funzione nella prossima estate.

Per taluna di queste opere ci riserviamo di fornire nel successivo fascicolo maggiori informazioni.

Inaugurato il rifugio «Città di Carpi»

In una delle più belle località del Cadore, a Forcella Maraia 2100 m nel Gruppo dei Cadini di Misurina, è stato inaugurato il Rifugio «Città di Carpi», dedicato alla memoria del cap. Manfredo Tarabini Castellani del Battaglione Cadore, medaglia d'argento al valor militare, caduto sul fronte greco nel 1940.

Il rifugio è di proprietà della Sezione di Carpi del Club Alpino Italiano che ha voluto in tal modo celebrare il 25° Anniversario della sua fondazione. La costruzione che si armonizza benissimo con lo scenario incantevole delle crode dolomitiche, è essenzialmente costituita da una sala da pranzo, una cucina, il ricovero invernale, i servizi igienici e diverse camere per complessivi 32 posti-letto in comodi castelli in ferro con materassi in gommapiuma. Un gruppo elettrogeno provvede ad azionare la pompa per il rifornimento dell'acqua e per l'illuminazione degli ambienti.

Tutti i locali sono pavimentati in legno: alcuni hanno anche il rivestimento alle pareti che conferisce un tono caldo all'ambiente già per se stesso accogliente.

Il rifugio è stato progettato e costruito nel breve tempo di un anno e ciò è dovuto alla faticosa operosità del Consiglio Direttivo ed in particolare al suo Presidente, l'ing. Gibertoni che ha dedicato a questa iniziativa gran parte del suo tempo, animato da una grande passione per la montagna.

Il giorno dell'inaugurazione, una folla di circa 500 persone è convenuta a Forcella Maraia per assistere alla cerimonia d'apertura ufficiale. Fra le moltissime autorità presenti vi erano il Prefetto di Modena dr. Petrocchia, il Sindaco di Auronzo geom. De Florian, l'Assessore allo sport di Carpi sig. Bulgarelli (in rappresentanza del Sindaco) ed i consiglieri dr. Colli e prof. Levoni, il magg. Arletti in rappresentanza del gen. Gallarotti della Scuola Militare di Alpinismo di Aosta, il magg. Pellicciari del Battaglione Val Ci-

smon, il cap. Tavella del 7° Alpini, il ten. Grosso del Battaglione Cadore. Erano pure presenti il maresciallo Rino Cazzoli, rappresentanti della Guardia di Finanza ed il ten. Alfredo Molinari segretario onorario dei «Veci» del Cadore.

Numerosissimi gli Alpini in congedo: erano rappresentate le Sezioni Cadorina (con il suo presidente rag. Pier Luigi Bergamo), di Venezia, Conegliano Veneto, Belluno, Vittorio Veneto, ed i Gruppi A.N.A. di Carpi e Cortina e Bagnacavallo.

Molto folta la rappresentanza di carpigiani (oltre 200 persone): oltre ai Soci della Sezione, v'erano le Guide e gli Scout, il Presidente della Cassa di Risparmio e tutti i Direttori degli Istituti Bancari di Carpi, i Rappresentanti del Lions Club e del Rotary Club.

Non son mancate le guide alpine di Auronzo, Cortina, del Comelico e della Val Pusteria; fra i dirigenti del C.A.I. e gli alpinisti abbiamo notato: il consigliere centrale dr. Ivaldi di Novara, Durissini della Sez. XXX Ottobre di Trieste con molti consiglieri, gli accademici Ignazio Piussi e Bruno Crepaz, rappresentanti delle Sezioni C.A.I. di Auronzo, Calzo, Torino e Cortina, il dr. Rossaro direttore dell'Azienda di Soggiorno di Cortina, il dr. Baldo del Corpo Forestale dello Stato.

Il Corpo Soccorso Alpino era rappresentato dalla guida Armando Galeno Vecellio. Alla celebrazione erano presenti la vedova, le figlie e la sorella del cap. Tarabini Castellani.

La cerimonia si è iniziata con l'alzabandiera effettuato dal picchetto armato del Battaglione Cadore: Don Lino Galavotti in rappresentanza del Vescovo di Carpi ha celebrato la Messa al campo, accompagnato dal bravissimo Coro del gruppo ANA di Pieve di Cadore. Al Vangelo ha letto un messaggio del Vescovo nel quale fra l'altro il Presule prendeva spunto dalla solidarietà dimostrata dai carpigiani per la realizzazione del rifugio per esaltare lo spirito di fratellanza.

Alla fine, il Presidente della Sezione ha ricordato con commoventi parole le varie fasi della realizzazione e le finalità che la Sezione di Carpi si propone con questa iniziativa. L'ing. Gibertomi ha detto: «È stato un atto di fede e di coraggio: fede nei valori tradizionali della montagna, ma soprattutto nella sua funzione educativa e sociale... È stato un atto di coraggio costruire un rifugio quassù a quasi 400 km di distanza dalla nostra Carpi, ma noi abbiamo creduto fermamente nella nostra iniziativa e nel giro di poco tempo abbiamo superato tutte le difficoltà che impedivano la realizzazione del nostro progetto». Ed ha concluso dicendo: «Ed ora che la costruzione apre le sue porte a tutti gli alpinisti ed appassionati della montagna, a tutti, a nome della Sezione C.A.I. di Carpi, io porgo un affettuoso e caldo benvenuto e formulo l'augurio che nell'accogliente intimità del rifugio tutti imparino a conoscersi meglio ed amare sempre più la montagna. Subito dopo una figlia del cap. Tarabini ha tagliato il nastro all'ingresso ed il rifugio è stato visitato dalle centinaia di persone presenti.

Il bivacco «Begey» al passo Topette (Adamello-Carè Alto)

Zona in gran parte solitaria e selvaggia aperta alla vista delle rosee rocce del Brenta e delle vicine cime ghiacciate della Presanella, il vasto sottogruppo del Carè Alto nel versante trentino dell'Adamello, si è arricchito quest'estate di due interessanti opere alpine, che certo contribuiranno a far meglio conoscere le sue aspre bellezze tra gli alpinisti amanti della montagna primitiva e — per fortuna! — non ancora «turisticamente valorizzata».

La prima, inaugurata nello scorso ottobre, è il nuovo Bivacco Fisso «E. Begey», eretto a quota 2953 sulla cresta rocciosa che va dal Passo delle Topette a quello di Folgorida, in una zona che durante la Grande Guerra fu dai nostri aspramente contesa (e strappata) agli austriaci e vide gli opposti eroismi e sacrifici della «guerra bianca».

È dedicato alla memoria del sottotenente Ernesto Begey, avvocato torinese ed accademico del C.A.I., medaglia d'argento al valor militare, caduto in quel luogo il 29 aprile 1916 mentre guidava i suoi alpini all'attacco del Passo Topette.

Costruito per esclusiva iniziativa ed a complete cure di un gruppo di alpinisti trentini (R. Maino, R. Lunelli, M. Borelli, M. Groff e D. Povinelli), il bivacco si compone di due piccole costruzioni a secco, una cucinetta ed un dormitorio, con relativa attrezzatura e possibilità di ricovero per 6/8 persone (il dormitorio sarà completato entro la prossima estate).

Il nuovo ricovero riuscirà particolarmente utile agli alpinisti (e sciatori-alpinisti) che, provenendo dal Rif. delle Lobbie, vogliono compiere la lunga traversata sino al Rif. Carè Alto o, comunque, effettuare salite nella zona (Crozzon di Láres, Crozzon di Folgorida, etc.), distante parecchie ore di marcia dai più vicini rifugi.

Oltre che dal Rif. delle Lobbie attraverso una lunga marcia su ghiacciaio, il bivacco è direttamente raggiungibile dalla V. di Genova per un ripido, faticoso sentiero che in 5-6 ore risale l'aspro e grandioso vallone di Folgorida.

Nella zona, la prossima estate dovrebbe venire definitivamente installato ed inaugurato il Biv. «G. Laeng» al Passo di Cavento.

Altra, recente realizzazione nel settore è un sentiero attrezzato che dall'altipiano di Valbona sovrastante la conca di Tione (Giudicarie), toccando valli e bocchette ad una quota di c. 2000 m, porta sino alla Bocca di Vallina Alta, donde si potrà proseguire o per il Rif. Carè Alto o, scavalcando il Passo di S. Valentino, per quello di V. di Fumo.

Oltre che una autonoma, interessante escursione attraverso zone pochissimo conosciute e di grande bellezza e suggestione, il nuovo itinerario costituisce un diverso, più vario accesso ai due rifugi, pur se meno diretto di quelli tradizionali.

L'opera è stata realizzata dal fattivo entusiasmo della sezione di Tione della S.A.T., validamente coadiuvata da un reparto di alpini dell'«Orobica».

TRA I NOSTRI LIBRI

Due guide della Civetta

Nel 1956 l'uscita del volume «Monte Civetta» di Vincenzo Dal Bianco aveva destato sensazione nell'ambiente alpinistico dolomitico: era la prima guida privata, non inserita nella serie dei Monti d'Italia del C.A.I. e del T.C.I., ed era anche la prima a denotare un'impostazione moderna, decisamente diversa da quella tradizionale.

La favorevole accoglienza portò ben presto all'esaurimento, e poiché la collana ufficiale non interveniva a colmare il vuoto, iniziò con crescente impazienza l'attesa di una ristampa, anche perché era giunta notizia che il volume sarebbe stato completato con la descrizione del Gruppo della Moiazza, ad opera del più profondo conoscitore delle montagne della Val di Zoldo, Giovanni Angelini.

Un risultato positivo era scontato, data l'unione di due autori di tale competenza e la collaborazione di un editore come Tamari, ormai un'istituzione nel settore alpinistico, tuttavia rimaneva una certa curiosità riguardo all'omogeneità del volume, considerando le caratteristiche di stile completamente dissimili dei due compilatori.

Ma anche sotto questo punto di vista la riuscita è stata eccellente: ci sono state evidentemente delle reciproche concessioni, soprattutto da parte di Dal Bianco che ha rinunciato alla sua precedente concisione, mentre Angelini ha limitato le sue poetiche digressioni, e così la guida offre una coerenza di forma che non fa rilevare il contrasto dovuto a due personalità tanto diverse.

Dove la collaborazione tra Angelini e Dal Bianco ha portato a dei risultati felicissimi, è stato nella raccolta dei dati storici e geografici: ambedue appassionati indagatori di ogni aspetto della montagna, in molti anni di osservazioni e di pazienti indagini hanno raccolto una quantità enorme di informazioni, che inserite nei vari punti del testo lo rendono vario ed interessante, non limitandolo alla semplice descrizione degli itinerari.

Basti pensare alla esposizione dettagliatissima della storia alpinistica di ogni singola via, oppure ai riferimenti alla toponomastica locale, od anche ai suggerimenti di percorsi fuori dalle zone più note, come per esempio l'invito ad un tramonto d'autunno dalla Frenzazza.

Non si tratta quindi di una semplice raccolta di vie di scalata riservata a pochi rocciatori di punta, ma di un libro che riesce ad interessare ed entusiasmare tutti gli alpinisti e che, nelle giornate di pioggia in rifugio oppure d'inverno in città, offre molti spunti per arricchire le proprie conoscenze su questa montagna.

Tutto ciò non è andato a scapito del contenuto tecnico dell'opera, fondamentale trattandosi di una zona non a torto definita «il regno del sesto grado»: le descrizioni delle vie di salita sono molto dettagliate e precise, risultato del confronto tra le relazioni di molti ripetitori e della particolare collaborazione di scalatori di valore come Livanos, Messner e Pellegrinon per le arrampicate estreme e di Zorzi per le salite classiche.

Le vie più note sono illustrate anche da schizzi che indicano caratteristiche e difficoltà di ogni lunghezza di corda, mentre la documentazione è completata da una bella serie di fotografie: peccato però che su alcune di esse il segno del tracciato sia eccessivamente largo, ed impedisca di riconoscere i dettagli della parete.

Se la parte della guida dedicata alla Civetta attira per prima l'attenzione in virtù della notorietà di questa montagna, non minore interesse è dato dalla descrizione della Moiazza, proprio per la sua novità.

Non c'era infatti alcuna pubblicazione precedente, salvo l'ormai introvabile monografia «Salite in Moiazza» con cui Angelini aveva iniziato la preziosa opera

di divulgazione delle bellezze delle montagne della «sua» valle di Zoldo, continuata con i lavori sul Besconero, sul Tàmer-S. Sebastiano, sul Pramper-Mezzodì.

È quindi un titolo di particolare merito per questo volume, l'aver segnalato agli alpinisti di ogni capacità e tendenza le molte possibilità offerte dalla Moiazza, dall'alpinismo romantico negli alti Vant orientali, alle scalate anche di estrema difficoltà sulle pareti occidentali.

Merita poi ricordare che i Cantoni del Duran rappresentano uno dei migliori terreni di allenamento delle Dolomiti, essendo accessibili anche all'inizio di stagione per le quote basse e l'orientamento favorevole delle pareti e con attacchi rapidamente raggiungibili dal Passo Duran.

A buon diritto l'Autore può concludere la presentazione del Gruppo con queste parole: «Un mondo di bellezza è ora aperto anche in Moiazza a quelli che verranno con comprensione e amore di montagna».

VINCENZO DAL BIANCO - GIOVANNI ANGELINI -
Civetta - Moiazza - Tamari Editori in Bologna, 1970 -
572 pagine, 88 fotografie con 49 schizzi di salita per
la Civetta, 7 cartine topografiche ed una carta doppia
d'insieme - L. 5.000.



Ci si lamentava della mancanza di una guida della Civetta, ed ecco all'inizio di autunno, a poca distanza dal volume di Dal Bianco-Angelini, uscirne un altro dedicato allo stesso Gruppo. Viene da pensare che a questo mondo non c'è giustizia neppure per i monti, se la Civetta riceve l'omaggio di due guide in pochi giorni, mentre, tanto per fare un esempio, bisogna risalire al 1928 per trovare una pubblicazione che si occupi del vicino e non meno degno Pelmo.

Comunque meglio due che nessuna e ben venga ad accrescere lo sparuto gruppetto di compilatori di guide un nome nuovo, quello di Oscar Kelemina, che ha presentato la sua opera sotto gli auspici della Scuola di alpinismo «C. Capuis» della Sez. del C.A.I. di Mestre.

Apprendo il volume si è subito colpiti dall'elevato numero di fotografie e dalla loro eccezionale nitidezza, che offre con inconsueta incisività la possibilità di riconoscere nei minimi dettagli la struttura delle montagne: merito dell'editore, ma merito soprattutto dello stesso Kelemina che si dimostra fotografo di vaglia, abilissimo nello scegliere per ogni parete la luce più indicata per mettere meglio in risalto tutti i particolari (e solo lui sa quanto ciò gli è costato in tempo e pazienza!).

La chiarezza delle fotografie ha consentito di indicare il percorso delle vie con un segno sottilissimo, che non nasconde la roccia e che permette l'esatta identificazione dell'itinerario: solamente in alcuni casi il tracciato è tanto esile da essere difficilmente riconoscibile se la vista del lettore non è perfetta o se le condizioni di luce sono scarse, come alle volte succede la sera nei rifugi.

Le fotografie che si riferiscono alle vie più frequentate sono inoltre accompagnate da uno schizzo che indica nitidamente il percorso, suddiviso per lunghezze di corda e con la segnalazione delle relative difficoltà.

Siamo quindi di fronte ad una guida moderna, dall'impronta decisamente tecnica, destinata ad un pubblico qualificato, anche se almeno in Italia limitato nel numero: la sua impostazione essenzialmente grafica ha però il vantaggio di renderla facilmente comprensibile anche a chi non conosce l'italiano, e ciò è indubbiamente interessante per i numerosi stranieri che frequentano la Civetta.

Da una frettolosa scorsa, le relazioni delle vie appaiono fatte bene, schematizzate per ogni lunghezza di corda negli itinerari più noti.

Ci saranno senz'altro degli errori, comprensibili trattandosi di un primo lavoro (per esempio chi scrive queste note si è visto indicato quale salitore della Cima De Toni, cosa in realtà mai avvenuta), ma difficilmente potranno infirmare il risultato, positivo di questa interessante opera di Kelemina.

Bruno Crepaz

OSCAR KELEMINA - *Civetta* - Ed. Tipo-litografica Ar-
mena S. Lazzaro - Venezia, 1970 - 367 pagg., 77 foto,
21 schizzi, 2 cartine - L. 2.900.

Alpi Pennine - Vol. 2°

È recentemente apparsa la Guida «Alpi Pennine - Vol. 2°», edita nella Collana C.A.I.-T.C.I. «Guida dei Monti d'Italia». È il 2° volume (dopo il «Monte Bianco 2°») che viene pubblicato nella Collana, nell'ambito del programma di ripresa, dopo la pausa quinquennale dovuta alla scomparsa del compianto Silvio Saglio, che della Collana fu una colonna, sia quale autore sia quale coordinatore.

Autore della nuova Guida è Gino Buscaini, ben noto nell'ambiente alpinistico nazionale per la personalità che lo distingue come alpinista accademico, esperto di tutta la catena alpina, e anche come studioso di ogni problema delle montagne e dell'alpinismo. A lui è passata la difficile eredità di Saglio, avendo egli assunto un importante compito di ponte fra C.A.I. e T.C.I. nei programmi realizzativi della Collana.

In questo suo primo lavoro Buscaini si è trovato di fronte ad un compito molto impegnativo: quello di predisporre una Guida che da un lato comprende una nobilissima montagna, il Cervino, con i suoi noti satelliti occidentali e meridionali, e insieme un sistema montuoso minore, quello che si stende lungo il confine della V. d'Aosta, il quale, proprio per essere minore, era stato in gran parte tagliato fuori da consistenti opere descrittive. Ciò ha imposto all'A. un lavoro molto difficile, che però è riuscito a portare a termine nel modo più encomiabile.

Nella definizione di Alpi Pennine, geograficamente si comprende il complesso di alte montagne che vanno dal Col Ferret, ad occidente, al Passo del Sempione, ad oriente. La trattazione alpinistica nella Collana è stata però suddivisa, data l'ampiezza della zona, in tre parti: la prima, che comprende la zona occidentale fra il Col Ferret e il Col d'Otemma e che sarà illustrata nella Guida «Alpi Pennine Vol. 1°» ancora in corso di preparazione a cura dello stesso Buscaini; la terza od orientale, già trattata nella «Guida del Monte Rosa» di Saglio e Boffa (1960); l'attuale Guida infine «Alpi Pennine Vol. 2°», che illustra invece la zona centrale e cioè quella compresa fra i Colli d'Otemma e del Teodulo. Oggetto della trattazione sono, nell'ordine di descrizione: la Catena Blanches-Collon, i Sottogruppi Arolla-Cheillon-Ruinette, il Mont Brulè, i Bouquetins, la Dent d'Hérens, il Cervino, le Grandes e Petites Murailles, il Château des Dames-Fontanella, il Cian, il Redessan, la Cima Bianca-Becca d'Aver, il Lusency-Merlo e infine il Farma-Viou.

Un insieme quindi di montagne molto eterogeneo, fra le quali spiccano talune vette di straordinaria celebrità, come il Cervino, altre molto note, quali le Alpi del Vallese per la grande frequenza in relazione al transito di itinerari classici quali quelli della Haute Route des Alpes, ed altre ancora il cui interesse è stato finora eclissato da quello per le citate cime più rinomate, ma che si estendono su un'area molto vasta e che sono state finora scarsamente descritte. Per l'uno o per l'altro motivo la realizzazione del volume ha comunque richiesto all'A. un lavoro oltremodo impegnativo, con necessità di laboriose e ripetute ricognizioni sul terreno e in biblioteca.

La Guida, che è il risultato di questo lavoro, appare molto ben riuscita e rispondente alle esigenze sia dell'alpinista, sia anche del turista e degli sciatori-alpinisti che in queste montagne trovano un campo d'azione straordinariamente favorevole.

Nelle caratteristiche di base, la Guida risponde ai canoni tradizionali delle migliori opere della Collana. Spicca l'accuratezza delle ricerche bibliografiche e anche l'impostazione decisamente più moderna e adeguata ai dettami dati in materia dagli studi avanzati, anche se ancora non conclusi, dell'U.I.A.A. per stabilire in campo internazionale una sistematica ottimale nella impostazione delle Guide alpinistiche.

Va rilevato che Gino Buscaini, oltre ad aver attinto informazioni molto accurate da salitori e ripetitori e dalla gente del posto, ha di persona ripercorso molti itinerari, cosicché le relazioni, sia sul facile che sul dif-

ficile, appaiono impostate omogeneamente: pregio questo fra i più considerevoli di una Guida alpinistica che abbraccia un settore così vasto.

La Guida appare completa anche sotto il profilo degli elementi integrativi, che sembrano marginali ma sono di primissima importanza per la completezza di un lavoro del genere: ci riferiamo ai capitoli dedicati alla geologia, alla geomorfologia e al glacialismo attuale (G. Nangeroni), ai minerali (V. de Michele), alla vegetazione e flora, alla fauna (G. Osella) e a quelli dedicati alla toponomastica e alla storia alpinistica. Le illustrazioni, in parte costituite da fotocopie e in parte da disegni a penna abilmente realizzati dallo stesso Buscaini, sono numerose e ben scelte, come pure ottime risultano le cartine topografiche, redatte secondo il sistema ormai tradizionale per la Collana e molto chiare ai fini dell'orientamento.

In conclusione, la Guida appare nel suo genere davvero esemplare sia dal punto di vista funzionale, sia anche per un dosato inserimento di più moderni criteri realizzativi sul vecchio e sempre ottimo ceppo che caratterizza la Collana e che tanto lustro ha dato e continua a dare agli editori C.A.I. e T.C.I. e all'alpinismo italiano.

Camillo Berti

GINO BUSCAINI - *Alpi Pennine Vol. 2°* - edito nella Collana C.A.I.-T.C.I. «Guida dei Monti d'Italia» - 610 pag. con 80 schizzi a penna, 40 fotocopie f.t., 11 cartine topografiche di gruppo più una carta d'insieme 1 : 250.000 - Milano, 1970.

Preuss, l'alpinista leggendario

Per chiunque appena si interessi di alpinismo il nome di Preuss ha un valore: un valore però che, per la gran massa, o si confonde in un vago concetto che sta al limite di qualcosa di storicamente importante e la leggenda, oppure si ricollega soltanto a qualche itinerario classico, che tuttavia per essere soltanto associato a questo nome assume un pregio che automaticamente lo pone ad un livello che ha un preciso significato. Chi può infatti riferire di aver salito una via, una parete, un camino «Preuss», già ha argomento per vantarsene e considerarsi ed essere considerato alpinista di pregio.

Però, quanti sanno chi effettivamente fu Paul Preuss e perché la figura di questo personaggio abbia lasciato un segno così decisivo nella storia dell'alpinismo di tutti i tempi?

La risposta a questo interrogativo è il tema che si è posto Severino Casara in uno studio meticoloso, accuratissimo, che lo ha impegnato a fondo per anni in una serie di ricerche impegnative che vanno dalla raccolta di ogni elemento che potesse essere utile per una precisa ricostruzione biografica, alla ripetizione di molte sue vie di salita.

Tutto questo lavoro di ricerca, di studio e di esperienze, che fra l'altro si è completato con una presa di contatto con tutti i principali amici e compagni di escursione di Preuss superstiti, con l'esame di scritti di ogni genere, di lettere, di appunti per conferenze, di commenti e critiche contemporanei e successivi sull'attività di Preuss, ha posto in mano all'A. un patrimonio di informazioni che davvero non potrebbe essere più completo. E da questo patrimonio, con la maestria di scrittore che ormai è ben nota e che si è guadagnata in una vita dedicata alla letteratura di montagna, Casara ha messo insieme questo volume in cui è posta in luce tutta la vita di Preuss: dall'ambiente nel quale è nato, dall'infanzia, dalle prime esperienze alpinistiche, alle tappe di maggior fulgore della sua eccezionale attività come arrampicatore e come studioso dell'alpinismo in tutti i suoi problemi.

Ne è venuta fuori un'opera completa, interessantissima, che non costituisce soltanto un documento biografico di alto livello anche in relazione al personaggio, ma anche illumina con dovizia di elementi spesso inediti, un periodo chiave della storia dell'alpinismo, quello subito antecedente alla prima guerra mondiale, nel quale

il progredire della tecnica con l'avvento delle prime espressioni di arrampicamento artificiale, determinò vivacissime discussioni e polemiche che trovarono Preuss protagonista nella difesa ad oltranza dell'arrampicata pura.

Il ciclo alpinistico di Preuss fu molto breve — poco più di un decennio — ma il numero delle imprese da lui compiute, il loro livello, il valore estetico di concezione delle innumerevoli nuove vie aperte su tutta la cerchia alpina, ma specialmente la limpida tecnica che ancor oggi lascia sbalorditi ed increduli, hanno posto la sua figura ai massimi livelli dell'alpinismo di tutti i tempi.

La conoscenza a fondo di questo personaggio è essenziale per la preparazione di un alpinista completo e si deve ringraziare l'A. per la realizzazione di questo lavoro poderoso, che lascia ammirati per lo scrupolo e l'ampiezza delle ricerche e per la brillantezza dell'esposizione; le quali peraltro non sorprendono, conoscendo i meriti che già largamente egli ha saputo acquisire nel campo della letteratura alpina.

Camillo Berti

SEVERINO CASARA - *Preuss, l'Alpinista leggendario* - 382 pag. con 122 ill. f.t. - Ed. Longanesi, 1970 - L. 4.000.

Due soldi d'alpinismo

Fra tanta letteratura alpina, che anima da qualche tempo libri e riviste, protesa ad esaltare imprese al limite — ed oltre — dell'impossibile, lascia una gradita sorpresa la lettura del volume di Gianni Pieropan «Due soldi d'alpinismo».

Con modestia forse eccessiva, ma che risponde alla sua personalità, l'A. ha voluto definire nel titolo il programma che si era proposto: narrare in forma semplice e piana, schiva da ogni esibizionismo, un'autobiografia degli anni giovanili, che spiega come una passione per la montagna possa sorgere, svilupparsi ed affermarsi dal nulla, diventando infine un elemento fondamentale della sua vita e — pensiamo di poter aggiungere — anche fondamentale per il nostro alpinismo, tanto utile e importante è la costante ed intelligente opera che questo «alpinista da due soldi» ha donato e continua a donare per l'alpinismo veneto, per la formazione dei nuovi alpinisti, per la conoscenza delle montagne della sua terra e per la loro storia anche sotto il profilo degli avvenimenti bellici che tanto le insanguinarono nell'arco che va dai Lessini al Grappa.

Come osserva giustamente Giulio Bedeschi nella prefazione, qualcuno leggendo questa autobiografia potrebbe rimanere sorpreso che Pieropan, dopo la grossa affermazione meritatamente conquistata con quel recente volume «Le Montagne scottano», che lo ha affermato come storico e come critico di primissimo piano, si sia indotto a scendere dal piedistallo per presentare se stesso e le prime esperienze di contatto con la montagna in una forma che, a prima vista, potrebbe apparire anche banale, priva com'è di ogni spunto eroico o drammatico.

Eppure, in questa apparente contraddizione sta tutta la personalità dell'A., senza complessi, senza ambizioni, semplice e schietta come la fresca acqua di fonte e che proprio per questi aspetti, oggi purtroppo così rari e singolari, trova ovunque concorde affetto e apprezzamento.

È d'uso, per chi presenta un volume del genere, riassumerne il contenuto. Vorremmo però esimerci questa volta dal farlo: quando si è detto che è una raccolta di brevi brani che raccontano una successione di esperienze vissute in questa prima fase di contatto con il mondo della montagna, si è in pratica detto quanto basta circa la sostanza. Merita piuttosto soffermarsi a considerare come, da una serie di piccole vicende «da nulla» possa uscire un libro che — sempre riprendendo i concetti di Bedeschi — raggiunge un effetto corale di molteplice respiro, in cui tutti noi, della generazione fra le due guerre, ci riconosciamo e ritroviamo qualcosa di nostro che è profondamente caro e che tenia-

mo in serbo nei più gelosi recessi della nostra memoria e del nostro cuore.

Altro merito dell'A. è d'aver saputo riordinare questi ricordi e di averli esposti nel volume con tanta limpida semplicità, così come si possono confidare agli amici nell'intimità di una sera passata nel cantuccio di un ricovero di montagna, in quei momenti in cui ambiente ed amicizia sciolgono magicamente tutti quei complessi di cui ci opprime il vivere sociale così che ciascuno ritorna ad essere quale natura lo ha fatto.

Sul grande fondale dei racconti vive la Vicenza degli anni '20 e '30: la città viva, vista con gli occhi dei ragazzi di allora, anch'essa semplice e pulita, con i suoi personaggi dai pantaloni corti, pieni di tanta entusiastica semplicità.

Nel buttar giù queste brevi note chi scrive non vorrebbe essere troppo influenzato da un'amicizia e da ricordi personali troppo cari, ma crede di poter concludere ringraziando l'A. per avergli donato con il suo libro una boccata d'aria fresca, che tanto bene fa al cuore, specialmente in questi tempi in cui nulla sembra poter assumere valore senza il sostegno di complessi e di psicosi nevrotiche; mentre la Montagna, quella vera e pura, è lì e tale rimane — appena al di fuori delle strade battute dal cosiddetto progresso — come farmaco insuperabile per la formazione dell'Uomo: così oggi, come allora, negli anni '20 e '30, quando tutte le cose erano, come sembravano, più facili e più semplici.

Camillo Berti

GIANNI PIEROPAN - *Due soldi d'alpinismo* - Ed. Tamari, Bologna, 1970, in Collana «Voci dai Monti», vol. 20, 250 pag. illustrate da disegni di Franco Brunello - L. 2.200.

Tra cielo e inferno

Estate 1953: per il quasi ventitreenne Toni Hiebeler è questa la stagione dell'atteso incontro con la grande montagna.

Il giovanotto bavarese, di professione operaio tessile non ancora bastantemente qualificato, ha raggranellato soldo su soldo onde poter sfruttare quanto più possibile, e non importa se a livello materiale molto francescano, un periodo di ferie valutabile sui cinque mesi e mezzo, addirittura da maggio ad ottobre: roba da sussidio disoccupati o da cassa integrazione, anche se la Germania non è più all'anno zero. Gli è compagno di saio e di corda, nonché compartecipe di legittime aspirazioni cullate ed irrobustite da una precoce iniziazione alla montagna, l'amico Uli Wyss proveniente dalla Svizzera e munito di motocicletta, per cui si nota un certo progresso, almeno se rapportato alla bicicletta di Hermann Buhl.

Estate 1964: sulla vetta dello Zimba, nella regione montuosa del Raetikon dove, dodicenne appena, Toni Hiebeler aveva per la prima volta posato mani e piedi sulla roccia con intenzioni arrampicatorie, siedono accanto a lui l'ancor gagliardo genitore, la moglie Traudl, acquisita come tale a conclusione della cennata campagna alpinistica del 1953, ed il suo primogenito Matthias, undicenne. Prestati, come d'uso, ai restanti nonni, mancano provvisoriamente all'appello Antoinette ed il terzo rampollo dei coniugi Hiebeler.

In tal modo il cerchio della vita sembra essersi idealmente concluso, questo almeno è il pensiero del famoso alpinista e scrittore tedesco, notissimo anche in Italia per la sua molteplice e brillante attività alpinistico-culturale, culminata in quella eccellente realizzazione ch'è la rivista «Alpinismus» da lui stesso ideata.

Con la suddetta considerazione egli infatti termina quest'opera autobiografica che racchiude in un arco di tempo idealmente quanto concretamente inquadrato e definito, la straordinaria serie d'imprese non soltanto alpinistiche realizzate da quella prima infornata del 1953 alla «prima» invernale della via Solleder-Lettenbauer sulla grandiosa parete nord-ovest della Civetta, conclusa il 7 marzo 1963.

Ci troviamo perciò di fronte ad uno scenario immenso, sul quale sfilano a ritmo spigliato, ma non mai eccessivamente affrettato o disadorno, vette più o meno celebri, spigoli, canaloni, pareti lungo le quali si succedono i nomi più altisonanti di quegli uomini che nel corso d'una generazione hanno portato l'alpinismo d'avanguardia a livelli d'ardimento e di tecnica difficilmente superabili, o soltanto uguagliabili. Tutto questo in un'alternanza di gioie e di angosce, di esaltazioni e di lutti che, anche allorquando i limiti delle imprese attuate sembrano varcare quelli concessi all'uomo, sa invece ricondurli e collocarli in una dimensione pur sempre umana e perciò ben comprensibile.

Merito di una vivida intelligenza, di grande spirito d'iniziativa, e frutto altresì di circostanze favorevoli, è riuscito a Toni Hiebeler di conseguire una meta che a pochissimi viene abitualmente concessa. Ed egli ha giusto motivo di compiacersene, allorché si chiede quanta gente abbia la fortuna d'avere un'occupazione che permetta d'interessarsi giornalmente ed esclusivamente di argomenti attinenti alla propria passione. Senonché v'è anche il rischio che proprio il raggiungimento d'un simile traguardo finisca per inaridire quella ch'era una fonte tanto copiosa quanto genuina di sensazioni atte a diffondere nel prossimo analoghi sentimenti. Ebbene, quest'opera dimostra lampantemente che Hiebeler ha fin qui saputo schivare un'insidia ben grave a di questo dobbiamo essere noi a compiacerci; altresì augurandoci che la sua fertile penna, alimentata da rare capacità ed inestinguibile dedizione, continui a ben operare al servizio dell'alpinismo.

Ottima ci sembra la traduzione dall'opera originale in lingua tedesca «Zwischen Himmel und Holle», eseguita da Erich Rieckhoff e Spiro Dalla Porta Xidias.

Singolare invece, ed altamente apprezzabile, il fatto che gli Editori Tamari abbiano pubblicato quasi in pari tempo due opere apparentemente del tutto dissimili ma sostanzialmente identiche nel fine, come questa di Toni Hiebeler e l'altra di Gianni Pieropan di cui è detto in questa stessa rubrica. Entrambe arricchiscono e tonificano grandemente la Collana Voci dei Monti, giunta al ventunesimo volume: è sperabile che gli alpinisti italiani comprendano e sostengano concretamente il meritevole impegno degli editori bolognesi.

La Red.

TONI HIEBELER - *Tra cielo e inferno* - Tamari Ed., Bologna, 1970 - rileg. con cop. ill., pagg. 315, 16 ill. f.t. - L. 2.800.

Nella Valle di Genova

Non un'ennesima polemica, od un'ulteriore vibrata protesta contro la degradazione che da tempo incombe sulla meravigliosa Val di Genova, ma qualcosa di più, di molto di più, è questo volume signorilmente presentato sotto la veste di romanzo. Ma che romanzo non è: con tratto assai lieve e particolarmente piacevole, ma con mano sicura, Giovanna Borzaga ha dipinto uno splendido quadro di vita vissuta nel magico ambiente della vallata trentina quand'esso era ancora genuino. Ciò che non è affare di millenni, ma di cent'anni or sono o poco meno, allorché il famoso cacciatore Luigi Fantoma imperava col suo infallibile fucile da Carisolo alla Regada, su per la Val di Lares e fino a Bèdole e al Mandron, terrorizzando orsi e camosci, ma in pari misura anche la fedele moglie Giovanna dalla lunga treccia bionda, unico residuo della sua giovanile bellezza.

A regger le fila del racconto è il bravo ragazzino Bortolo, aspirante cacciatore, attorno al quale si avvicendano i vari personaggi, ciascuno con la propria personalità anche quando si tratti della coppia formata da Grosso Orso ed Orsa Grigia, col cucciolotto Tuk, insomma una famigliola a regola d'arte, coi suoi inevitabili bisticci ed i suoi problemi, le scappatelle dell'orsacchiotto, le intemperanze del padre e la tragedia conclusiva.

Qui l'A. ha saputo compiere l'autentica quanto rara prodezza di schivare la convenzionalità che solitamente contraddistingue questo genere di racconti, riuscendo a

conferire realtà umana persino al bruno plantigrado della Val di Genova. Ma non vogliamo togliere al lettore il gusto e la meritata soddisfazione di scoprire da sé gli autentici tesori di poesia e di bontà che quest'opera racchiude.

Essa è illustrata da alcune belle xilografie dovute a Lea Botteri, mentre l'A., con felice quanto comprensibile gesto d'affetto, ha voluto dedicarla al fratello Francesco, strenuo quanto coraggioso e convinto difensore delle tante bellezze naturali del Trentino sempre più insidiate dall'imprevedibile avidità degli uomini.

Gianni Pieropan

GIOVANNA BORZAGA - *Nella Valle di Genova* - Form. 18 x 24, pagg. 126, rileg. con sovrac. plast. e 11 xilografie n. t. - Ed. Luigi Reverdito, Trento, 1970 - L. 1.500.

Leggende delle Alpi Lepontine e dei Grigioni

Allargando convenientemente la materia già trattata nel volume dedicato alle leggende delle Alpi Lepontine, pubblicato dallo stesso Cappelli nel 1959, la fertile penna di Aurelio Garobbio ha dato vita a quest'opera assai più completa che associa alle prime le leggende della regione che si estende a settentrione della catena alpina in corrispondenza delle Lepontine, vale a dire i Grigioni.

In sostanza questi racconti apparentemente ingenui e fantasiosi costituiscono una preziosa fonte d'insegnamenti e d'indirizzi altamente educativi. Prova ne sia che non pochi di essi si ripetono, con variazioni di forma e non certo di contenuto, dall'una all'altra delle finitime vallate, confermando l'identica base che ad essi ha fornito origine. Nonché la semplicità e la spontaneità di sentimenti e di comportamento che un tempo caratterizzava la convivenza umana anche nei più remoti angoli alpini.

Il sempre più rapido progresso materiale, che purtroppo molto spesso va a scapito di ben più importanti valori umani e della loro stessa sopravvivenza, minaccia di far dimenticare anzitempo questi frammenti di quel meraviglioso poema che, nel corso dei secoli dominati da un modo di vivere assai diverso dal presente, l'uomo ha pur saputo scrivere.

Altamente meritoria risulta perciò l'opera dell'A., tesa da tempo ed in varie direzioni, a raccogliere e documentare quant'è possibile gli aspetti di un mondo e di costumi che vanno illanguidendosi e scomparendo.

Belle e significative le illustrazioni che corredano il volumetto.

La Red.

AURELIO GAROBBIO - *Leggende delle Alpi Lepontine e dei Grigioni* - In bross. con cop. ill., form. 13 x 19, pagg. 273 con 40 ill. f. t. - Cappelli Ed., Bologna 1969 - L. 2.200.

Scàndere 1969

Certo, non v'era bisogno che il bell'Annuario edito dalla Sez. di Torino raggiungesse la maturità ufficialmente consacrata da questo XXI fascicolo, per confermare il suo interesse sempre vivissimo, la sua mai smentita attualità, lo spirito realizzativo che anima gli amici torinesi che a questa pubblicazione dedicano passione e capacità non comuni.

In questo numero, sempre vario come argomenti, diremmo che il posto d'onore riservatogli in fase di redazione, spettò anche in fatto d'interesse specifico alla storia dei «soldati della neve» dovuta a Gianni Valenza. Si tratta delle vicende dei montanari di S. Rhemy che in varie epoche furono esentati dal normale servizio militare, con l'obbligo però di prestarsi alla guida ed al salvataggio di quanti allora dovevano transitare per il valico del Gran S. Bernardo. La rievocazione, ricca di dati storici, ci fa conoscere un mondo ed eventi che gli odierni viaggiatori manco lontanamente immaginano

e bene ha fatto «Scándere» a trascriverne questo lucido ricordo.

Luciana Seymandi ed Ennio Cristiano raccontano le esperienze di quattro alpinisti torinesi al Pamir, mentre Giuseppe Garimoldi si occupa del Caucaso.

Giulio Berutto presenta un'interessante monografia relativa al gruppo delle Levanne, quale concreto contributo ad una futura guida delle Alpi di Lanzo. Don Severino Bessone si occupa invece del M. Bourcier. Quasi in coda, ma questo non certo per il piacere che desta la lettura, un brillante scritto di Pensiero Acutis.

Conclude infine Gianni Valenza ricordando la grande guida Adolphe Rey.

G. P.

Scándere - Annuario 1969 della Sez. di Torino del C.A.I. - pagg. 141, con ill. e scrizzi n. t.

Montagna

Questo fascicolo della pubblicazione periodica edita dal G.I.S.M. raccoglie l'indice generale della Rivista a partire dal 1934 e fino al 1969. Chiunque appena conosca la fatica certosa implicita nella redazione d'un simile lavoro, non può che esprimere ammirazione e gratitudine a Giovanni De Simoni, paziente quanto attento realizzatore dell'indice stesso.

La storia di «Montagna» è un po' tribolata, come del resto accade abbastanza spesso allorché soltanto l'entusiasmo e la dedizione di qualche Cireneo sostengono materialmente e spiritualmente le pubblicazioni alpinistiche. Fondata da Agostino Ferrari nel 1934, essa uscì mensilmente dal giugno 1934 all'agosto 1942, ed infine resistette con qualche scempenso fino al dicembre 1943. Dal 1954 essa ha ripreso vita come Notiziario periodico riservato ai membri del G.I.S.M. e curato dal De Simoni in maniera particolare.

La Red.

Montagna - Indice generale dal 1934 al 1969, Milano, 1970.

Liburnia 1970

L'Annuario della Sezione di Fiume del C.A.I. non manca al consueto appuntamento, offrendoci un interessante complesso di scritti e la testimonianza viva e palpitante di un inesausto amore per la propria terra e per quelle montagne che ne rappresentano un'ideale appendice.

Aprè il fascicolo la cronaca del XIX Raduno tenutosi a Cortina d'Ampezzo, redatta dal presidente prof. Dalmartello. Di notevole interesse storico è la rievocazione del Convegno di Lopazza, ricavato da «Liburnia» del luglio-dicembre 1920. Carlo Sarteschi Trasmondo ricorda la guida Marino Bianchi, recentemente scomparsa. Ritorna poi un racconto di Aldo Depoli dedicato ad un significativo episodio da lui vissuto nel Montenegro insorto. Carlo Arzani pubblica una delle sue piacevoli novelle, di cui è inesauro produttore. Renzo Donati traccia un suggestivo ritratto dell'alta valle dell'Isonzo, corredandolo con efficaci disegni. Carlo Cosulich narra d'un suo soggiorno al Rif. Città di Fiume ed infine Dalmartello ricorda Antonio Adriani ed il suo rifugio sul M. Maggiore.

La Red.

Liburnia - Annuario 1970 della Sez. di Fiume del C.A.I. - Pagg. 47, con numerose ill. n. t.

Un interessante studio sulle cornici di neve

La non ricca letteratura scientifica italiana di montagna si è recentemente arricchita di un interessantissimo ed utile studio sulle cornici di neve, opera dello ing. Alessandro Conci di Trento, alpinista accademico ed attento studioso della montagna e dei suoi problemi.

La lettura di questo saggio, scritto in uno stile chiaro e perfettamente comprensibile anche a chi non ha troppa dimestichezza con il preciso linguaggio scientifico, riuscirà interessante per il naturalista ed assai utile agli alpinisti attivi.

L'A., dopo aver rilevato come non esisteva tutt'ora nella letteratura alpina un lavoro che trattasse compiutamente il problema delle cornici di neve, introduce una definizione dei tipi di fenomeni che possono essere denominati «cornici», dei quali presenta una ricca nomenclatura con paralleli nella lingua tedesca, francese ed inglese.

L'indagine considera poi la funzione del principale agente formativo delle creste, il vento, di cui vengono accuratamente presentate tutte le condizioni aerodinamiche: l'influenza delle correnti, vortici e turbolenze è illustrata in chiari schemi grafici, che illuminano il lettore sulla importanza di queste forze quali elementi determinanti nel favorire le formazioni di cornici.

È quindi esposta la dinamica dei materiali nevosi sciolti relativamente ai vari tipi morfologici di creste, nonché la evoluzione interna e le fasi successive di formazione di una cornice.

La successiva descrizione della conformazione e delle caratteristiche dei pendii in rapporto ai tipi di cornici, al loro orientamento e alla loro involuzione, vista anche in funzione delle parti pericolose di queste, costituisce un valido aiuto per far comprendere agli appassionati della montagna i limiti di sicurezza nelle loro imprese.

Viene infine, considerata la meccanica formativa delle coperture nevose al di sopra dei crepacci nei ghiacciai, vista come conseguenza del congiungimento di due cornici poste sulle labbra opposte del crepaccio. L'indagine sul piano di rottura delle cornici, un elenco di raccomandazioni all'alpinista ed una cronaca degli incidenti che dall'ottocento ad oggi hanno funestato la storia dell'alpinismo e nei quali sono stati determinati cedimenti di cornici, completano questa opera fondamentale per la visione integrale del problema esposto.

La Red.

A. CONCI - *Le cornici di neve* - Trento 1968 - pag. 99 con ill. (estratto da Studi Trent. Sc. Nat.). Per eventuali richieste scrivere al Museo Trident. di Scienze Naturali, via Rosmini 39, Trento, che ha a disposizione un limitato numero di estratti.

Valdagnesi sulle Piccole Dolomiti

Un interessante numero unico, ben curato anche nella parte grafica e ricco d'illustrazioni e di notizie, è stato pubblicato dalla Sez. di Valdagno del C.A.I. nell'intento di ricordare le imprese compiute dagli arrampicatori locali sulle Piccole Dolomiti vicentine nell'arco di tempo che va dal primo dopoguerra ad oggi. Se si pensa che tra essi figurano nomi come quelli di Gino Soldà, di Raffaele Carlesso (che risiedette per un lungo periodo a Valdagno), di Bortolo Sandri e Mario Menti caduti in un tragico tentativo alla parete Nord dell'Eiger nel 1938, si ha chiara idea dell'interesse anche tecnico, oltre che storico, che l'opera presenta.

Ne è stato scrupoloso ed appassionato realizzatore Nico Ceron, che vi ha dedicato pazienti quanto accurate ricerche tese a documentare con esattezza le singole ascensioni, di cui purtroppo non pochi protagonisti risultano scomparsi.

Molto ben intonato e meritevole di particolare rilievo risulta inoltre lo scritto introduttivo dettato dal dinamico presidente della Sezione Valdagnese, dott. Luigi Bortolaso; mentre Ottone Menato, valoroso pioniere dell'alpinismo locale, ha curato una succinta quanto significativa presentazione dell'opera.

La Red.

NICO CERON - *Valdagnesi sulle Piccole Dolomiti* - a cura della Sez. di Valdagno del C.A.I., 1970 - pagg. 91 con sovracop. plast., uno schizzo top. e 83 ill. n.t. - L. 1.000.

Calendari illustrati 1971

Anche per il 1971 la Casa Ed. Stähle + Friedel di Stoccarda ha preparato i suoi bellissimi, tradizionali Calendari illustrati: il «Blumenkalender» (DM 5.80) con 13 acquarelli artistici in gran formato di fiori, dipinti dal prof. dott. Otto Ludwig Kunz; il «Bunt ist die Welt» (DM 9.80) che pure raccoglie 13 spettacolari foto a colori in gran formato di paesaggi di tutto il mondo; il «Maler und Heimat» (DM 6.50) illustrato da 13 riproduzioni di quadri di noti artisti contemporanei; e infine il ben noto e apprezzatissimo «Ski-und Bergkalender» (DM 6.80) con 37 riproduzioni fotografiche, in parte a colori, ma tutte bellissime e singolari di ambiente alpino, scelte e commentate magistralmente, come sempre, da quel grande cultore della montagna in tutte le sue espressioni che è Walter Pause.

I calendari sono acquistabili facendone ordinazione alla Verlag Stähle + Friedel, 7 Suttgart, Postfach 492, inviando il prezzo indicato fra parentesi a fianco di ciascun calendario.

La Red.

La SOSAT: cinquant'anni di fedeltà alla montagna

«Nei primi mesi del 1919, mentre il Trentino festeggiava l'avvenuta unione alla madre patria, un forte gruppo di lavoratori amanti della montagna, capitanati da Nino Peterlongo e da alcuni suoi amici e collaboratori, pensarono di dar vita ad un movimento escursionistico democratico e popolare e si costituirono in sezione della Unione Operaia Escursionisti Italiani di Milano, società conosciuta in un incontro casuale con soci della stessa durante una gita ai laghi di Lamar. Tale iniziativa ebbe immediato successo di iscrizioni...

I dirigenti della S.A.T. mostrarono aperta simpatia verso il promettente sviluppo del movimento alpinistico popolare della sezione dell'U.O.E.I. Si manifestò allora il desiderio di unire tutte le forze alpinistiche e, verso la fine del 1920, vi furono degli incontri tra le due parti che non ebbero difficoltà a trovare l'accordo per la fusione...

Il 7 gennaio del 1921, la S.A.T. accoglieva con entusiasmo nella propria sede la memorabile numerosa assemblea dei lavoratori alpinisti e sciatori i quali unanimemente decisero di costituire la Sezione Operaia della Società degli Alpinisti Tridentini (S.O.S.A.T.)».

La nascita di questo noto e glorioso sodalizio, una delle più attive e vivaci sezioni di quella grande famiglia di alpinisti che è la S.A.T., viene così ricordata da uno dei suoi più vecchi dirigenti nell'introduzione ad una bella pubblicazione apparsa a Trento nei mesi scorsi per ricordare e celebrare la simpatica ricorrenza.

«50 Anni di fedeltà alla montagna»: il significativo titolo del volume ben esprime che cosa la S.O.S.A.T. rappresenta a Trento e nella S.A.T.; quanto grande e schietto sia il fattivo entusiasmo per i monti che l'ha sempre pervasa e animata; che scuola di alpinismo e di vita essa sia per i suoi numerosissimi iscritti.

Anche con questa recente pubblicazione la Sosat non viene meno a se stessa, riconfermandovi lo spirito perennemente giovanile, il desiderio di azione, quella concezione della montagna come elevazione ed arricchimento interiore, che essa manifesta nell'intensa attività alpinistica sociale ed individuale, nell'opera di propaganda per la difesa dei monti, nella recente realizzazione di alcune importanti opere alpine.

Assai vario e tutto interessante il contenuto del volume, curato e ottimamente realizzato da un gruppo di soci e di amici sotto l'esperta guida di Elio Fox.

In apertura, una rievocazione della storia — non sempre tranquilla — della sezione (durante il «ventennio» la Sosat venne sciolta d'imperio dalle autorità di allora) ed una cronaca dell'attività dei nostri giorni; e poi numerosissimi saggi, alcuni dei quali veramente nuovi ed originali, sui più svariati ed interessanti temi connessi all'amore per i monti ed alla pratica dell'al-

pinismo. Ecco alcuni titoli: «La montagna nella pittura», «L'architettura in montagna», «Responsabilità del capo-gita nelle escursioni», «Le forme del nostro paesaggio alpino e le glaciazioni». Notiamo ancora un saggio sulle leggende e le tradizioni di una delle più interessanti vallate trentine, la V. dei Mòcheni, ed alcuni scritti sulla tutela dell'ambiente montano.

Buone ed efficaci le illustrazioni, in gran parte dovute alla «camera» del sosatino Roberto Mosna.

(c. r.)

50 Anni di fedeltà alla montagna - a cura della S.O.S.A.T. - Trento, 1970 - pag. 190, con numerose ill. Il volume va richiesto direttamente alla sezione editrice: S.O.S.A.T., via Malpaga - 38100 Trento.

La ragazza che voleva ripopolare la montagna

Il titolo di quest'opera dovuta alla feconda penna dell'alpinista-scrittore milanese Sandro Prada, fondatore e gran Maestro del benemerito Ordine del Cardo, potrebbe indurre i non iniziati a supporre la presenza di considerazioni su eventuali possibilità d'incentivazione demografica in montagna. Per non pensar di peggio, stante l'imperversante produzione cartacea erotico-sessuale mimetizzata talvolta sotto gli emblemi più innocenti. Niente, o quasi, di tutto questo, diciamolo subito a scanso di non impossibili equivoci. Col titolo del primo di venti racconti l'A. ha inteso battezzare questa sua nuova fatica letteraria, permeata come sempre di poesia e di nobili sentimenti che traggono origine dalla montagna e che non soltanto sulla montagna trovano modo di esplicarsi nella maniera più idonea e meritevole.

Ne riesce così un volume di piacevole lettura, in cui si susseguono racconti ambientati in maniera varia ed attraente ed i cui sviluppi e conclusioni ovviamente si informano al filo conduttore di cui s'è detto.

La Red.

SANDRO PRADA - *La ragazza che voleva ripopolare la montagna* - Pellegrini Ed. Cosenza, 1970 - in 8°, copert. plast., pagg. 159 - s.i.p.

Avviso

Si informano le Sezioni editrici e i lettori che è istituita la **SEGRETARIA REDAZIONALE** della **Rassegna**, presso il seguente indirizzo:

«**LE ALPI VENETE**»

Segreteria Redazionale
c/o rag. Giovanni Zorzi
vicolo Zudei, 6

36061 Bassano del Grappa

Per evitare disguidi e ritardi, si raccomanda vivamente di inviare ogni corrispondenza al detto indirizzo.

NUOVE ASCENSIONI NELLE DOLOMITI

ALPI CARNICHE

CRETON DI TUL m 2287, per cresta Nord all'anticima Nord - G. Borella (Sez. di Padova), G., F. e L. Penlisi (Sez. di Genova), 27 luglio 1970.

Dalla Forc. Creta Forata m 2097, si sale per ghiaie in direzione della Cresta Nord. Si attacca per una stretta cengia obliqua (II), che dopo 4-5 m si interrompe; con passaggio delicato ed esposto (III), si prosegue fino ad un terrazzino spiovente (ch. di assicuraz.). Di qui si sale per una parete grigia verticale di 30 m, solcata da piccole fessure superandole con arrampicata elegante ed esposta (III; in questo tratto numerosi massi instabili rendono molto pericolosa l'arrampicata). Pervenuti ad un terrazzino ghiaioso, si obliqua a sin. salendo in larga spaccata per un breve camino levigato (III; pericolo per massi instabili).

Si perviene quindi ad un ampio pianerottolo (ch.; posto di assicuraz.). Di qui si prosegue direttam. per rocce più articolate (II), per c. 35 m, fino ad uno spiazzo erboso.

Si continua per una paretina di roccia compatta (III inf.), indi si traversa lungam. a sin. su fac. rocce che portano in breve ad un vasto pianoro erboso, ove hanno termine le difficoltà.

Dislivello c. 150 m; II e III; 2 ch., lasciati; ore 1.

CRETON DI TUL, via diretta per parete NE - G. Borella (Sez. di Padova), 4 agosto 1970.

Dal vallone della Creta Forata si sale in direzione della parete NE del Creton di Tul, rimontando un faticoso pendio pietroso. Si attacca per un ripido canalino, su roccia compatta, e lo si risale in ampia «spaccata» (II) fino al termine. In continuazione si prosegue per paretine verticali ed esposte (III), mantenendo quale direttrice la perpendicolare. Raggiunto un terrazzo, ottimo punto di sosta, si sale per un caminetto levigato, superandolo in spaccata (IV), indi per rocce più fac. si perviene ad una stretta cengia. Si traversa qualche metro a sin. verso un canalino verticale, lo si risale (III), fino ad un terrazzino spiovente.

Di qui si mira ad uno spigoletto molto esposto (massima difficoltà) e povero di appigli; con arrampicata molto elegante lo si supera (IV) e si perviene in breve ad un terrazzino. Si sale poi per breve paretina verticale (IV; ch.) e si raggiunge una cengia. Si continua per rocce più inclinate, sempre sul filo della verticale, (III), donde in breve si toccano le rocce sommitali e il vasto pianoro erboso sotto la vetta.

Dislivello c. 200 m; III e IV; 1 ch., lasciato; ore 0,45.

MONFALCONI E SPALTI DI TORO

CIMA EMILIA m 2356, variante alla via Koegel in parete Nord Est - E. Bellotto (Sez. di Pordenone), K. Sambolec e S. Gilic, 21 giugno 1969.

Attacco sotto la perpendicolare della vetta (50 m a sin. della via Koegel).

Si supera una prima parete friabile fino a una cengia detritica, poi a d. si raggiunge uno spiccato camino ostruito in alto da un grosso masso incastrato. Si attacca la parete sin. del camino (esposto con rari appigli; V) sbucando su larghi cengioni gradinati; da quello più alto si attacca la soprastante parete, esposta, ma ben articolata, arrivando su un'esile crestina a d., a pochi passi dalla vetta.

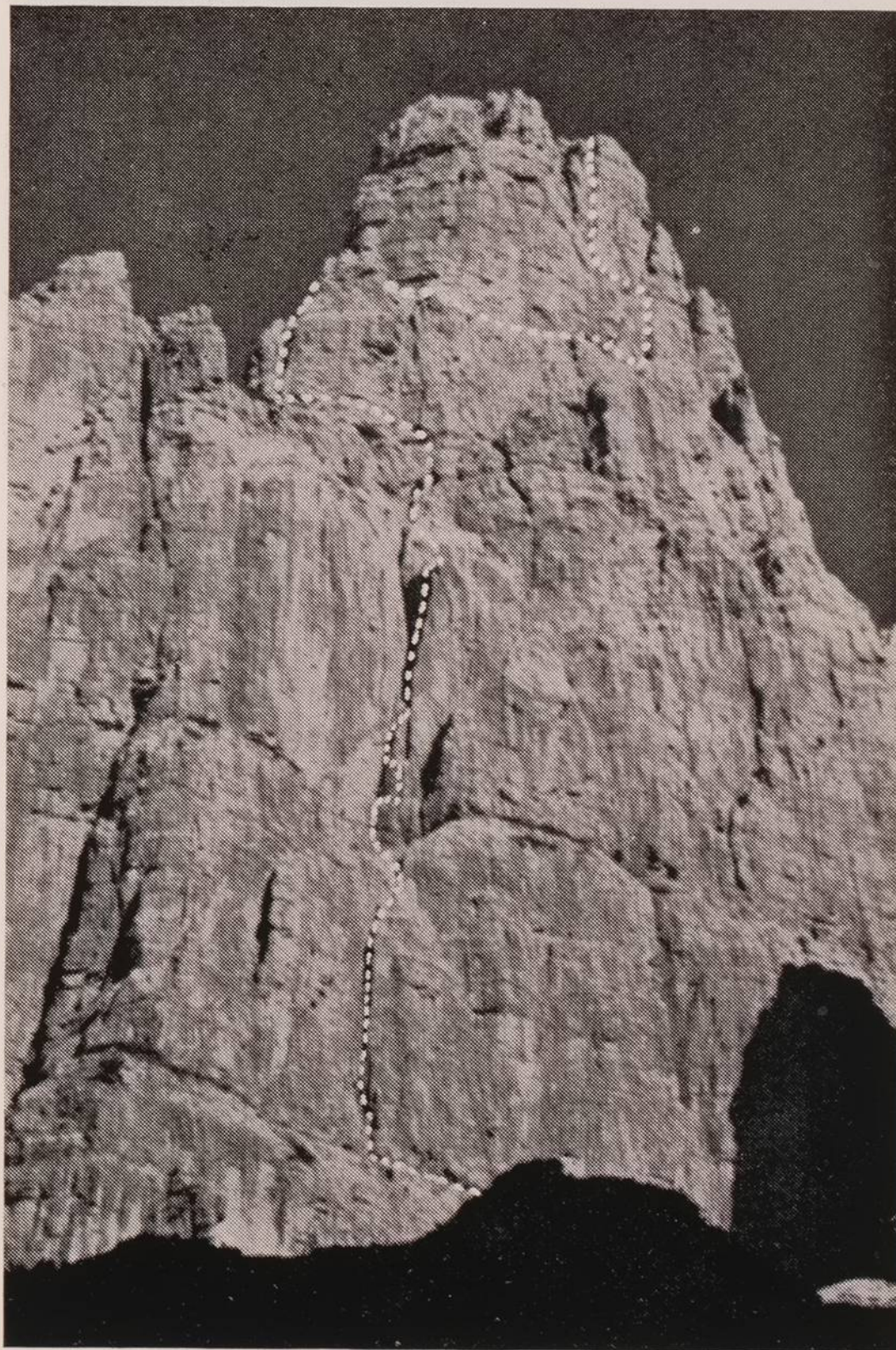
Dislivello 120 m; III con un pass. di c. 25 m di V; 4 ch., lasciato 1; ore 2.

CIMA TORO, per parete Est - D. Silvestrin e F. Onofri, 14 agosto 1970.

La parete è caratterizzata da tre grandi cenge.

Si attacca all'inizio della 1ª cengia (om.) e la si segue per c. 80 m (om.). Si sale per il camino soprastante (ch.) fino alla 2ª cengia (om.). Da questa, si sale per un camino a sin., superando una paretina gialla per c. 10 m; indi si traversa a d. e si risale un altro camino per altri 10 m, per poi traversare a sin. riportandosi nel camino d'attacco che si segue fino a dove si biforca formando a sin. uno stretto camino nero e a d. un diedro. Si sale per il diedro (IV+) fino a una forcelletta, e poi per le paretine di sin. sino alla 3ª grande cengia, che si segue fino allo spigolo SE (c. 40 m). Si segue lo spigolo tenendosi a sin. in un camino fino ad una 4ª cengia che da valle non si vede. Si traversa per questa per c. 40 m verso d. ritornando così al centro della parete E e ci si porta sotto un nero camino con strapiombo. Lo si sale per 40 m superando lo strapiombo sulla d. (IV+; ch.) e si prosegue traversando obliquamente a sin. per altri 40 m (ch.). Si continua quindi prima per la parete soprastante, poi per il camino a sin. per altri 60 m portandosi sullo spallone E. Poi per cresta e per paretine in vetta.

Dislivello c. 350 m; IV con pass. di IV+; ch. 12, lasciati 3; ore 5.



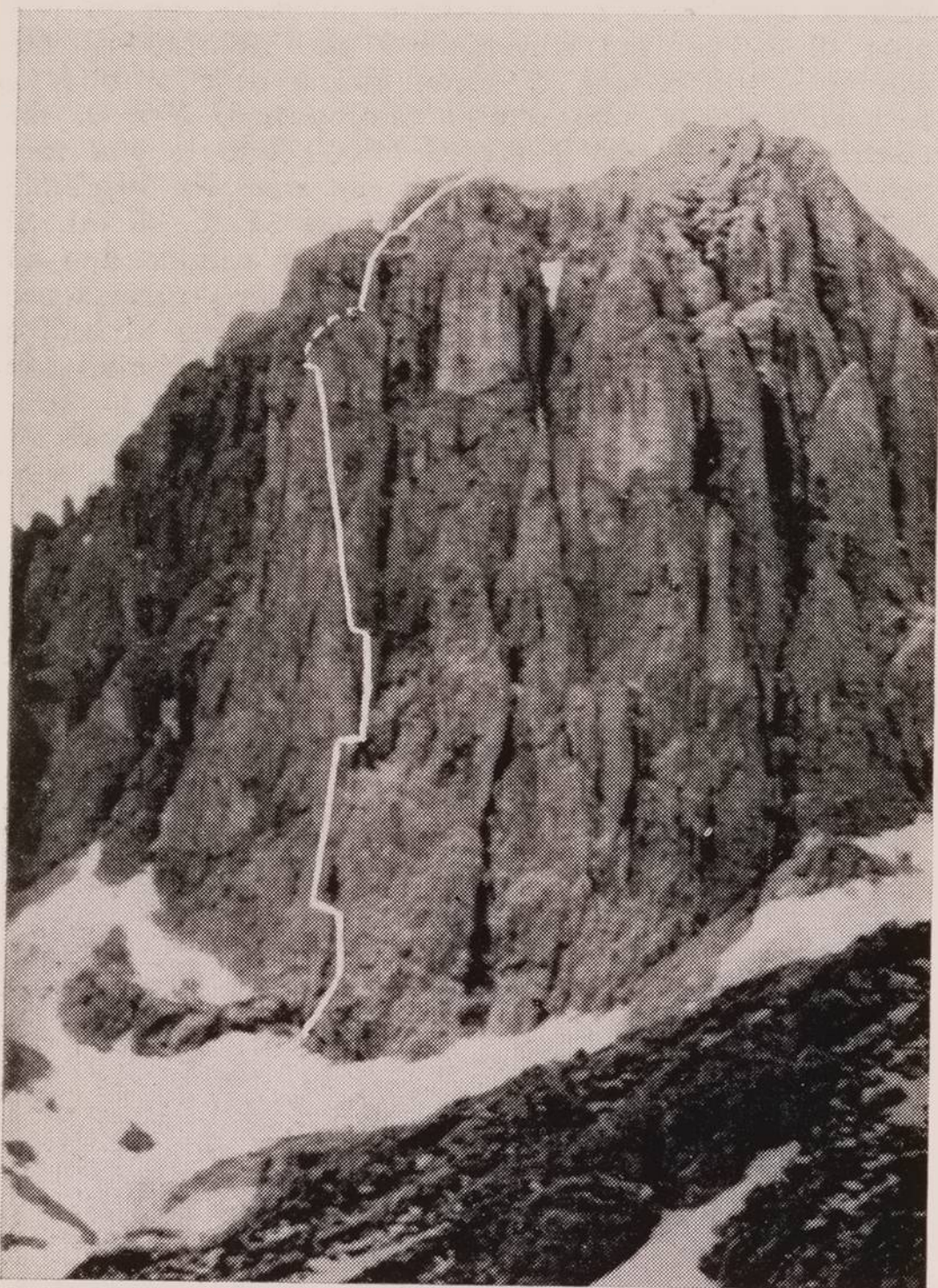
C. Toro, parete Est - Via Silvestrin Onofri.

PALE DI S. MARTINO

CIMA CANALI, per parete Est, via nuova al Pilastro sinistro - *I Cadorin e L. Scandolin* (Sez. di Treviso), 29 luglio 1970.

Attacco in corrispondenza di uno scivolo di roccia, limitato superiormente da un caratteristico arco-cupola.

Si sale direttam. lungo il fac. scivolo, evitando il piccolo tetto con una traversata obliqua a d. Si continua per fac. canalini obliquando verso sin. in direzione di una paretina giallo-grigia (III). Vinta detta paretina si prosegue lungo lo spigolo di uno spuntone



C. Canali, per parete Est, via nuova al Pilastro sinistro - Via Cadorin-Scandolin.

staccato fino al suo intaglio (IV). Si obliqua leggerm. verso d. fin sotto uno strapiombo giallo e si traversa per c. 10 m a d., entrando così nel canale ben visibile dal basso (IV). Dal canale si sale una lunghezza di corda lungo una parete grigia, si continua per altri 40 m superando alcuni caminetti (IV e IV+). Procedendo sempre obliquando leggerm. verso sin. per altre quattro lunghezze di corda (III-IV), si raggiunge la base di una parete giallo-grigia alta un'ottantina di metri. Si attacca in corrispondenza di una nicchia, si sale per c. 50 m e superato un chiodo si traversa verso sin. per c. 10 m fino a raggiungere un pulpito sullo spigolo (IV e 1 pass. di V). Dal pulpito si entra nel canale retrostante, percorrendolo con due lunghezze di corda. Per canalini e paretine, senza via obbligata, si raggiunge la cresta, incrociando, sotto la cima, il sentierino della Via Comune. Lungo il percorso sono stati eretti numerosi ometti.

Dislivello 600 m; roccia ottima; usati vari cordini sfruttando altrettanti passa-topo; difficoltà come da relazione; ore 5.

CIMA VAL DI RODA, per parete Sud Ovest - *T. Marchesini* (Sez. Bassano e Marostica) e *R. Schiavenin* (Sez. di Marostica), 22 agosto 1970.

L'attacco si trova nel punto terminale del canale della via Fabbro c. 80 m prima dell'attacco della via Andrich. Si sale subito in parete e lasciando sulla sin. una nicchia (a 40 m dall'attacco), si procede direttam. pervenendo ad una cengia; di qui, sempre in parete con bella arrampicata si arriva su una grande cengia detritica a sin. dell'enorme nicchia della via Andrich. Si sale obliquamente verso sin., si supera una parete e una fessura e si giunge così su una costola; continuando verso d. per fessura su rocce grigio gialle e successivam. per placca (bell'arrampicata), si tocca una cengia rocciosa sotto dei salti gialli; per questa verso sin. e per roccette si arriva nella conca ghiaiosa e in cima.

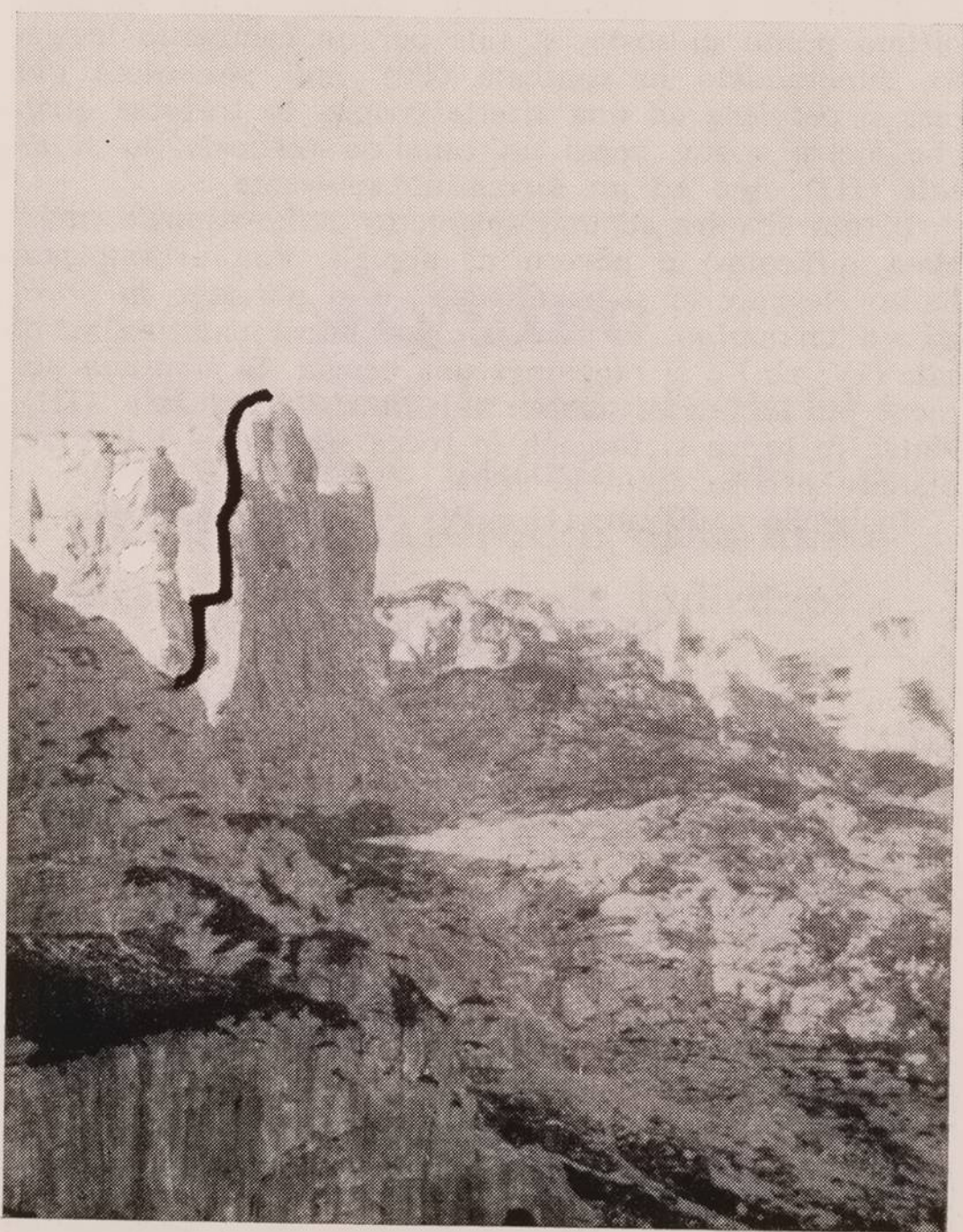
III ÷ V con difficoltà discontinue; roccia buona; ore 6.

La via è stata dedicata alla memoria della Medaglia d'oro al Valor Militare Angelo Ziliotto recentem. scomparso.

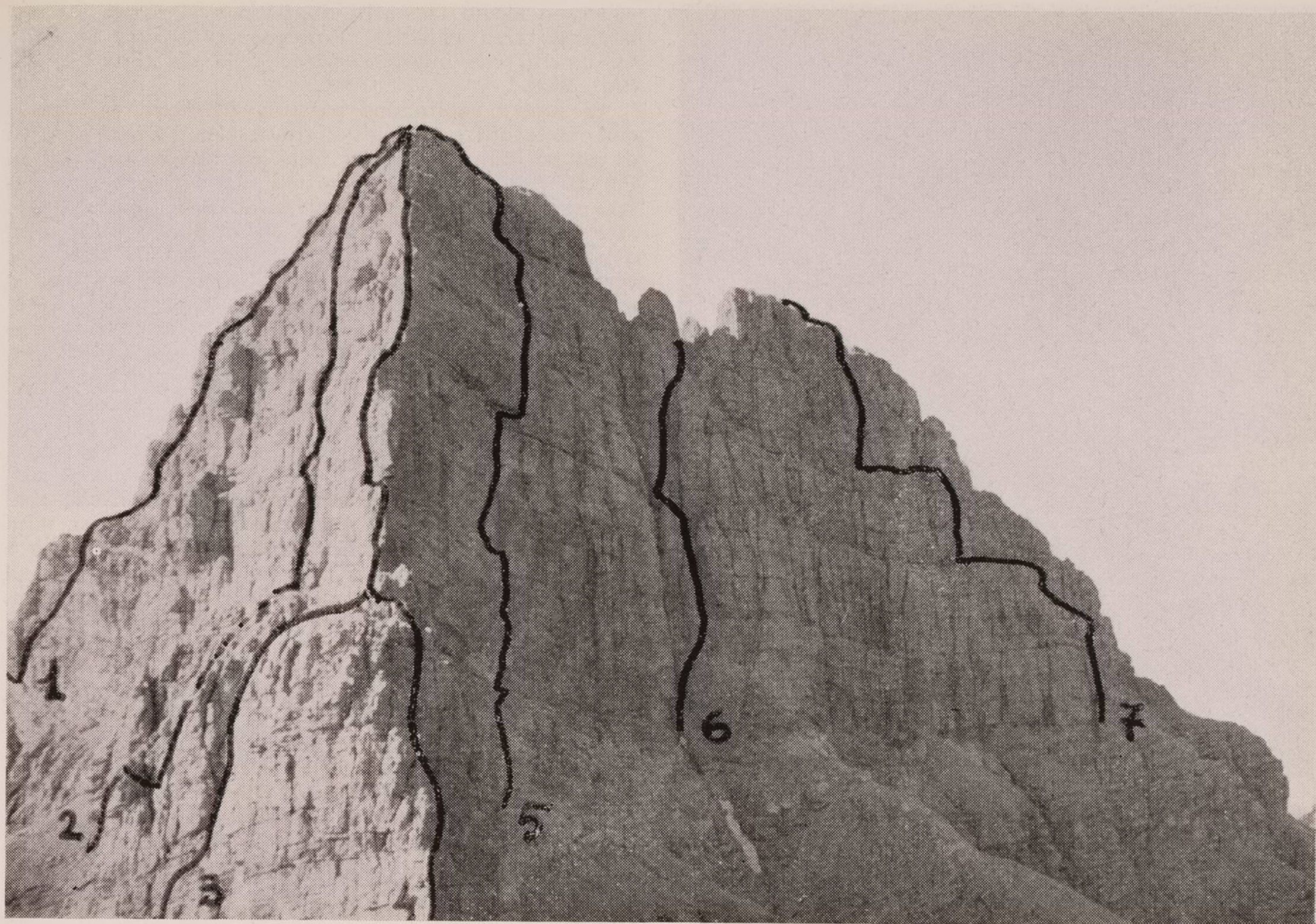
1ª TORRE DI CIMIA O TORRE SAN LORENZO, per parete Sud Est - *M. Gatto e O. Giazzon* (G.R.F. - Sez. di Feltre), 10 agosto 1969.

Dal Biv. Palia (1577 m) si sale fino a Forc. Intrigos (ore 0,45) per poi scendere alla base della parete del Pizzocco. Si sale di nuovo, raggiungendo il Pian di Cimia.

Prima però di arrivare ai resti della Casera Cimia, si sale per un canale poco ripido e al suo termine si supera un pendio molto ripido evitando qua e là i salti più alti aggrappandosi ai mughetti fin sotto le torri. Si traversa verso sin. sotto le pareti, si sale sopra la Forc. del Pizzocco fino alla base della parete SE, solcata da due fessure. Si attacca quella di sin. abbastanza strapiombante e, superati i primi 10 m si arriva su una piccola cengia; si sale ancora lungo la fessura sempre strapiombante che, dopo altri 10 m, si allarga un po' a forma di camino; la si segue fino ad una terrazza erbosa nel mezzo del camino. Si continua ancora lungo il ca-



1ª Torre di Cimìa - Via Gatto-Giazzon.



Sass da Mur, versante Nord Est - 1: via della Croce; 2: via Cesaletti; 3: variante Pierobon-Conz; 4: via Franceschini; 5: via Pierobon-Conz-Zanandrea; 6: via Castiglioni; 7: via De Bortoli-Levis.

(foto De Bortoli)

mino che dopo 15 m si fa più stretto ed impedisce di passare. Si esce sulla sin. su un piccolo spuntone; con una spaccata si passa a d., si traversa orizzontalm. per 15 m fino a guadagnare una fessura a d. Si sale per essa, avente all'inizio la forma di diedro, fino all'intaglio tra uno spuntone e la cima; si scende di un passo nel canale di questo spuntone, superando una difficile paretina; si continua lungo il canale poco diff. Alla fine c'è una fessura con un masso incastrato; si attacca sulla sin. della fessura fino sopra al masso e, superata una paretina di 15 m molto diff., si arriva su una cresta. Si scende per 2-3 m in un canale erboso, poi si continua verso d. fino in vetta.

Dislivello c. 220 m; ch. usati 15, lasciati 5; IV sup.; ore 4; roccia buona.

SASS DA MUR 2550 m, per parete Nord alla C. Nord Ovest - G. De Bortoli e C. Levis (Sez. di Feltre), 14 settembre 1970.

Si percorre la Banca Posterna fino quasi al termine, ove è l'attacco, caratterizzato da uno spigolo con una fessura sulla sin. (1 ch.). Si sale per 80 m su fessure verticali seguendo la vistosa cresta fino a giungere ad un enorme masso che ostruisce un camino (IV; 1 pass. di IV+). Si scavalca il masso e si mira ad un foro naturale (III) per poi proseguire direttam. fino ad una ben visibile nicchia. Si traversa verso sin. per una larga cengia (c. 80 m; ometti). Da qui si sale lungo la verticale dalla cima, superando alcuni strapiombi fino a giungere sotto i superiori diedri camini. Si attacca lo strapiombante diedro grigio di sin. Si sale per c. 80 m arrivando così a fac. salti di roccia che portano direttam. in vetta alla C. Nord Ovest.

Dislivello c. 450 m dall'attacco; difficoltà come da relaz.; 3 ch., 1 rimasto; ore 2,30.

SASS DA MUR 2550 m, direttissima per parete Nord Ovest - T. Pierobon, E. Conz e L. Zanandrea, 14-16 agosto 1967.

Dal Biv. Feltre, attraverso Forcella Cimónega, si raggiunge Forcella Giasinozza, dalla quale si rimonta la soprastante cresta fino ai due gendarmi rocciosi che delimitano il versante NE del Sass da Mur. Da qui, seguendo la traccia di sent. che, attraverso la Banca Posterna, porta a Cadinel di Neva, si raggiunge dopo c. 20 min. l'attacco della via, che si trova c. 150 ÷ 200 m prima di arrivare ai camini N del Sass da Mur, sotto la verticale dell'apice del grande tetto che sovrasta la parete visibile, a circa 2/3 d'altezza della stessa. La parete iniziale si distingue chiaram., perché tagliata traversalm. da una cengia, dopo c. 60 metri di III e IV. Tale cengia, delimita la parete sommitale dello zoccolo.

Raggiunta la cengia nel punto in cui la parete offre l'attacco più accessibile (unico tratto non sbarrato da forti strapiombi), si sale per 6 m sotto un piccolo tetto ben marcato, raggiungendo l'inizio di una traversata di c. 5 m verso sin. Al termine della traversata (IV) si supera un piccolo diedro (1 ch.; V; 3 m) che porta ad un terrazzino alquanto stretto, dal quale si traversa per 3 m verso d., raggiungendo l'inizio di una fessura strapiombante che si innalza per 30 m (V e IV; 7 ch. e 2 cunei larghi) e al cui termine vi è un comodo punto di sosta. Si sale direttam. per 7 m (IV) spostandosi leggerm. sulla destra. Si sale per altri 5 m (V) fino all'altezza di una piccola cengia immediatam. a sin. di un diedro fessura. Si traversa per c. 10 m (V,



Sass da Mur, parete Sud - Via Conz-Levis-De Bortoli.
(foto De Bortoli)

poi IV e infine fac.; molto esposto) e, alla fine della cengetta, si sale direttam. per c. 6 m (V+; 2 ch., 1 cuneo) e si inizia una traversata verso d. (V) raggiungendo un marcato strapiombo, alla base del quale si sale obliquam. verso sin. per c. 12 m. (VI A) raggiungendo il sovrastante masso incastrato. Da questo si raggiunge, lungo una fessura, una grande cengia (V; ch.; 1° biv.). Si attacca la sovrastante fessura, si sale direttam. per 8 m e quindi si traversa verso d. per 6 m raggiungendo un diedro che si innalza verticale fino alla soprastante gola, portandosi all'esterno della costola che delimita la fessura. Dopo c. 10 m assai diff. (6 ch., malsicuri) si arriva a un'altra grande cengia che taglia orizzontalm. quasi tutta la parete. Da qui si attacca direttam. al centro dei grandi tetti, nella fessura-diedro visibile dal basso. Raggiunta la prima costa del tetto, si traversa verso d. per 4 m (ch. rimasti) e quindi, superato il primo tetto, ci si porta all'altezza del secondo, più grande. Si continua la traversata verso d. (VI+; ch. e cunei difficilm. infissibili) portandosi a d. per altri 5 m fin sotto un'esile fessura strapiombante che si supera con un cuneo (VI+; 10 ch. e 4 cunei rimasti), sopra la quale si sale per c. 6 m, raggiungendo una cresta ove si traversa a d. (V) fino ad un terrazzino. Di qui si sale la soprastante parete per 30 m (V) fino ad una cengetta (2° biv.) dove terminano praticam. le maggiori difficoltà della salita. Segue una successione di paretine (III, IV e V — per breve tratto) intersecate da cenge di varia larghezza e infine, dopo altri 150 m fac., si giunge in cima.

Dislivello c. 400 m; difficoltà come da relazione; ch. 110 (rimasti 50) e cunei 15 (rimasti 12); ore d'arrampicata effettiva 30.

SASS DA MUR 2550 m, direttissima per parete Sud - E. Conz, C. Levis e G. De Bortoli (Sez. di Feltre), 28-29 giugno 1970.

Si sale al Passo Alvis m 1871 e si segue il sent. che percorre tutta la testata della V. d'Alvis detto anche «Sentiero dei Caserin». Si risale tutto il vallone che scende dalla base della parete, poi, volgendo a d., si

superano alcuni fac. salti di roccia e si giunge su una larga terrazza detritica. Proseguendo a sin., si trova un ometto che indica l'attacco della via (ore 1,30 dal Biv. Boz).

Si supera subito una paretina grigiastra di 5 m (1 ch.; molto diff.) e quindi si traversa per alcuni metri a d. per poi salire dritti per tutta una lunghezza di corda. Per facili rocce e ghiaie, prima a sinistra e poi a destra si arriva sotto i superiori strapiombi (om.). Da qui si sale in verticale per parete (30 m; chiodi; estr. diff.) e poi si piega a d. per una cengetta; si sale obliquam. verso sin. superando un leggero strapiombo (3 ch.) e si continua per fac. rocce fino ad una comoda cengia. Si procede a sin. mirando ad un diedro strapiombante che si risale per 30 metri (chiodi; 1 cuneo; molto diff.). Dal cuneo si abbandona il diedro per traversare a d. in grande esposizione per c. 15 m fino ad una comoda cengetta. Si prosegue quindi dritti per 40 m fino alla larga e spaziosa cengia sotto i grandi tetti (bivacco). Si continua per 35 m sul diedro di d. arrivando ad uno scomodo terrazzino friabile; si supera direttam. uno strapiombo di 6-7 m poi, spostandosi sulla sin. si mira alla fessura trasversale che si percorre in arditissima e forte esposizione (chiodi; 1 cuneo; estr. diff.) fino ad un aereo terrazzino (ch. di assicurazione). Verso sin. si segue una lunga fessura che porta direttam. alla grande cengia detta Banca Soliva. La si percorre verso sin. per 40 m (om.). Si attacca una paretina rossa seguita da una fessura per poi traversare a sin. fin sotto una paretina grigia (om). Si sale direttam. per 2 lunghezze di corda e poi, spostandosi a sin., si mira al grande tetto giallo che si evita salendo a d. per esposte paretine (1 ch., diff.). Si ritorna verso sin. fino ad entrare nel largo camino che scende dalla cima; lo si percorre per 80 m con difficoltà meno sostenute fino alle ghiaie che portano direttam. in vetta.

Dislivello m 700; IV ÷ VI; 30 ch. rimasti; ore effettive 20.

TORRE NEVA DI MEZZO, per parete Sud - E. Conz e L. Zanandrea (Sez. di Feltre), 20 luglio 1969.

Attacco nel cono detritico che scende tra la Torre di Mezzo e quella Orientale, salendo per un canale che diventa poi camino. Per questo fino ad una cengia sottostante un grande strapiombo, c. 80 m dalla base. Traversato per detta cengia verso sin. per c. 20 m, si sale diagonalm. verso d. fino a rientrare nuovamente nel camino che si sale uscendone dopo 6-7 metri tra due massi incastrati (faticoso; 1 ch., lasciato). Si prosegue fino in cresta e per questa senza difficoltà in cima.

Dislivello 120 m; III e IV; roccia a scaglie; ore 1.

Discesa: si scende fra la Cima Centrale e quella Orientale, fino a giungere per cengette ad una forcelletta che immette verso la base S della Cima Centrale. Si scende per canale fino ad un masso incastrato nel camino ora ristretto, e con 15 m di calata a corda doppia si giunge al sottostante canalone (lasciato il cordino per la corda doppia); 20 min.

TORRE DEL M. FORNEL, per spigolo Ovest - G. De Bortoli, S. Pierobon. e D. De Bernardo (Sez. di Feltre), 9 settembre 1970.

Attacco alcuni metri a d. della base dello spigolo (om.). Si sale in verticale per c. 7-8 m lungo una fessura levigata dall'acqua; si traversa verso sin. lungo una stretta cengetta c. 6-7 m per poi salire dritti, per tutta la lunghezza di corda (mugo; posto di recupero). Si mira quindi ad un diedro fessura assai strapiombante (1 ch.) che si supera e per fac. rocce si raggiunge un ottimo punto di sosta. Qui lo spigolo si fa più verticale e più diff.; lo si percorre per 80 m volgendo un po' a sin. e un po' a d. con passaggi molto aerei e diff. (1 ch.). Si giunge così ad un terrazzino, si mira a sinistra ad un diedro e per questo direttam. in vetta.

Dislivello m 300 IV e IV+; ore 3.

Discesa: Si raggiunge la piccola sella che divide la cima principale dalla torre lungo una pericolosa ed espo-



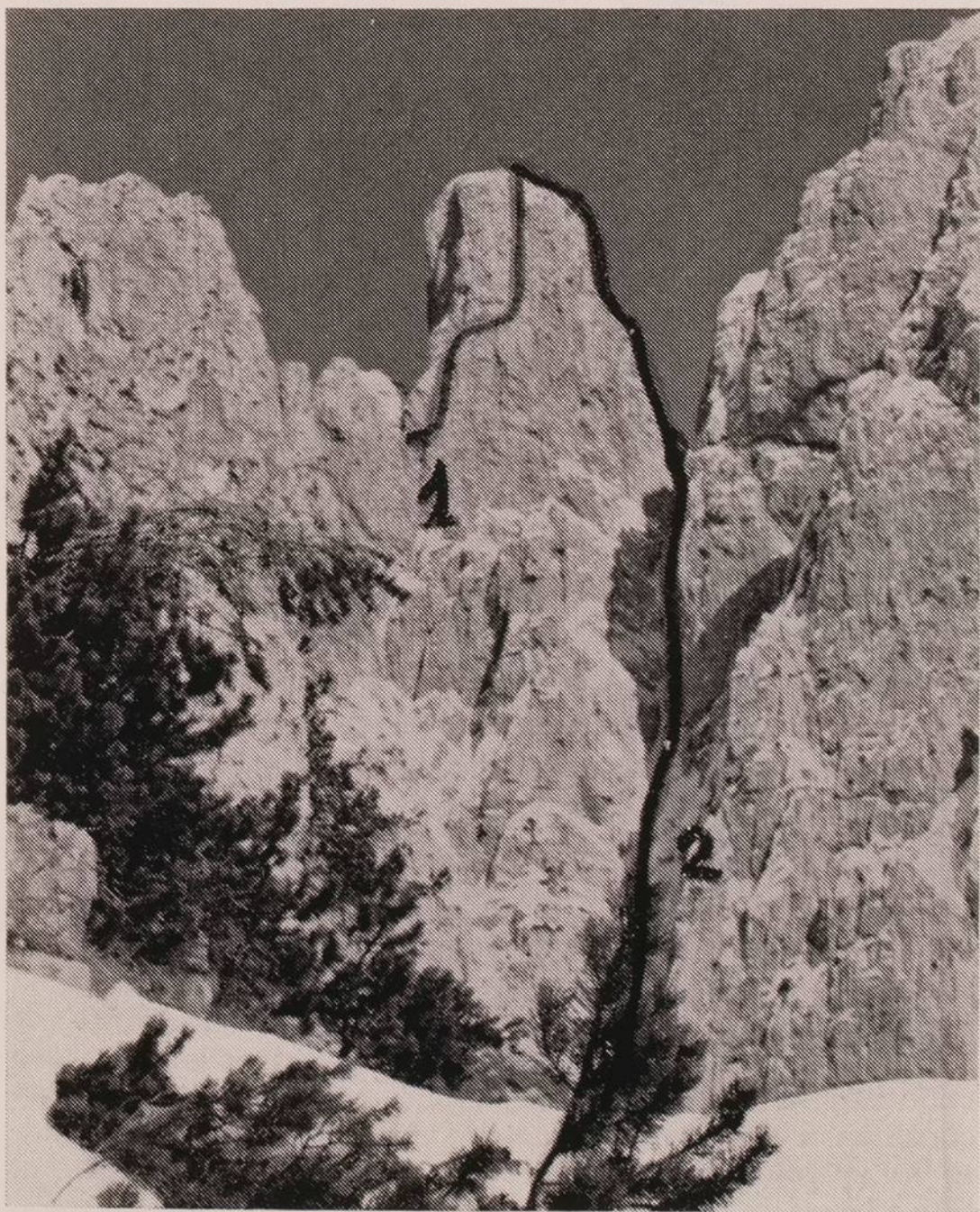
Torre del M. Fornel, spigolo Ovest - Via De Bortoli-De Bernardo-Pierobon.

sta traversata. Da qui si può raggiungere direttam. la cima principale e discendere per la via comune (III), oppure calarsi con due aeree corde doppie (chiodi con cordini) fino a fac. cengette che conducono direttam. al Forcellon delle Mughe.

TORRE DEI FERUC 2128 m, 1ª salita per canalone Sud Est e cresta Est - G. De Bortoli, E. Conz e L. Levis (Sez. di Feltre), 7 giugno 1970.

La via fu percorsa in discesa da B. Detassis, E. Castiglioni, G. Massimina Brunner e G. Standeri nel 1934 (v. E. Castiglioni, «Guida delle Pale di S. Martino», it. 466 b).

Dalle ghiaie della Borala si attacca il vistoso cana-



Torre dei Feruc, versante Sud - 1: via Castiglioni; 2: via De Bortoli-Conz-Levis.

lone che scende tra la T. dei Feruc e la C. della Borala, risalendolo direttam. tutto fino alla forcelletta che divide le due cime (inizio di IV e IV+). Si prosegue a sin. per salti di roccia fino ad una vistosa selletta. Poi con arrampicata assai esposta e pericolosa si giunge dopo 40 m ad una ampia terrazza mugosa. Si continua ancora per l'affilata cresta NE fino in vetta.

Dislivello 500 m; III e IV con 2 pass. di IV+; ore 2,30.

TORRE DEL CAMIN, per parete Ovest - M. Gatto, G. Frare e M. Fontana (Sez. di Feltre), 21 giugno 1970.

La torre è situata ad E della Forcella delle Coraie ed è stata denominata da G. Brunner nel 1942.

Si attacca tre passi sotto la Forcella delle Coraie m 1974 (ore 4,30 dalla Muda).

Si inizia con un camino fessura strapiombante di 40 m (IV+; 2 ch., lasciati); si continua per il camino per pochi metri, poi si esce a sin. e si sale obliquam. guadagnando lo spigolo O. Si continua a salire lungo lo spigolo che poi si segue con acrobazie fino in vetta (II+ e III+).

Dislivello c. 150 m; difficoltà come da relazione; ore 1,30.

Discesa: dalla cresta si scende un po' verso E per cengia obliqua; poi con una calata a corda doppia di 35 m si arriva poco sotto la Forcella delle Coraie Est. Da qui per un canalone si arriva alla base.

GRUPPO DEL CATINACCIO

CATINACCIO, per la parete Est dell'Anticima Sud - B. de Francesch e G. Franzoi (Scuola Alpina FF.OO.), 11 settembre 1969.

L'itin. è molto bello, diretto, e si svolge su roccia buona. La via sale all'Anticima Sud direttam. al centro della parete, attaccando 50 m a sin. dell'itinerario 299 III c. e tenendo, nella parte alta, come direttiva, la caratteristica riga nera che parte dalla vetta e scende giù fino al centro della parete.

L'attacco si trova al centro della parete e in direzione della riga nera che parte dalla vetta. Circa 50 m a sin. dell'itinerario 299 III c. si notano piccole fessure o piccoli diedri che ogni tanto si perdono su lastroni. Si sale lungo queste piccole fessure, diedri e lastroni per oltre 100 m. Ora si sale leggerm. verso sin. superando ancora delle fessure o dei camini e spostandosi poi verso d. in direzione dell'inizio della riga nera. La parete si fa quindi più verticale, più scarsa di appigli, però, con roccia buona. Si sale sempre lungo la riga nera sfruttando le sue parti più articolate, le quali, a volte salgono verso d. (come il primo tiro di corda; ch. a metà tiro) o verso sin. Dopo quattro tiri di corda si abbandona per pochi metri la riga nera salendo lungo una cengia (che si nota anche dal basso, e sale da d. a sin.) verso sin. fino ad una paretina gialla strapiombante che si supera con una traversata verso d. (ch.). Al termine della traversata si riprende nuovam. a salire lungo la riga nera fino al termine. Ora, salendo leggerm. verso sin. su rocce grigie e ben articolate, si arriva sulla cresta che in breve conduce sulla vetta.

Dislivello 500 m; IV con passaggi di V; ch. 6, lasciati 5; ore 5.

SOTPALACIA 2297 m, per parete Ovest - B. de Francesch, A. Minute e G. Franzoi (Scuola Alp. FF.OO.), 13 maggio 1969.

La Cima di Sotpalacia fa parte del Docioril (Gruppo d'Antermoia). Dopo la frazione di Pera di Fassa, sul ponte del Rio di Soial della SS. n. 48, si nota in fondo alla Val d'Udai (sul suo lato sin. orogr.) una bella e ben marcata parete. La parete SO e O della Cima Sotpalacia. Da Mazzin si risale la Val d'Udai, si oltrepassa una baracca di legno, sotto uno sperone roccioso e si continua sotto il contrafforte del Mantello fino

al bivio del sent. che sale alle Capanne Calvidoi. Dal bivio si nota la bella parete O con rocce giallo-grigie.

Al centro della parete si nota una serie di camini e fessure che salgono da sin. a d. e terminano leggerm. a d. della vetta, dove vi sono due grossi cirmoli.

L'attacco si trova al centro della parete, su rocce fac., miste ad erba. Saliti per c. 40 m si arriva all'inizio di un camino. Si sale lungo il camino e, al suo termine, si attraversa verso d. per alcuni metri fino all'inizio di un diedro fessurato e molto aperto con roccia friabile. Superato il diedro si continua per una serie di camini e fessure spostandosi sempre verso d. fino ad arrivare ai due cirmoli.

Dislivello c. 150 m; III gr.

CIMA DI BOCHE m 2745, per parete Nord - *B. De Francesch, A. Minute, F. Vanzetta e G. Franzoi* (Scuola Alpina FF.OO.), 6 agosto 1969.

La C. di Bocche è la massima elevazione della lunga catena cui dà il nome. Questa catena, a differenza delle altre che la circondano, è costituita prevalentem. da rocce porfiriche. La catena di Bocche è nettam. delimitata dal Passo e dalla V. di S. Pellegrino a N e dalla V. Travignolo a S, e si estende da E a O dal Passo di Vallès, ove si allaccia al Gruppo delle Pale di S. Martino, fino all'Avisio.

La parete N si innalza verticalm. con una successione di lastronate porfiriche, che le conferiscono un aspetto desolato e poco attraente.

L'attacco si trova al termine del ghiaione più grande (di sin.) formato da pietrame disagiata che si incunea nella parete N in direzione della vetta. Al termine del ghiaione la parete sale formando un enorme diedro. Si sale per la parete di d. formata da lastronate leggerm. inclinate ma con pochi appigli e si punta verso uno spigolo che si trova più di 100 m più in alto. Raggiunto lo spigolo si sale per esso superando delle fessure verticali e strapiombanti alla Dülfer. Dopo due tiri di corda si devia leggerm. dallo spigolo verso d. superando ancora una serie di diff. fessure lungo diedri in parte anche bagnati e viscidati. Superata questa serie di diedri, si arriva al termine dello spigolo che ora si trasforma in cresta e in breve si raggiunge la vetta.

Dislivello, c. 350 m; IV con passaggi di V; c. 10 ch., lasciati; ore 4.

GRUPPO DELLA MARMOLADA

PUNTA SERAUTA m 2961 - Parete Sud - via direttissima alla q. 2850 (Punta Michela) port. *B. Fontana* (Sez. di Schio) e *L. Zanrosso* (Sez. Valdagno) a c.a. - 15-22 agosto 1970.

Da Malga Ciapela si segue la rotabile della Val d'Arei fino al largo pianoro a Sud del Col de Friz. Da qui si prende l'itinerario 539 c) Guida Odle-Sella-Marmolada di E. Castiglioni pag. 518 che, superando il grande e dirupato salto iniziale, raggiunge il Vallon superiore d'Antermoia. Nella grande conca, in vista del caratteristico rocione detto «el muge», si abbandona il sentiero e volgendo a d. (sin. or.) per erbe, sassi e ghiaie si va a raggiungere lo zoccolo dell'incombente parete. L'attacco della via si trova giusto nel punto di massima depressione di codesto zoccolo inclinato, subito a sin. di una ben visibile grotta naturale (m 2245 c). Si attacca a sin. di una paretina alta 50 m c., che si supera (IV gr.) fino a raggiungere una piccola cengia. Da questo punto s'innalza una parete frastagliata che si risale per un centinaio di m (III gr. con passaggi di V - ch.) fino a portarsi alla base di una placca liscia e leggerm. inclinata (1° bivacco). La si supera direttamente (50 m - IV e V gr. - 3 ch.) e quindi, spostandosi sulla sin. per qualche m, si guadagna un terrazzino. Proseguendo ancora sulla sin. si risale un'esile fessura che porta ad un altro minuscolo punto di sosta (25 m c. - V e VI gr. - 4 ch. norm. e 4 a pressione). Di qui si prosegue dirett. lungo

fascie grigio-giallastre lisce e panciute, prive di qualsiasi fessura od appiglio (VI A2; 60 m), fino a raggiungere una leggera rientranza della parete (2° biv.).

Si continua lungo la parete costantemente levigata e strapiombante per 40 m (a questo punto si ridiscende fino a 10 m sopra il bivacco prec., per al collocazione del 3° bivacco). Si ritorna al punto suddetto, oltre il quale si supera una ventina di metri obliquando leggerm. sulla sin., fino ad un piccolo terrazzino inclinato situato sotto un tetto (punto di sosta). Di qui sù ancora a sin. per c. 2 m lungo un diedro e quindi verticalm. ad una corta e appena percettibile cengetta inclinata (4° bivacco). Ci si sposta qualche metro a d., si sfrutta una fessura verticale (20 m; 4 ch. norm.) poi su ancora qualche m a d. fino a toccare una sorta di pilastro appoggiato a un diedro; dalla sommità del pilastro (5° bivacco) per una ventina di m si arrampica in libera, vincendo una piramide appoggiata a un diedro; dalla sommità si procede verticalm. per 30 m, quindi si devia sulla d. (friabile) fino a entrare in un colatoio svasato (6° bivacco, estremamente disagiato). Si sale a sin. del colatoio entrando nel diedro sommitale (molto pericoloso in caso di pioggia o neve) e lo si supera (40 m c.) destreggiandosi alla meglio data l'estrema delicatezza del terreno (7° biv. collocato su due minuscoli gradini). Si continua lungo il diedro cennato per altri 50 m (6° gr. AE 2) fino a uscirne sulla d. a incontrare uno spuntone adatto alla sosta. Spostandosi a d. si superano successivamente tre canalini (50-60 m - IV gr. con passaggi di V - 2 ch. norm.); al loro termine le difficoltà si attenuano (III e II gr.). Con svelta arrampicata si raggiunge una punta del crestone sommitale, ben individuata (q. 2850) e forse mai salita.

Disl. m 600; diff. come da relazione, con massimo di VI AE 2 per circa 400 m. Usati oltre 300 ch., di cui 30 norm. e il restante a pressione, 2 cunei e alcuni chiodi da ghiaccio (tutto il materiale è stato lasciato in parete). 7 Bivacchi, con c. 100 ore di arrampicata effettiva.

PREALPI VENETE OCCIDENTALI

CIMA CAMPOLONGO 1720 m (Altopiano dei Sette Comuni), per spigolo Sud Est - *Fontana Bortolo* (Sez. di Schio) e *Offelli Siro* (Sez. di Thiene), 2 novembre 1969.

Al termine della vecchia strada militare si attraversa una grande galleria e subito dopo si imbecca la ripida valletta a sin. fino a portarsi alla base della grande muraglia di sassi. Giunti al bivio di due vallette si imbecca quella di sin., si scende per roccette instabili fino ad una piccola cengetta da dove, utilizzando chiodi esistenti, ci si cala a corda doppia per circa 40 m fino a raggiungere lo zoccolo e proseguendo a d. per un centinaio di m si giunge alla base dello spigolo. Si attacca la paretina gialla al centro e si continua per un piccolo diedro e rocce friabili fino a raggiungere un punto di sosta situato su un ampio terrazzo. Si prosegue obliquando a sin. e poi leggerm. a zig-zag superando placche e strapiombi fino al secondo punto di sosta situato su un piccolo ballatoio erboso incassato alla base di un diedro. Si supera in verticale una placca con fessura e poi si traversa sulla d. continuando successivamente in verticale fino a raggiungere un posto di sosta su terrazzino. Si sale il diedro a sin. dello spigolo portandosi fin sotto un tetto ben pronunciato; si traversa a d. per un paio di m e poi lo si supera direttamente; si prosegue obliquando a sin. per un diedro che si restringe fino a diventare una fessurina aerea e si raggiunge una stretta cengia, che serve da punto di sosta, situata sotto il secondo grande tetto dove è stato collocato il libro delle ascensioni. Si traversa a d. e si continua a salire in verticale, subito dopo aver scavalcato lo spigolo, superando rocce grigie con pochi ma solidi appigli in arrampicata libera molto esposta e, mantenendosi sempre sul filo dello spigolo, si esce su un ripido pendio erboso alla base dell'ultimo bastione di roccia.

Superato questo sullo spigolo con facile arrampicata, si continua lungo la cresta per un centinaio di m fino a raggiungere la cima.

Disl. 250 m; diff. V e VI gr.; ore 8.

MONTE CENGIO 1354 m (Altopiano dei Sette Comuni), per parete Sud (Salto del Granatiere) - *B. Fontana* (Sez. di Schio) e *E. Brunello* (Sez. di Vicenza), 22 settembre 1968.

L'attacco si trova a metà strada tra la via direttissima (v. A.V. 1968, 79) e la via Arsiero. Si supera una parete grigia un po' erbosa ma molto esposta; deviare a sin. superando rocce friabili e un piccolo tetto; dirett. per lavagna grigia sino al terrazzo di sosta.

Continuare lungo il centro di un diedro strapiombante e uscire sulla d. del tetto che chiude. Proseguire per parete liscia e dirett. per una specie di diedro molto aperto che termina ad un terrazzino. Continuare per placca gialla, indi deviare a sin. per cengetta, proseguire prima a d. e poi in verticale per parete liscia strapiombante (terrazzo, punto di sosta sotto i grandi tetti).

Attraversare a d. lungo la fessura nell'angolo del tetto; superatolo, si procede dirett. per diedro molto corto, ancora a sin. sotto un tetto, quindi in verticale per diedro molto chiuso, infine a d. sfruttando una fessurina fino allo spigolo sotto il tetto. Lo si attraversa nel tratto più lungo, continuando in verticale su placca gialla e liscia. Quindi si attraversa a sin. lungo una fessura, poi salendo un po' ancora a sin. sotto un piccolo tetto (punto di sosta e libro di via). Continuare direttam. per strapiombi superando un piccolo tetto, una fessura verticale, una serie di tetti ed ancora una parete che porta sotto l'ultimo tetto della via. Superandolo, si prosegue lungo lo spigolo formato di diversi strati di roccia porosa fino a raggiungere la cima.

Disl. c. 230 m; VI gr. sup. A2; ore 20.

PICCOLE DOLOMITI

PUNTA DELLE LOSCHE (Piccole Dolomiti - Gr. d. C. Carega), per fessura Sud Ovest - *S. Cocco e G. Scorzato* (Sez. di Valdagno), 31 maggio 1970.

L'attacco si trova alla base del taglio roccioso che contraddistingue la parete SO.

Dopo 5 m di fac. rocce si arriva ad una macchia gialla di 3 m che porta direttam. al camino-fessura sito alla convergenza delle pareti che formano il diedro. Si prosegue direttam. in fessura, superando due tratti leggermente strapiombanti, per altri 30 m fino ad un posto di sosta. Da questo punto iniziano i 50 m più diff., i primi 20 dei quali, che portano alla evidente macchia gialla con tetto, si superano con l'ausilio delle staffe ed usando cunei da 15-20 cm. Di qui gli altri 30 m superando, sempre sulla d., tre piccoli tetti, fino ad arrivare ad un comodo camino, ottimo posto di sosta. Si sale in camino (7-8 m) quindi si esce a sin. tenendosi in spigolo e si prosegue per roccia friabile (5 m); poi a sin. lungo il canalino (c. 25 m) fino ad una grande macchia di mughì. Si gira a d. (20 m) e si entra in un camino che porta dirett. sulla cresta (20 m), lungo la quale per fac. rocce alla cima.

Si consiglia di scendere evitando il declivio mugoso e seguendo la cresta fino alla Forc. Bassa.

Disl. m 150; V e VI; ch. usati 23, tutti lasciati e 8 cunei, di cui 4 lasciati; ore 8.

M. CORNETTO m 1899 (Piccole Dolomiti - Gr. d. Sengio Alto), per parete Ovest, via del Camino - *S. e V. Cocco* (Sez. di Valdagno), 31 ottobre 1969.

L'itin. è chiaramente individuabile perché contraddistinto dal camino situato a d. della parete O; i suoi lati presentano anche esternam. il colore scuro caratteristico del colatoio.

L'attacco si trova a sin. delle canne e fessure che stan-

no alla base della parete. Si sale per c. 50 m e si arriva ad una comoda cengia proprio alla base del camino; quindi ci si inoltra lungo quest'ultimo superando direttam. un masso che lo occlude e pervenendo infine al punto dove il camino stesso si chiude. Si prosegue allora sulla parete di d. (4-5 m) fino ad un terrazzino. Ci si sposta quindi per 5-6 m sulla d. e poi si sale obliquam. a sin. fino ad un altro terrazzino inclinato. Di qui ci si porta in direzione dello spigolo sulla d. e con una lunghezza di corda quasi se ne raggiunge la sommità. Per fac. rocce si perviene quindi alla vetta.

Disl. c. 140 m; IV; ore 3.

MONTE BAFFELAN m 1791, per parete Est (variante della «Placca Grigia» alla Gran Cengia) - *M. Marchetto, N. Soldà, P. G. Zini e D. Santagiuliana*, 16 aprile 1970.

La via si snoda proprio al centro della parete grigia a c. 50 m dallo spigolo SE, per congiungersi infine con progressiva inclinazione verso d. alla Gran Cengia.

Si attacca in un canalino sulla direttrice centrale della placca e si sale per alcuni metri su ciuffi d'erba fino ad arrivare ad una comoda cengia (ch.). Su per 5 m fino ad un terrazzino (ch.) e poi direttam. per c. 30 m (VI; A2) usufruendo di una scomoda sosta su staffe (2 ch. con cordino). Ancora direttam. per 2 m, poi a d. per altri 10 m (VI; A2) m. Quindi si procede salendo in diagonale a sin. per c. 10 m (V) e di qui verso d. per 10 m (VI; A2) fino a giungere ad una lista erbosa visibile anche dal basso. Sempre direttam. per 5 m (VI; A2), si perviene ad una mensola caratterizzata da mughì e si prosegue c. 20 m fino ad una cengia (IV). Per il resto, aggirando uno spigolo verso d. e traversando in costa si raggiunge la Gran Cengia.

Dislivello c. 100 m; difficoltà come da relaz.; ch. 17 normali e 8 a pressione tutti rimasti.

Monografie de "Le Alpi Venete,"

DISPONIBILI

Le pubblicazioni sono acquistabili presso «Le Alpi Venete», deposito presso C.A.I. Sezione di Schio (Vicenza).

A. BERTI - **Aquile contro Aquile** - L. 500.

B. PELLEGRINON - **Le Cime dell'Áuta** - L. 500.

P. ROSSI - **Dolomiti di Belluno** - L. 500.

G. ANGELINI - **Bosconero** - L. 1.000.

G. ANGELINI - **Salite in Moiazza** - L. 1.000.

G. ANGELINI - **Rovine in Montagna** - Lire 500.

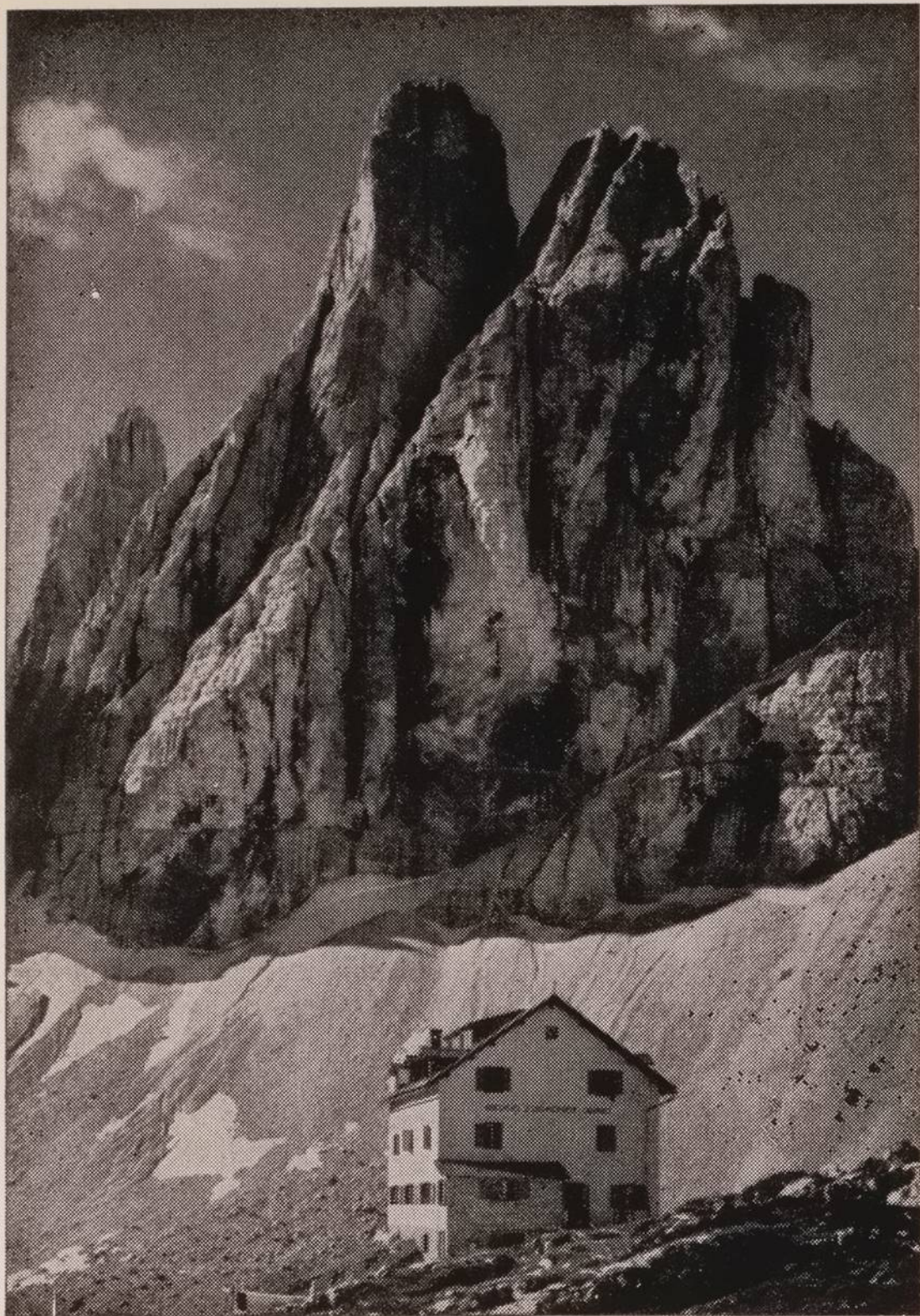
G. ANGELINI - **Támer - S. Sebastiano** - L. 1.000.

G. ANGELINI - **Pramper-Mezzodì** - L. 1.500.

E. BEER - **Le vipere** - L. 800.

C. BERTI - **Sorapiss** - L. 400.

Ai prezzi vanno aggiunte le spese postali di spedizione in contrassegno.



Rifugio Zsigmondy - Comici

(m 2235) alla Croda dei Toni

Gestore:

Guida Alpina Francesco Happacher,
di Moso di Pusteria

Posti letto: 85

Accessi da: Val Fiscalina, Val Giralba,
Rifugio «Locatelli», Rifugio «Berti»
(per la «strada degli Alpini»)

C.A.I. Padova

Rifugio Antonio Locatelli

(m 2438) alle Tre Cime di Lavaredo, nell'empireo delle Dolomiti

Gestore:

Guida Alpina
Giuseppe Reider,
di Moso di Pusteria

Posti 220
in letti e cuccette

Facile accesso
da Forcella Lavaredo
(ore 0,30)

C.A.I. Padova



IN MEMORIA

Sandro Giacobbo

Se n'è andato, lontano da casa e dagli amici, così, rapidamente, quasi con discrezione, solitario: caratteristiche che contraddistinguevano, in certo qual modo, le sue azioni e le sue decisioni.

In molti ricordiamo tuttora il doloroso stupore che ci colpì, la sera dell'attribuzione delle «stellette» ai partecipanti della Scuola Sci organizzata dalla Sezione Thienese del C.A.I., allorché leggemo su un quotidiano del grave incidente di macchina occorsogli e della tragica morte: solo le crude righe di cronaca riuscirono a spezzare il tenace diaframma della nostra incredulità.

Ci sembrò impossibile allora, ci sembra impossibile ora, a distanza di tempo, che non ci sia più; la sua presenza è ancora pienamente viva tra noi, in sede, in montagna, ovunque la comune passione per essa ci faceva incontrare o accompagnare.

Poche righe bastano per delinearne il profilo morale: nella vita e nel lavoro aveva saputo crearsi una posizione consona al suo carattere volitivo, insofferente di «clausure» e di rigidi orari, desideroso di aria luce movimento; nei rapporti sociali era di cordialità franca aperta espansiva, l'espressione di un giovane senza complessi, sincero, che credeva nel mondo ideale.

Ma soprattutto nel rapporto con la montagna egli dava il meglio di se stesso, in una dedizione integrale. Arrampicava con passione, con gioia, con continuità, con forza d'animo senza flessioni, virtù che gli venivano dall'entusiasmo che lo permeava, dalla accurata preparazione, dal solido allenamento, dalla riflessività che si imponeva in ascensione sia solitaria che collettiva.

La naturale sua sensibilità si era affinata a contatto con la montagna, e l'alpinismo era divenuto uno scopo nella sua vita. E della montagna sapeva godere la bellezza, sentire l'esigenza e l'eloquenza spirituale del silenzio, delle altezze, delle aspre fatiche, della solidità.

Percorse molte volte gli stessi sentieri, le stesse vie di roccia, salì le stesse cime, e ogni volta ne ricavava



sentimenti nuovi, diversi, nobili, che incidevano profonde orme sul suo animo di uomo, in montagna e nella vita.

Pur indulgendo più facilmente ad una certa forma di alpinismo solitario, era sempre disponibile per le gite sociali, alle quali partecipava con entusiasmo, prestava generosamente la sua opera come capocordata, si rendeva utile nei momenti più impegnativi con il consiglio, la capacità, la decisione.

Per tutto questo il ricordo che ci ha lasciato è limpido, è sereno, è bello; abbiamo conosciuto le manifestazioni più genuine del suo spirito, che si realizzavano quando era in montagna o parlava di montagna, ed in esse abbiamo visto proiettato veramente la parte migliore di Lui.

Mario Fantin

Nella Collana «VOCI DAI MONTI», che raccoglie le opere di letteratura alpina dei maggiori scrittori europei, sono usciti il 20° e il 21° volume:

Gianni Pieropan **DUE SOLDI DI ALPINISMO**

Prefazione di *Giulio Bedeschi* - 58 disegni di *Franco Brunello*
Volume di 248 pagine - **Lire 2.200**

Un'opera in cui ci possiamo riconoscere tutti, grandi e umili, purché autentici appassionati della montagna.

Toni Hiebeler **TRA CIELO E INFERNO**

Volume di 320 pagine, con 16 illustrazioni - **L. 2.800**

L'autobiografia avvincente e spregiudicata di uno dei maggiori protagonisti dell'alpinismo d'avanguardia degli ultimi vent'anni.

TAMARI EDITORI IN BOLOGNA



Carpene Malvolti

CRONACHE DELLE SEZIONI

SEZIONE DI BASSANO DEL GRAPPA

MONTE BIANCO 1970

Dopo 46 anni la Sez. è ritornata sul M. Bianco, realizzando una lusinghiera affermazione nel campo dell'alpinismo collettivo.

Dei 25 partecipanti alla gita di Ferragosto, 17, cioè la «comitiva A» al completo, hanno raggiunto la vetta, mentre gli altri hanno compiuta la traversata da Saint Gervais a Courmayeur per il Col de la Seigne. La salita collettiva al Bianco — 8° «quattromila» raggiunto dalla Sez. in gita sociale — assume poi particolare rilievo avuto presente che è stata realizzata senza guida e, nella discesa, con tempo avverso che ha costretto la comitiva ad un imprevisto bivacco alla Vallot e, il mattino successivo, ad un'avventurosa discesa lungo il versante N del Dôme du Goûter. Direttori di gita L. Celi e C. Zonta.

Anche tutto il rimanente programma, dalla Croda Grande all'Adamello, dal S. Matteo al Sorapiss, alla Grande Fermeda, alla C. d'Asta, ecc. è stato realizzato con numerosa partecipazione di Soci.

ATTIVITA' ALPINISTICA INDIVIDUALE

Una cinquantina di arrampicate su roccia con diff. dal III al VI gr. ed alcune salite su ghiaccio hanno impegnato nella scorsa estate i nostri elementi migliori. T. Marchesini ha aperto una nuova via sulla SO della C. di Val di Roda (diff. da III a V); T. Gnoato, C. Zonta, E. Bertan, al comando di varie cordate, hanno svolta intensa attività; fra le numerose salite segnaliamo: Passo del Travignolo per il Can. N; C. Tosa per il Can. N; trav. Tresero-S. Matteo; trav. Cevedale-Palon de la Mare; Gran Zebrù; Cresta di V. di Roda; P. Fiames, Spig. SE; Paganella, diretta; Sass Maor, Via Castiglioni; C. Wilma, Via Castiglioni; Pala del Rifugio, Via Esposito; Piz Ciavázes, Spigolo Abram; T. di Valgrande, Via Carlesso; C. Tosa, Via Detassis; Crozzon, Via delle Guide; Camp. Basso, Via Fehrmann-Preuss; Furchetta, Via Solleder; Prima T. dei Vani Alti, Via Timillero (1ª ripetiz.); Sasso Ortiga, Spig. O e parete S; C. della Madonna, Spig. del Velo. Particolare rilievo meritano poi le prestazioni di alcuni fra i migliori allievi del Corso di roccia 1970 che, dopo le uscite in montagna con gli istruttori, si sono affermati come capicordata su vie di III e IV grado: E. Battaglia, G. C. Comacchio, E. Simonetto, C. Settin.

NEO ISTRUTTORE NAZIONALE

In settembre, a Courmayeur, il Consigliere Sezionale Carlo Zonta ha conseguito il titolo di Istruttore Naz. di Alpinismo. Tale nomina, che premia una lunga ed altamente qualificata attività alpinistica ed una seria preparazione, è stata accolta con compiacimento vivissimo negli ambienti della Sezione.

QUOTE SOCIALI 1971

Per un'obiettiva valutazione del provvedimento d'aumento è opportuno che i soci tengano presente che tale provvedimento è conseguente all'aumento, approvato dall'Assemblea Generale di Verona, dell'aliquota dovuta alla Sede Centrale; ma, soprattutto, che da sette anni, malgrado il rilevante aumento dei costi, le quote erano rimaste immutate.

G. Z.

SEZIONE DI CASTELFRANCO VENETO

ATTIVITA ALPINISTICA

Il 4 ottobre, 17 soci della Sez. pari al 10% della nostra consistenza numerica, sono saliti sul Camp. di

V. Montanaia. Per quattro di essi si trattava della prima ascensione di un certo impegno, mentre qualche altro era alla sua terza o quarta salita. Un bel risultato dunque, per una Sez. numericamente non molto consistente come la nostra, dovuto in buona parte all'Accademico Renato Gobato, che avvalendosi della collaborazione di altri cinque capicordata ha magistralmente curato il buon andamento della salita.

Durante l'estate il gruppetto che ha organizzato questa ascensione al Camp. di V. Montanaia ha svolto una discreta attività alpinistica, tanto per citare qualche nome, tre cordate hanno salito la parete della C. Fiames, la Langes dalla C. Val di Roda, la Eötvös-Dimai della Tofana di Rózes, due cordate la Thomasson-Bettega della Marmolada e lo Spigolo O del Sass d'Ortiga, una cordata la Solleder della Furchetta, il 1° Spigolo della Tofana di Rózes, lo Spigolo del Velo, oltre a numerose altre vie di III-IV.

Questi risultati, non li consideriamo un punto di arrivo, ma abbiamo intenzione di aumentare ancora, per quanto possibile, la quantità e la qualità delle nostre salite, affinché sia sempre più grande il numero di coloro che possono godere delle nostre cure Dolomiti.

SEZIONE DI CHIOGGIA

INAUGURAZIONE SEDE SOCIALE

Finalmente, la nostra piccola Sez. è riuscita a crearsi una Sede Sociale, inaugurata il 7 luglio alla presenza di varie autorità della Città. Hanno ravvivata la serata con canti e «fiaschi de vin» un nutrito gruppo di soci del C.A.I. di Venezia tra i quali alcuni membri del gruppo «Granchi rocciatori».

SERATE DI PROIEZIONI

A cura della Sez. e presenti numerosi simpatizzanti, si sono svolte interessanti proiezioni di diapositive e filmi riguardanti attività sci-alpinistica e di roccia effettuata da Soci.

ATTIVITA' SCI-ALPINISTICA 1969-70

Sono state organizzate alcune gite alle quali hanno partecipato i soci in grado di svolgere attività di alta montagna.

Tra le escursioni degne di maggior rilievo: Nuvolau; Armentarola, Busc da Stlü e discesa per V. di Fáles; Fradusta; Piz Boè e discesa per V. di Mezdi.

ATTIVITA' ESTIVA 1969-70

Alcuni soci appartenenti al Gruppo «Granchi Rocciatori» hanno dato valido aiuto al Corso di alpinismo effettuato dalla «Scuola Naz. di Alpinismo S. Nen» di Venezia.

In Dolomiti sono stati percorsi alcuni classici itinerari di notevole bellezza.

Ecco, in sintesi, uno specchio della migliore attività estiva: Camp. di V. Montanaia, Via Comune; Spigolo Delago; Via Nuvolau alla T. Grande di Averau; Via Zagonel alla C. del Coro; Spigolo del Palon (Pramper); Via Verona al Baffelàn; Ferrate Alleghesi e Tissi; Ferrata Antermoia (Vael); Ferrata Mésules; Ferrata Tridentina (Sella); Ferrata Roghel; Via delle Bocchette (Brenta).

Sono state inoltre effettuate alcune prime salite che testimoniano la passione per l'alpinismo esplorativo, prerogativa del nostro piccolo gruppo rocciatori e precisamente: C. della Gardesana da SE (Pramper); Cunturines, per Canalone e Parete S; Lastoni di Formin per Canalone S.

LIBRI

Abbiamo pubblicato le ristampe anastatiche — cioè perfettamente identiche alle edizioni originali — dei seguenti rari ed introvabili volumi:

Josias Simler

VALLESIAE DESCRIPTIO, LIBRI DUO. DE ALPIBUS COMMENTARIUS - 1574

Ristampa in soli 250 esemplari numerati della rarissima prima edizione (Tiguri, 1574). Volume di cm. 17,5 x 12, elegantemente rilegato in pelle con titoli e fregi oro al dorso, di pagine 320 - L. 10.000.

Quest'opera di fondamentale importanza per la storia dell'evoluzione alpinistica e della letteratura di montagna è una delle prime monografie sulle Alpi e la prima su quelle del Vallese; di basilare importanza e sorprendenti per l'epoca, ed ancora oggi usati dagli alpinisti, sono poi i suggerimenti e gli attrezzi che il Simler consiglia per percorrere le montagne.

Johann Jacob Scheuchzer

ITINERA PER HELVETIAE ALPINAS REGIONES - 1723

Ristampa in soli 300 esemplari numerati di questa rarissima edizione (Lugduni Batavorum, 1723). 4 tomi in 2 grossi volumi di cm. 25 x 17,5, rilegati in mezza pelle con titoli e fregi oro ai dorsi e contenuti in artistico cofanetto; pagine complessive 730, con 124 stupende tavole f.t., molte delle quali in grande formato - L. 45.000.

Splendida, introvabile ed importante opera descrittiva sulle Alpi svizzere, che ben pochi collezionisti possiedono. Di grande pregio la straordinaria documentazione iconografica costituita dalle 124 belle tavole alcune delle quali, famosissime, raffigurano i draghi che si credeva allora popolassero le Alpi.

Horace Bénédict de Saussure

VOYAGES DANS LES ALPES - 1779-1796

Ristampa in soli 200 esemplari della rarissima prima edizione (Neuchâtel-Genève, 1779-1796). 4 splendidi volumi di cm. 27,5 x 22, rilegati in skivertex con ricchi fregi oro ai dorsi, di complessive 2400 pagine, con 2 carte e 21 grandi tavole di vedute alpine, molte delle quali disegnate da M. T. Bourrit - L. 68.000 (pagabili anche in 4 o 6 rate mensili).

La celebre ascensione al Monte Bianco con J. Balmat nell'agosto 1787, l'accampamento al Colle del Gigante, gli altri viaggi al Cervino, al Monte Rosa ecc., accuratamente e sapientemente descritti ed illustrati: celebre opera che segnò l'inizio dell'alpinismo moderno.

RIVISTA MENSILE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Volume I, anno 1882 - Volume II, anno 1883 - Volume III, anno 1884.

Volumi in broccatura, completi di indice. Ognuno L. 3.200.

In preparazione il volume IV, anno 1885.

Siamo inoltre depositari ufficiali del C.A.I. per i numeri arretrati della Rivista Mensile e disponiamo di un notevole quantitativo di vecchie annate e fascicoli.

BOLLETTINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Volume I, anni 1865-1866 (numeri 1-2, 3, 4, 5, 6, 7). Volume di cm. 24 x 16, rilegato in tela con titoli oro, pagine 420, con 2 tavole f.t. ed indice - L. 9.000.

I numeri 1-2, 3, 4, 5, 6, 7 sono disponibili anche separatamente, a L. 1.500 ognuno.

I primi numeri di questa gloriosa ed introvabile pubblicazione, finalmente alla portata di tutti.

Guglielmo Mathews

SALITA AL MONTE VISO

Ristampa della prima edizione (Saluzzo, 1863). Volume in broccatura di 40 pagine, formato cm. 22 x 14, con una carta del Monviso - L. 1.000.

Interessante narrazione della prima salita al Monviso, realizzata nell'agosto 1861 da G. Mathews, F. W. Jacomb e le guide M. e J. B. Croz.

Abate Giovanni Gnifetti

NOZIONI TOPOGRAFICHE DEL MONTE ROSA ED ASCENSIONI SU DI ESSO

Ristampa della prima edizione (Torino, 1845). Volume in broccatura di 64 pagine, formato cm. 22 x 14 - L. 1.800. Narrazione della prima salita del 1842 alla punta Gnifetti e dei precedenti tentativi. Con interessanti capitoli descrittivi sul M. Rosa, Valsesia, valle del Lys e valli limitrofe.

Riccardo Volpe

LA VALLATA DI ZOLDO. ESCURSIONE ALPINA

(Belluno, 1884)

Antonio Balestra

LE MINIERE UN TEMPO IN EFFICIENZA NELLA VALLATA ZOLDANA

(Vicenza, 1934)

Le due opere unite in un unico volume in broccatura di 86 pagine, formato cm. 17 x 12 - L. 2.200.

Tutte queste importantissime opere sono riprodotte fedelmente dagli originali ed edite in limitato numero di copie. Richiedetele nelle migliori librerie o direttamente a noi: Vi verranno inviate franco di porto e pagherete dopo il ricevimento. Abbiamo inoltre in distribuzione un nuovo catalogo di oltre 1800 volumi di alpinismo e montagna che inviamo gratis.

EDIZIONI LIBRERIA ALPINA DEGLI ESPOSTI - Cas. Post. 619 - 40100 Bologna

SEZIONE DI DOLO

1° CORSO DI INTRODUZIONE ALL'ALPINISMO

A cura della Sez. si è tenuto a Mira un «Corso di introduzione all'alpinismo» avente lo scopo di impartire i primi rudimenti di alpinismo ai giovani ed alcune nozioni sempre utili a tutti i partecipanti.

Il corso, svoltosi nei mesi di aprile e maggio, si è articolato in 7 lezioni teoriche alternate a lezioni pratiche, per la verità queste ultime il più delle volte ostacolate dal maltempo.

Le 7 lezioni teoriche, tenute da alpinisti qualificati, hanno avuto una buona partecipazione di soci e simpatizzanti. Gli argomenti trattati sono stati: 1) Equipaggiamento e materiali; 2) Tecnica di arrampicata; 3) Come ci si lega; 4) Pronto soccorso e alimentazione; 5) Tecnica su neve e ghiaccio; 6) Topografia ed orientamento; 7) Condotta di una cordata e opere alpine.

È intenzione nostra ripeterlo quest'inverno in Dolo, sopperendo a quelle lacune riscontrate, non ultima una certa carenza di documentazione foto-cinematografica, e interessando ancor più i giovani.

In parallelo con il corso la Commissione per l'alpinismo giovanile darà il via ad un concorso, articolato in diverse serate e dotato di premi utili e divertenti, riservato agli studenti delle scuole medie. Anche questa iniziativa va inquadrata in quel disegno di avvicinamento alla montagna dei giovani, dei quali le nostre attività risentono sempre più la mancanza.

SEZIONE DI GORIZIA

GRUPPO SPELEO «L. V. BERTARELLI»

Il Gruppo è stato recentemente colpito da una gravissima sciagura; in un tragico incidente sul lavoro hanno infatti trovato la morte due tra i suoi più seri, preparati ed esperti collaboratori, i soci Toni Pianio e Giorgio Visintin, la cui perdita ha causato un vuoto incolmabile tra le file del Gruppo, sia dal punto di vista tecnico, sia, e sopra tutto, sotto il profilo umano, dati l'entusiasmo, il calore umano e la simpatia di cui i Soci scomparsi sapevano circondarsi.

Per quanto riguarda l'attività svolta negli ultimi mesi, bisogna ricordare le uscite nella zona del M. Canin, e precisamente a Ovest del Foran del Mus. Tali uscite sono state compiute al fine di svolgere uno studio preliminare del terreno ed hanno portato ad ottimi risultati, tanto che il Gruppo ha in programma per il prossimo anno una massiccia attività nella zona del Canin. Già durante tali ricognizioni sono state rilevate otto cavità, alcune delle quali non hanno però potuto essere completamente esplorate a causa della neve, che ancora vi si trovava.

Digna di essere segnalata è un'esplorazione condotta nell'abisso Primo del Colle delle Erbe, da parte di A. Casale, M. Privileggi, W. Bole, Mariano, del gruppo «Commissione Grotte Eugenio Boegan» dell'Alpina delle Giulie in collaborazione con il nostro socio M. Tavagnutti. Tale cavità, a sviluppo labirintico, rende difficoltoso sopra tutto il trasporto del materiale. Si è finora raggiunta la profondità di 500 m, senza però toccare il fondo: l'abisso, nella zona della Gortani, lascia presupporre che esista la possibilità di raggiungere una profondità maggiore forse di quella della stessa Gortani. Nello scorso agosto a Perugia, si è svolto il VI Corso Nazionale di Speleologia al quale hanno partecipato due nostri soci, che ne sono ritornati entusiasti.

Nel Cividalese il Gruppo ha pure svolto un'intensa attività, grazie al lavoro ed all'interessamento del socio U. Silvestri.

Alla manutenzione del materiale è addetto il socio Braidot: attualmente viene particolarmente curata la costruzione di scalette superleggere ai fini dell'attività sul Canin.

Notevole incremento ha pure l'attività culturale, consistente in partecipazioni a convegni e raduni, anche

internazionali (specie in collaborazione con i gruppi speleologici jugoslavi). Il Gruppo è in costante contatto con l'Alpina delle Giulie, per il completamento del catasto, come pure con il Gruppo Idrologico Udinese, al quale i soci operanti nel Cividalese forniscono i dati delle varie grotte rilevate.

Il Gruppo organizza pure dei corsi di speleologia interni, allo scopo di propagandare tale disciplina, scienza e sport nello stesso tempo, e cura la pubblicazione di un notiziario interno che ha riscosso un successo tanto vivo da rendere necessaria la ristampa del primo numero. Alla redazione del notiziario provvedono i soci Tavagnutti e Cocianni.

2° PREMIO DIACOLOR DELLA MONTAGNA

La Sez. sta organizzando per il prossimo marzo il 2° concorso per diapositive a colori di soggetto montano. La manifestazione, che si annuncia di estremo interesse, ottenne nel 1969 un notevolissimo successo: vi parteciparono alpinisti e fotoamatori delle seguenti Nazioni: Austria, Jugoslavia, Italia, Cecoslovacchia, Francia, Gran Bretagna, Germania Occidentale e Norvegia. I concorrenti dovranno far pervenire le loro opere (non più di quattro) entro il 7 febbraio 1971, al C.A.I., casella postale 89 - 34170 Gorizia. Le diapositive dovranno illustrare uno o più aspetti della montagna (alpinismo, sci, folklore, flora, fauna, speleologia, turismo, ecc.) e dovranno essere accompagnate dal modulo di partecipazione, che può essere ritirato o richiesto alla Segreteria del Concorso. A tutti coloro che negli anni scorsi parteciparono al Concorso e al 1° Premio Internazionale diacolor della montagna verrà spedito il pieghevole con il regolamento del concorso ed il modulo di partecipazione. Sono in palio numerosi premi: medaglie d'oro, d'argento, coppe, targhe. Al primo classificato andrà il Sigillo trecentesco d'oro del Comune di Gorizia. Premi speciali saranno assegnati alle migliori opere sui temi «dal I al VI grado» e «La speleologia». Nei giorni 20 e 21 febbraio 1971 si riunirà la giuria, composta dal fotografo jugoslavo Peter Kociancic (Hon EFIAP), dal fotografo italiano Arduino Altran (AFIAP), dall'alpinista fotografo italiano Silvio Gamberoni (AFIAP), dall'alpinista austriaco Eduard Koder, nonché da un esperto speleologo, Mario Gherbaz. Le opere premiate e ammesse saranno proiettate in pubblico in una sala cinematografica goriziana il 27 marzo 1971. In quell'occasione avverrà la consegna dei premi ai vincitori. Altre proiezioni saranno successivamente effettuate in Italia, Austria e Jugoslavia. A tutti i concorrenti sarà consegnato un catalogo delle opere ammesse e degli autori, contenente numerose riproduzioni a colori delle opere



**Cassa
di Risparmio
di Verona Vicenza
e Belluno**



premiare o ammesse. Le diapositive saranno restituite ai proprietari entro la fine del mese di aprile 1971.

CORO «MONTE SABOTINO»

Il Coro si è esibito nello scorso giugno a Grado in occasione del Congresso Internaz. dei Medici, ed in ottobre in V. Visdende, rimandando al prossimo anno la sua partecipazione ai vari concorsi nazionali ed internazionali. Nel frattempo viene curata al massimo la preparazione del Coro stesso con l'elaborazione di nuovi pezzi in vista di alcune tradizionali manifestazioni nella prossima stagione autunno-inverno (partecipazione del Coro alla Messa del Gruppo Speleo, partecipazione alla Messa di Natale, ecc.).

MANIFESTAZIONI

La Sez. ha partecipato al 6° Convegno Internaz. «Alpi Giulie» svoltosi a Lubiana nei giorni 17 e 18 ottobre, durante il quale sono stati trattati problemi riguardanti la protezione della natura alpina e la possibilità di un itinerario alpino che tocchi le vette principali (dieci per Nazione) delle tre Nazioni confinanti (Italia-Friuli Venezia Giulia, Austria-Carinzia, Jugoslavia-Slovenia). La Sez. è pure stata presente alla celebrazione del 100° della fondazione del Club Alpino di Villacco (Carinzia).

ATTIVITA ALPINISTICA SOCIALE ED INDIVIDUALE

Nonostante la necessità di effettuare con mezzi propri le gite (dati i continui scioperi), le gite sociali in programma sono state regolarmente compiute e con una buona partecipazione di soci. Queste le gite effettuate: M. Corno, M. Matajur da Luico (Ju), M. Nero di Piedicolle (Ju), Creta Forata, Mulaz, M. Cavallo di Pontebba, Jalouz (Ju), Sella Nevea (con salite al Bila Pec ed al Montasio), Peralba.

Pure intensa è stata l'attività individuale. Il Presidente ha partecipato ad una spedizione extraeuropea in Iran, con meta il Demavend. Intensa pure è stata l'at-

tività sci-alpinistica, praticata in primavera e fino all'inizio dell'estate: sono state compiute salite sui monti Matajur, Zancolan, C. Margherita, Acomizza, C. Rocciosa (Ju), C. Bella, ai Rif. Zacchi, Grego, Gilberti, a Sella Prevala, Forca dei Disteis, Sella Forato; sono state inoltre raggiunte le vette dell'Allalinhorn e dell'Alphubel.

Per quanto riguarda l'attività alpinistica estiva individuale, queste sono le escursioni effettuate: M. Rinaldo, M. Tersadia, Zermula, Creta d'Aip, Cridola, Croda Rossa di Sesto, Strada degli Alpini, trav. Rif. Comici-Rif. Locatelli, Civetta per ferrata degli Allezghi, P. Gniffetti (M. Rosa), C. Alta di Riobianco, C. Castrein, ferrata C. Fanis Sud, Piccolo Mangart per via Kugy, M. Picciat, Scherbina (Ju), Montasio per canalone Findenegg, Creta Grauzaria, M. Cavallo di Pontebba per diretta Nord, C. Rocciosa (Ju), M. Nevoso (Ju), Rif. De Brazza-C. di Terra Rossa, trav. nel Brenta (Rif. XII Apostoli, Pedrotti alla Tosa, Alimonta, Tuckett, Casinei; salite la T. di Brenta per la via Compton-Nicolussi e la C. Brenta).

Una socia ha inoltre partecipato all'82° Congresso Naz. del C.A.I., salendo il M. Pisanino e percorrendo la cresta Garnerone-Grondilice.

A conclusione dell'attività alpinistica estiva, è stata effettuata una gita sociale sul M. Verzegnis, seguita dal tradizionale cenone sociale, nel corso del quale hanno ricevuto il distintivo d'onore i soci venticinquennali Avanzini, Cerani, Coceani, Cosolo, Miseri, Visintin.

SEZIONE DI MAROSTICA

CORSO DI ALPINISMO

Anche quest'anno, dal 29 maggio al 21 giugno, si è svolto il 2° corso di alpinismo, sotto la direzione di Toni Marchesini. Nelle 6 lezioni pratiche, svoltesi nella palestra di V. S. Felicita e sulle Piccole Dolomiti, Marchesini è stato coadiuvato dagli i.s. Tosin e Zonta. Alle

PIANCAVALLO

1265 m (Comune di Aviano)

a mezz'ora di macchina da Pordenone

SOLE - NEVE

SCIOVIE

SCUOLA DI SCI

Informazioni: PRO LOCO AVIANO

8 lezioni teoriche, tenute nella Sede Sociale, hanno dato il loro apporto anche il dott. Campese, che ha trattato gli argomenti di carattere medico, con particolare riferimento all'alimentazione ed al pronto soccorso, il prof. Sartore, che ha illustrato la flora e la fauna delle Alpi, il dott. Stevan, che si è occupato della Geografia e Geologia alpine. Il Corso è stato coronato dalla salita per la Via Normale della Croda da Lago. Alla cena di chiusura del Corso sono intervenuti, graditissimi ospiti, il rag. Bepi Grazian, Presidente della Commissione Naz. Scuole di Alpinismo, e il sig. Scalco, Direttore della Scuola Naz. di Alpinismo «Franco Piovan» di Padova.

ATTIVITA' ESTIVA

L'attività estiva ha avuto quest'anno un notevole incremento, propiziato dalla felice scelta degli itinerari e dalle quasi sempre favorevoli condizioni del tempo. Degna di particolare menzione la salita alle Punte Zumstein e Gnifetti del M. Rosa, primi «quattromila» raggiunti nel corso di una Gita Sociale della nostra Sez.

Sono state inoltre effettuate le seguenti gite: M. Baffelan; M. Pasubio per la strada delle Gallerie; Croda da Lago; Catinaccio D'Antermoia; Sass Rigais; Pramper; Pale di S. Martino; F.lla dell'Orsa.

SEDE SOCIALE

È stata trasferita in via C. Battisti; ed è aperta nelle serate di martedì e venerdì.

SCI C.A.I.

Il nuovo C.D. dello Sci-C.A.I. risulta ora così costituito: Giuseppe Chiurato, Presidente; Roberto Xausa, Segretario; Alberto Dianle, Stefano Miazon e Lelio Pasuello, Consiglieri. Il nuovo C.D. è già all'opera per allestire un corso di ginnastica presciistica e impostare un vasto programma di gite invernali, tra le quali spicca la tradizionale «Ronda del Sella». Negli intenti del nuovo direttivo è anche il potenziamento dell'attività agonistica, con particolare riferimento al settore giovanile, nonché dell'attività sci-alpinistica. Lo Sci-C.A.I. sta inoltre attrezzando per tutti i Soci un confortevole posto di ristoro in località Musiana-M. Corno.

SGCI VENTICINQUENNALI

La sera del 14 novembre avrà luogo la tradizionale cena di chiusura e in tale occasione verranno consegnati i primi distintivi d'oro della nostra Sez. ai seguenti Soci venticinquennali: Lidia Boschetti, Gianni Artuso, Bortolo Gino Costa, Giacomo Costenaro, Antonio Marchetti, Tiberio Maroso, Gianni Menegotto, Luigi Menegotto, Roberto Tosetto, Taddeo Volpato, Giuseppe Zampieri.

SEZIONE DI PADOVA

Anche il 1970 si chiude per la Sez. di Padova con la realizzazione di opere e iniziative nuove di cui diremo in seguito, che si aggiungono alle normali impegnative attività sulle quali si articola la vita sezionale. Completato il tanto auspicato e necessario arredamento della sede sociale, resa così più accogliente e funzionale, tutte le commissioni preposte ai programmi settoriali si sono come di consueto prodigate con passione e fattivo interessamento.

SCUGLA NAZIONALE DI ALPINISMO «F. PIOVAN»

Si è concluso come sempre positivamente il 33° corso di roccia diretto dall'I.N. geom. Romeo Bazzolo coadiuvato dal dott. Livio Grazian. Ben 58 erano state le domande di partecipazione, ma potendo contare su soli 17 istruttori, dopo attenta selezione se ne sono potute ammettere 32; hanno conseguito l'idoneità: Paolo Benelle, Cesare Cornoldi, Paola Contin, Giuseppe Dalla Corté, Franco Derenza, Paolo Ereno, Giuseppe Favaro, Maurizio Ferro, Bruno Giosmin, Franco Magro, Mario Osti, Lorenzo Petranzan, Carla Pilla, Adriano Rampazzo, Orlando Rinaldi, Pierluigi Rossetto, Piergherardo Tonnellato, Elide Veronese e Paolo Veronese. L'inclemenza del tempo

durante gran parte delle lezioni pratiche svoltesi spesso sotto la pioggia, non ha influito sull'entusiasmo degli allievi. La consegna dei diplomi a tali allievi è avvenuta come al solito durante una simpatica riunione conviviale durante la quale il presidente ing. Giorgio Baroni, dopo aver espresso la gratitudine della Sez. al suo predecessore Francesco Marcolin e aver sottolineato l'importanza del corso, ha lasciato la parola al direttore della Scuola Gastone Scalco e al direttore del corso Bazzolo i quali hanno rilevato che seppure il livello tecnico e attitudinale di tutti gli allievi sia stato discretamente buono, il corpo istruttori ha ritenuto di rilasciare l'attestato di idoneità a soli 19 e nel contempo hanno rivolto a tutti, promossi o no, l'invito di continuare a rimanere legati alla stessa Scuola rinsaldando i legami d'amicizia scaturiti da questa loro prima esperienza.

Nella seconda quindicina di luglio in Brenta s'è svolta al Rifugio Agostini in V. d'Ambiez una settimana di aggiornamento tecnico per gli istruttori cui hanno partecipato oltre a sette di questi ultimi, due allievi usciti dal corso come ottime promesse. Comunque cospicua l'attività effettuata nella settimana con 21 ascensioni quasi tutte di particolare interesse tecnico e alpinistico. Ci auguriamo però, è stato detto, che in avvenire l'invito ad arrampicare insieme e creare così un maggiore affiatamento e una ricarica d'entusiasmo sia maggiormente sentita in particolare dagli istruttori.

Il 12° corso di ghiaccio al Rif. V Alpini al Gran Zebrù è stato diretto dall'i.n. Giancarlo Buzzi coadiuvato dagli i.s. Sergio Billoro, Toni Sandi e Antonio Feltrin ed ha visto una scarsa partecipazione di soci ma comunque didatticamente è andato bene, mentre il maltempo ha gravemente ostacolato l'attività pratica consentendo il raggiungimento pieno di un unico obiettivo, la salita al Piccolo Zebrù. Proprio per quest'ultima ragione e per incrementare questa particolare e necessaria attività la Scuola Piovan si va orientando verso una articolazione diversa nel tempo di tale corso. Nel consegnare i diplomi di idoneità agli allievi Paola Contin, Giancarlo Mason e Giuliano Peruzzi il Presidente ha colto l'occasione per rivolgere un plauso anche a Franco Tognana per il conseguito titolo di i.n. e ai componenti la minispedizione alpinistica nella Turchia Orientale compiuta per loro iniziativa e con sacrifici personali da Toni Mastellarò, Ferruccio Fasanelli e Paolo Carmignoto rilevando con vivissimo compiacimento come questa impresa costituisca la prima uscita fuori d'Italia di soci della Sez. di Padova. Durante la spedizione è stato salito il M. Ararat (m 5175), è stata compiuta l'esplorazione completa dei gruppi montuosi dell'Altiparmak e del Buyuk-Kapi nella zona del Kaçcar di Rize con la salita di nove cime di cui ben sette inviolate e tutte varianti da 3200 metri a 3400.

SOCCORSO ALPINO

La Scuola Franco Piovan oltre che andar fiera per questa impresa dei suoi esponenti, ha realizzato un'altra iniziativa degna del massimo rilievo, la costituzione, in pectore da oltre un anno, di una squadra attrezzata e allenata per poter eventualmente intervenire con più margine di sicurezza in caso di incidenti od altro che si verificassero nella palestra di Rocca Pendice a cordate impegnate particolarmente sulla parete E dove esistono vie di una certa importanza.

Studiata attentamente l'iniziativa sia dal lato organizzativo che da quello della disponibilità di mezzi tecnici è stata formata una squadra idonea ad entrare regolarmente a far parte del Corpo di Soccorso Alpino. Essa già oggi può contare su 10 elementi, più un medico, tutti istruttori della Scuola entrati regolarmente nell'organico nazionale del Soccorso alpino e passati in forza alla II Zona Stazione di Schio. Ricevuto tutto il materiale in dotazione normalmente alle altre squadre, i componenti di quella padovana già da tempo stanno assiduamente esercitandosi a tutte le manovre di soccorso e recupero per essere in grado al più presto di intervenire in caso di necessità. È progettato un servizio di pronto intervento particolarmente



prestigiosamente

SCARPE DA SCI
DOPOSCI
E DA MONTAGNA



calzaturificio di cornuda - treviso - telefono 83245

nelle giornate festive allorché sulla parete Est del Pendice alle volte si possono contare anche una decina di cordate provenienti pure da città vicine specialmente nel periodo di primavera e autunno quando l'afflusso è più che mai intenso. Non sembri dunque eccessiva questa misura preventiva trattandosi di una palestra; ma si badi bene di una palestra, ripetiamo, molto frequentata da bravi arrampicatori sì ma anche da inesperti e la Sez. non vuol correre il rischio di sentirsi magari dire che doveva pensarci prima disponendo, come dispone, di una scuola nazionale di alpinismo da cui può attingere ottimi appassionati e volenterosi elementi. A suo tempo verranno resi noti i numeri telefonici per richiedere l'intervento della squadra di soccorso.

COMMISSIONE GITE

Presieduta dall'i.n. Romeo Bazzolo da maggio a settembre ha visto la partecipazione alle sue 12 manifestazioni sociali complessivamente di 376 soci e 22 non soci; mete forte di C. Campo, M. del Sole, Pasubio, Piz Sagron, Ferrata d'Antermoia al Catinaccio, Sasso d'Ortiga, Sasso Lungo, Cimon della Pala, Croda dei Toni, Tofana di Mezzo, Sentiero delle Bocchette e C. Brenta, senza contare altre gite minori non ufficialmente programmate svoltesi per iniziativa di gruppi di soci. Non è cosa nuova rilevare come tale attività richieda particolari attenzioni e responsabilità per cui meritano una segnalazione i capi gita: Vasco Trento, Armando Ragano, Andrea Costa, Gianni Peron, Dino Santi, Ugo Pasini, Giuliano Grassetto, Fabio Franceschini, Paolo Lion, lo stesso Bazzolo e i «vice» Giacinto Ungaro, Luigina Sartorati e Paolo Benelle.

La stessa commissione gite ha organizzato il terzo corso di formazione per escursionisti con la partecipazione di 20 allievi ai quali sono state impartite 7 lezioni teoriche ed altre pratiche svoltesi nella palestra di S. Felicita e sulle Creste di S. Giorgio, sulla Ferrata Tommaselli di C. Fanis e sulla Marmolada. Il corso si è svolto sotto la direzione di Romeo Bazzolo, che ha avuto a collaboratori istruttori della stessa commissione e della «Piovan».

L'attività invernale con gite domenicali, corso di ginnastica preesciistica e corso di sci Soggiorno invernale si svolge in collaborazione con lo Sci-C.A.I. al quale è affidata la parte tecnica.

MANIFESTAZIONI VARIE

La Commissione diretta da Bruno Sandi e Riccardo Cappellari a coronamento della stagione alpinistica estiva ha organizzato la tradizionale marronata che si è svolta in un luminosa giornata di sole con la partecipazione di oltre 200 soci e amici alla Baita delle Fiorine sotto il M. della Madonna sui Colli Euganei, ove in parte gli intervenuti sono arrivati in pullman dalla città e una cinquantina con una lunga scarpinata dalla Rua per il Riccolo, Castelnuovo, Pendice, Teolo, Sant'Antonio e Monte della Madonna ha percorso la cosiddetta

Haute Route dei Colli. In tale occasione si è proceduto anche alla consegna dei distintivi ai partecipanti al corso per escursionisti.

COMMISSIONE CULTURALE

Presieduta dal dott. Gino Saggioro, che ha chiamato a collaborare giovani preparati, ha gettato le basi per un complesso programma da svolgere per la stagione autunno-inverno-primavera. Novità di quest'anno: proiezioni, conferenze, dibattiti avranno luogo in parte presso la sede sociale e in parte in altre sale per un più vasto pubblico e saranno propagandate con locandine in diversi punti della città e nelle scuole medie. Il programma delle serate è stato iniziato con una dedicata alla conversazione e proiezione di diapositive dell'Accademico Piergiorgio Franzina e poi proseguita con una sulla spedizione sezionale nella Turchia orientale ed altre di Armando Aste, Gianni Rusconi, della Di Beacco, di Bruno Peronel, di Pokar e di Bruno Zanettin il quale ha proposto di includere argomenti scientifici da trattarsi a livello elementare. Ed ancora proiezioni di films della cineteca centrale, di diapositive e cortometraggi di soci e poi, passando ad altri settori, una manifestazione da inserirsi nelle iniziative dell'Anno Internazionale per la Difesa della Natura; una mostra fotografica sociale, aggiornamento della cartoteca e costituzione di una più rispondente fototeca. Un cenno a parte merita la biblioteca curata dal giovane Gregorio Bellotto e che nel complesso del nuovo arredamento dispone ora di un adeguato mobile. Contemporaneamente prosegue l'opera di rilegatura di riviste e volumi. L'indice dei lettori ha segnato un ulteriore incremento con preferenza per le imprese alpinistiche per cui sarà su tale binario che la biblioteca si arricchirà di nuove pubblicazioni.

COMMISSIONE RIFUGI

Presieduta dal dott. Livio Grazian, Vice presidente sezionale, si compone di ben 18 membri, un ispettore per ciascuno dei quattro rifugi e 2 per i sette bivacchi sezionali, ha lavorato sodo e c'è stato invero da fare per tutti. Infatti, se nei rifugi le opere di manutenzione sono state rilevanti, i bivacchi hanno impegnato direttamente i volenterosi ispettori anche nei trasporti dei materiali e nell'esecuzione dei lavori. Al primo posto citiamo il Locatelli rinnovato nel suo complesso comprendente la Capanna Bettella, la chiesetta e la centralina elettrica con la tinteggiatura esterna di tutti i muri, tetti e imposte delle tre costruzioni cosa questa indilazionabile dal momento che non era stata fatta dalla data di costruzione cioè da 34 anni; al Zsigsmundy-Comici rifatto il tetto che risaliva anch'esso all'anno di costruzione, al 1928. Riverniciature ed altri lavori sia interni che esterni pure ai rifugi Berti e Padova, nel quale ultimo è stata riparata la tumbina.

Passando ai bivacchi, ove si è operato di più è stato al Minazio con riverniciatura generale, completamento del rivestimento in lamiera, sistemazione della presa dell'acqua con installazione di una vasca in lamiera, sostituzione del fornello a gas ecc.

Mentre va qui doverosamente condannato e additato quale esempio di vergognoso vandalismo alla pubblica opinione il furto con scasso della cassetta delle offerte ed altri danni, va invece ricordata per il suo valore morale la visita al «suo» bivacco della signora Tina Minazio, salita quasi in pellegrinaggio per essere spiritualmente più vicina al suo diletto consorte.

Per quanto riguarda gli altri bivacchi al nuovo Battaglion Cadore si è riverniciato l'esterno, completata l'attrezzatura interna (il vecchio purtroppo ormai è un rudere inservibile ricettacolo di topi); al Greselin, s'è proceduto ad una pulitura di fondo fra cui anche qui la riverniciatura col trasporto del materiale ed esecuzione dell'opera da parte degli ispettori.

Al Piovan che si mantiene in ordine si registra un buon numero di visitatori. Il 26 luglio è stato inaugurato il Gera installato nell'ottobre dello scorso anno. Presenti un centinaio di alpinisti anche di altre Sezioni, la vedova e il fratello di Carletto Gera, l'avv.

CARLO RIFUGIO SEMENZA

al Monte Cavallo, m 2000.

(Sez. C.A.I. di Vittorio Veneto)

Raggiungibile
dal Pian del Cansiglio,
dall'Alpago e dal Piancavallo.

RISTORANTE "LA PRIMULA" A SAN QUIRINO



UN INVITO
ALLA
BUONA CUCINA



"LA PRIMULA" SAN QUIRINO (PN) tel. 9205

Camillo Berti per la Fondazione A. Berti e il Presidente sezionale hanno rievocato la figura dello scomparso e rilevato l'importanza delle opere che la Sez. ha installato nella zona del Popera tanto da costituire un complesso organico di attrezzature di alto interesse. A questo proposito va segnalato che completata la segnalazione dei percorsi n. 110 (dal Btg. Cadore al Gera) e n. 123 (dal Piovan al Gera) per Forc. Anna, ed installate 5 nuove tabelle segnaletiche, è stata predisposta, a cura della Comm. Rifugi, precisamente dal suo presidente dott. Livio Grazian, una aggiornatissima carta topografica della zona compresa fra le Tre Cime e il Popera, scala 1:25.000, nella quale sono comprese tutte le nuove costruzioni, sentieri e vie tracciate; carta molto richiesta e che sarà stampata e diffusa.

Intanto è quasi da considerarsi un fatto compiuto l'ottavo bivacco sezionale intitolato a Giovanni Brunetta, offerto dalla Famiglia dello scomparso, ai piedi dell'imponente parete SO dell'Antelao, in località scelta, dopo gli opportuni sopralluoghi, a q. 2100, presso l'attacco della *Phillimore*, a pochi metri dal *Bus del Diau* e sarà inaugurato negli stessi giorni dell'agosto prossimo in cui Toni Bettella e Gastone Scalco aprirono quella ancor oggi eccezionale via di oltre 1000 metri di VI gr. che porta il loro nome, la più grande impresa, svoltasi in condizioni invernali, dell'alpinismo padovano e fra le famose di quello italiano. Più degnamente e concretamente di così non si sarebbe potuto celebrare il trentennale di quella conquista. E più degnamente la Sez. non poteva chiudere l'attività della sua Commissione rifugi, in cordiale e fattiva collaborazione, sempre con la Fondazione A. Berti, mettendo a disposizione degli alpinisti, in soli due anni, ben quattro nuovi bivacchi fissi, comprendendo, ovviamente anche il nuovo Btg. Cadore.

CORO SEZIONALE

Superati brillantemente i 25 anni di attività continua senza soste nel suo lavoro impostato in modo personale allo scopo di far conoscere nuove o dimenticate espressioni del folklore musicale italiano, pur non trascurando quelle più tradizionali e popolari. Troppo lungo sarebbe ricordare l'elenco dei concerti dati nel 1970, tanto lungo da costringere talora il coro a rinunciare a qualche invito. Presente come sempre all'inaugurazione del Corso di roccia della Scuola Piovan il coro con una doppia uscita ha partecipato al raduno triveneto dell'A.N.A.; in giugno, su parere del Comune di Padova, è stato designato a rappresentare la città nelle manifestazioni indette a Friburgo per ricordare l'850° anniversario di fondazione di quella stessa città tedesca. In quella occasione ha tra l'altro partecipato a una imponente sfilata alla quale erano presenti ben 65 gruppi folcloristici austriaci, svizzeri, francesi e tedeschi. In luglio esibizione a Parma dove il successo ottenuto è tanto più significativo se si tiene presente che il complesso si è esibito di fronte a un pubblico dal ben noto attento gusto musicale quale è quello parmense; poi Assisi nei primi giorni di ottobre, con una doppia riuscita esibizione e quindi a Cittadella e Camposampiero su richiesta di quelle Sezioni. In novembre a Fiume per ripetere un concerto eseguito lo scorso anno e ai primi di dicembre esibizione a Padova organizzata dal C.I.F. Indubbiamente dunque un super lavoro che viene affrontato con la consueta grande dedizione da tutti i ragazzi di Livio Bolzonella, animati tutti dalla passione per la montagna, per le sue semplici e stupende espressioni e che può essere sintetizzato nell'incisione dell'ultimo disco stereofonico a 33 giri.

SOTTOSEZIONE DI CAMPOSAMPIERO

Rioletto alla reggenza Alvise Gherlenda, al suo quarto anno di vita si è particolarmente impegnata nella realizzazione della sede sociale che è stata inaugurata ai primi di novembre con una bella manifestazione e con la partecipazione di autorità e rappresentanze della Sez. madre e di altre consorelle. Ma nonostante questo grosso impegno la sua attività è stata discreta e si

può sintetizzare così: primo concorso fotografico locale sul tema «La montagna»; festa della montagna, gite sociali in varie località fra le quali le Pale di San Martino, Civetta, Tofane, una salita al Camp. di Val Montanaia, e la ormai tradizionale scampagnata di fine stagione al Cant del Gal in V. Canali. Un gruppo di soci ha partecipato, proponendosi per l'avvenire una più numerosa frequenza, al corso di sci della Sez. Nota positiva a conclusione dell'attività annuale l'aumento del numero dei soci che, come è nelle fondate previsioni, aumenteranno ancora nel 1971.

SEZIONE DI PORDENONE

SOTTOSEZIONE DI SPILIMBERGO

Si è ricostituita ed è tornata a far parte della nostra Sez. la Sottosez. di Spilimbergo, già sorta nel 1930 e scioltasi durante la guerra. È questa la nostra quarta Sottosez. e, con le consorelle di Sacile, Aviano e S. Vito al Tagliamento, collabora attivamente per lo sviluppo e la diffusione dell'alpinismo.

La nuova Sottosez., che conta già un centinaio di soci ed è guidata dal reggente sig. G. Maso, ha già svolto una discreta attività.

Domenica 20 settembre, presso il Rif. Pordenone in V. Montanaia, ha avuto luogo la consegna del gagliardetto offerto dagli alpinisti di Pordenone; la cerimonia, favorita da una bellissima giornata, ha radunato oltre un centinaio di alpinisti. Alla bicchierata il Presidente Marchi ha avuto parole di compiacimento e di augurio per la nuova Sottosez.

RIFUGI

Mentre al Rif. Piancavallo sono quasi del tutto ultimati i lavori di sistemazione e rifinitura, nuovi importanti lavori di ampliamento sono in programma per la prossima stagione al Rif. Pordenone; è questo un preciso e doveroso impegno che la Sez. si deve assumere per far fronte alle nuove e maggiori esigenze di un numero sempre crescente di alpinisti italiani e stranieri che ogni estate frequenta le nostre montagne e fa base al rifugio.

GITE SOCIALI

Sono state organizzate durante la stagione estiva le seguenti gite: 14-6 M. Nuvolau; 27/28/29-6 Gr. del Catinaccio; 12-7 Gartner-Kofel; 23/8 Tofana di Rózes; 6-9 C. Vezzana e Cimon della Pala; 20-9 Rif. Pordenone. Dopo qualche anno di crisi, quest'anno finalmente le gite sociali hanno segnato una netta ripresa: larga partecipazione di Soci, entusiasmo e, grazie anche al bel tempo, buoni risultati alpinistici.

ATTIVITA' ALPINISTICA INDIVIDUALE

Molto intensa e quest'anno particolarmente brillante l'attività alpinistica individuale. Fra le salite più importanti ed indicative: Camp. di V. Montanaia per Via Comune, Via Zanetti-Parizzi, Via Ulian-Scaramuzza (1ª ripetiz.); Camp. Toro per Via Piaz; Croda Cimoliana per Via Piaz, e Via Pacifico e Via Gherbaz; Monfalcon di Cimoliana per Via Blanchini; C. Cadin di Vedorcina per Via Capuis; C. Gias per Via Castiglioni; Crep Nudo per Via Agnolin (1ª ripetiz.); Grauzaria, spigolo NE; Vetta Bella per Via Klauer; C. di Riofreddo per Via Comici-Fabian e Via Krobath; Montasio per Via Kugy; Véunza per Via Piuissi; Mangart per Via Leuchs; T. dei Sabbioni per Via Vicenza; T. Falzàrego per Via Comici; Tofana di Rózes per Via Alverà al 1º spigolo; P. Fiames per Spigolo Jori; Pomagagnon per Via Phillimore; C. Piccola di Lavaredo per Spigolo Giallo; C. Piccolissima di Lavaredo per Via Cassin; T. Venezia per Via Andrich; Cimon della Pala per Spigolo NO; Pala di S. Martino per Via Langes; C. Pradidali per Parete S; C. della Madonna per Spigolo del Velo; Catinaccio per Via Solleder; T. Delago per Via Comune; Crozzon di Brenta per Via Schulze; Brenta Alta per Via Graffer; Camp. Alto per

Via Paulcke; Camp. Basso per Via Comune e Fehrmann; C. Margherita per Via Graffer; M. Bianco; M. Cervino; M. Rosa (P. Gnifetti). Inoltre il dott. Del Zotto ha salito il M. Olimpo in Grecia.

TESSERAMENTO

Si raccomanda vivamente ai Soci di provvedere sollecitamente al rinnovo del bollino per il 1971; sarà così agevolato il lavoro della Segreteria ed i Soci potranno usufruire subito delle facilitazioni e vantaggi che spettano loro quali appartenenti al C.A.I.

SCI C.A.I.

Lo Sci C.A.I. ha organizzato durante la stagione estiva un soggiorno a Kaprun (Austria) dal 30-8 al 5-9; i 52 partecipanti hanno potuto usufruire delle lezioni impartite dai maestri della Scuola di Sci di Sappada diretti da Bruno Pachner.

L'attività invernale inizierà come di consueto con il corso di ginnastica presciistica presso le palestre del Centro Studi. Oltre ai consueti corsi di sci a Cortina ed al Piancavallo, quest'anno per la prima volta è in programma un corso di sci agonistico e di introduzione allo sci agonistico; le lezioni si svolgeranno a S. Martino di Castrozza ed al Passo Rolle in novembre-dicembre. Saranno poi effettuati gli ormai tradizionali soggiorni a M. Croce Comelico in dicembre ed in primavera in una località da stabilirsi delle Alpi Occidentali.

LA SCUOLA DI ALPINISMO «VAL MONTANAIA»

Nel suo VIII anno di attività la Scuola ha organizzato tre Corsi: in primavera i corsi di sci-alpinismo e di introduzione all'alpinismo e nel mese di agosto il corso di roccia. Soddisfacenti i risultati sia per la frequenza degli allievi (circa 40, distribuiti nei vari corsi) sia per il livello qualitativo dell'attività svolta. Con le caratteristiche strutturali attuali la Scuola è in grado di dotare gli allievi di una preparazione tecnica graduale e completa che consente di formare degli alpinisti in grado di svolgere una sostanziosa attività sia nel periodo estivo che invernale evitando di creare degli specialisti destinati poi a restare lontano dalla montagna per la maggior parte dell'anno e preoccupandosi invece di rendere più ampia possibile la base di conoscenze tecniche e culturali che consentono di fare dell'alpinismo in tutte le stagioni nelle necessarie condizioni di sicurezza. Così, in primavera, il corso di sci-alpinismo che segue i corsi di tecnica sciistica, riunisce il gruppo di coloro che desiderano dedicarsi alle gite nell'affascinante ambiente della montagna invernale; in giugno, il corso di introduzione all'alpinismo aperto a tutti quelli che vogliono imparare le nozioni fondamentali della tecnica alpinistica, sia pure per fare nel modo giusto anche una semplice e facile escursione, e infine il corso di roccia in V. Montanaia presso il Rif. Pordenone, per il perfezionamento della tecnica di arrampicata, durante il mese

A Bassano

RISTORANTE

“AL SOLE”

da TIZIANO

*...dove si mangia
veramente bene*

Via Vittorelli - Telefono 23.206

RIFUGIO PIANCAVALLO

1260 m

aperto tutto l'anno



●
accesso da Aviano (PN)
per strada carrozzabile
aperta anche d'inverno

C.A.I. PORDENONE

RIFUGIO PORDENONE

in Val Montanaia

1200 m

aperto da giugno
a settembre

●
accesso da Cimolais (PN)
per strada carrozzabile



di agosto. Anche quest'anno hanno collaborato ai Corsi con il Direttore della Scuola Istruttore Naz. Giancarlo Del Zotto, gli Istruttori Silvano Zucchiatti, Bruno Coran, Dino Agnolin, Dante Silvestrin, Piero Boz, Dino Ulian, Mario Danelon, Eros Querin e Franco Onofri.

SEZIONE DI PORTOGRUARO

ATTIVITA' ESTIVA 1970

Dopo il corso teorico-pratico di alpinismo che ha visto la partecipazione di una ventina di Soci, la gran parte giovani, l'attività alpinistica estiva ha visto l'effettuazione delle seguenti uscite sociali: Tricorno (Jugoslavia), M. Pelmo, M. Ursich, M. Avanza, Sella Prevala (M. Canin). Numerosi i Soci che hanno svolto attività alpinistica e di roccia in forma individuale.

Degna di menzione la gara di marcia a coppie che da Sella Nevea al Rif. Gilberti ha visto la partecipazione di una cinquantina di Soci.

ACQUISTO MATERIALE ALPINISTICO

Il materiale alpinistico a disposizione dei Soci è ora particolarmente abbondante: gli acquisti sono stati completati nella scorsa estate ed ora la Sez. dispone di numerose corde da 40 m, di cordini, piccozze, ramponi, chiodi, moschettoni, martelli da roccia, racchette da neve, lampade a gas, ecc. Consegnatario e custode del materiale è il dott. Drigo cui i Soci possono rivolgersi per prestiti.

PROGRAMMA INVERNO 1970-71

Nelle sue linee essenziali il programma è stato così definito:

Corso di ginnastica presciistica: 10 lezioni di un'ora e mezza ciascuna fra il 6-11 e il 9-12.

Corso di sci: la scuola sarà tenuta anche quest'anno a Cortina durante le quattro domeniche di gennaio 1971. Tre ore di lezione ogni domenica.

Calendario gite: prevede 10 uscite domenicali con inizio dal 13 dicembre a Falcade e termine il 28 febbraio al Nevegal. Oltre alle conosciute piste di Falcade, Cortina, Nevegal, il calendario include quest'anno anche Auronzo-Col Agudo, Croce d'Aune e probabilmente anche Sella Nevea-Rif. Gilberti grazie alla nuova funivia del Canin.

Gite di fine stagione: la gita di fine stagione (19-20-21 marzo) verrà fatta con ogni probabilità a Madonna di Campiglio. Sono in corso le trattative con diversi alberghi. Se non sarà possibile Madonna di Campiglio si studieranno altre possibilità in Austria quali Zell am See oppure Kaprun.

Iscrizioni e recapiti: sono sempre validi i soliti recapiti di Portogruaro (Ottica Molinari), Cáorle e La Salute (Elettrodomestici Boatto) a Latisana (CUL)

Apertura Sede Sociale: tutti i martedì e venerdì non festivi dalle ore 21 in poi.

S. Francesconi

SEZIONE DI S. DONÀ DI PIAVE

MANIFESTAZIONI

Sono state organizzate due serate di proiezioni: il 29 aprile per rievocare le gite del 1969 attraverso filmine di Adriano Pavan e diapositive di Giovanni Martinelli e Franco Carcereri; il 13 maggio per presentare alcune piacevoli pellicole della cineteca del C.A.I.

Il 25 maggio, al Cinema Teatro Astra, allo scopo di far pubblicamente conoscere il Club Alpino ed alcune forme di alpinismo, la Sez. ha realizzato il programma — predisposto dalla sede centrale — comprendente i films: G. IV Montagna di luce; Safari al Kilimanjaro; Monte Bianco 1827; Sesto grado superiore.

CONVEGNI SOCIALI

La Sez. ha partecipato ai Convegni Triveneti di Valdarno e di Gorizia, all'Assemblea dei Delegati di Verona, e al Congresso Nazionale di Carrara.

GITE ESTIVE 1970

Tutte le 8 gite in calendario da maggio ad ottobre sono state effettuate, superando le difficoltà connesse col prolungato sciopero delle autocorriere mediante la collaborazione dei soci, che hanno messo a disposizione le loro automobili.

17-5 V. del Mis-Gena Alta; 2-6 Forni di Sopra-Rif. Flaihan Pacherini in V. di Suola; 14-6 Passo Duran-Casera Moschesin-La Valle Agordino; 28-29/6 Alpi di Siusi-Rif. Bolzano-Rif. Tires-Rif. Principe-Rif. Antermoia-V. di Fassa (incontro col C.A.I. Bolzano); 11-12/7 Rosetta-Rif. Pradidali-Biv. Minazio-V. Canali; 12-13/9 S. Vito di Cadore-Rif. Galassi-Antelao-Palus S. Marco; 26-27/9 Passo Gardena-Rif. Puez-Pedrares in Badia; 10-11/10 Forc. Cibiana-Biv. Casera Campestrin-Biv. Casera Bosconero-V. Zoldana.

ATTIVITA GIOVANILE

Un ciclo di proiezioni di films attinenti agli aspetti scientifico-naturalistici ed escursionistico-turistici della montagna è stato attuato presso il Cinema Odeon, nei giorni 14 aprile e 13 maggio, per i ragazzi delle Scuole Medie cittadine.

Due escursioni, guidate dai responsabili della Sez., hanno condotto gli studenti del Liceo Galilei al Rif. Padova in Pra di Toro (8-6) ed i giovani del Centro Professionale Inapli al Biv. Casera di Campestrin, con traversata da Cibiana a Ospitale (20/6).

Il socio Sandro Zucchetta — per iniziativa della Commissione Naz. Alpinismo Giovanile e della Presidenza — ha rappresentato la Sez. al Congresso Naz. di Carrara (5-9 novembre).

BIVACCO CASERA DI CAMPESTRIN

Escursionisti e rocciatori hanno frequentato numerosi il bivacco anche nella corrente stagione.

Non tutte le migliori progettate hanno trovato attuazione, soprattutto per le difficoltà dei trasporti e di reperimento della manodopera.

È stata comunque perfezionata la presa dell'acqua e si è segnalato il percorso che collega la casera, attraverso la Forc. del Matt, con il Biv. Bosconero della Sez. Venezia sul versante zoldano del gruppo.

SEZIONE XXX OTTOBRE - Trieste

GRUPPO ROCCIATORI

Parlare di attività alpinistica di un Gruppo Roccia-tori, è sempre problematico per la natura stessa della cosa, intendiamo l'andare in montagna.

Un Gruppo che unisce più persone, unite a loro volta dalla stessa passione, svolge durante l'arco di una stagione un'attività molto varia, dalle salite alle più classiche cime delle Occidentali, alle vie di ogni difficoltà nelle Dolomiti. E qui entra in gioco la cosa più bella dell'alpinismo, la libertà di scegliere il proprio monte, per il suo versante più o meno difficile, sicché l'attività del Gruppo ne risulta interessante sia dal punto di vista qualitativo, che da quello quantitativo.

Come ogni anno diamo notizia di alcune delle salite più importanti effettuate dai nostri rocciatori, e come ogni anno queste sono tante e interessanti.

Anche il settore delle prime salite, è stato oggetto di una particolare considerazione da alcune nostre cordate, e l'esito è stato dei più favorevoli e lusinghieri, con otto «prime» di grande prestigio; alcune costituivano dei veri problemi da risolvere.

Nelle Alpi Giulie è stato vinto il «Gran Diedro» del Piccolo Mangart di Coritenza tentato più volte da altre valenti cordate, una via di quasi 800 metri con diff. di V e VI.

Nelle Dolomiti vari itinerari: la P. Chigiato (Antelao)

per parete S, V e VI, lo Spiz d'Agner Nord per parete O, V e VI, lo Spiz d'Agner Sud per parete N, V e VI, la Pala di S. Martino per parete E, V e VI, la Croda di Tacco (Popera), V, il Camp. dei Zoldani (Moiazza), V, una prima salita nei Brentoni di III.

Anche le ripetizioni sono state molto valide; nelle Alpi Giulie sono stati saliti il Pilastro Centrale alla parete N del Tricorno, lo Spigolo N (Via Comici) allo Ialouz, lo Spigolo N (Via Krobat) alla C. Vallone.

Nelle Alpi Occidentali sono stati saliti il M. Maudit e il Petit Capucin nel Gruppo del Bianco, il Castore, il Polluce e la P. delle Rocce Nere, nel Gruppo del Rosa.

Nelle Dolomiti la parete N dell'Agner (via Jori), la Via Comici-Casara alla C. d'Auronzo, la via Andrich al Cimon della Pala, la Dimai-Verzi alla Croda Marcora, lo Spigolo SO della Busazza, la Simon-Viessner alla Pala di San Martino, la Dülfer al Catinaccio d'Antermoia, la Tissi alla parete S della T. Venezia ed altre ancora per un complesso di circa 200 salite tutte al di sopra del III grado.

Il Gruppo Rocciatori ha organizzato anche quest'anno il suo Convegno, meta prescelta la Cima e la Torre del Lago nel gruppo di Fánis. Ben 12 cordate hanno percorso i vari itinerari delle due cime, chiudendo poi la bella giornata in allegro convivio.

GRUPPO GROTTTE

L'attività del Gruppo Grotte è stata come sempre intensa. Sono state esplorate numerose cavità sul Carso triestino secondo un programma ben definito con lo scopo di ottenere una campionatura completa alle varie profondità in relazione alle caratteristiche morfologiche delle zone prese in considerazione.

Sono continuati i lavori di sistemazione nella Grotta sperimentale A. F. Lindner.

È stata presa l'iniziativa, del tutto originale, di portare un vasto pubblico in alcune grotte del Carso appo-

sitamente illuminate con un impianto elettrogeno autogeno costruito dal Gruppo, in modo da poter rendere accessibili le bellezze sotterranee delle nostre grotte più facili, anche se si è dovuto sempre far discendere le persone con le scalette volanti; talvolta per più di trenta metri. Dato l'entusiastico successo l'iniziativa sarà ripetuta al più presto.

La tradizionale attività estiva sul M. Canin ha quest'anno subito un rallentamento a causa del forte innervamento riscontrato anche in estate inoltrata.

Sempre sul massiccio del Canin è imminente l'esplorazione dell'abisso Cesare Prez, profondo finora 465 m. Si è già provveduto a disostruire il pozzo d'accesso dalla neve e dal ghiaccio e le squadre degli esploratori sono, al momento attuale, preparate per i numerosi allenamenti sostenuti.

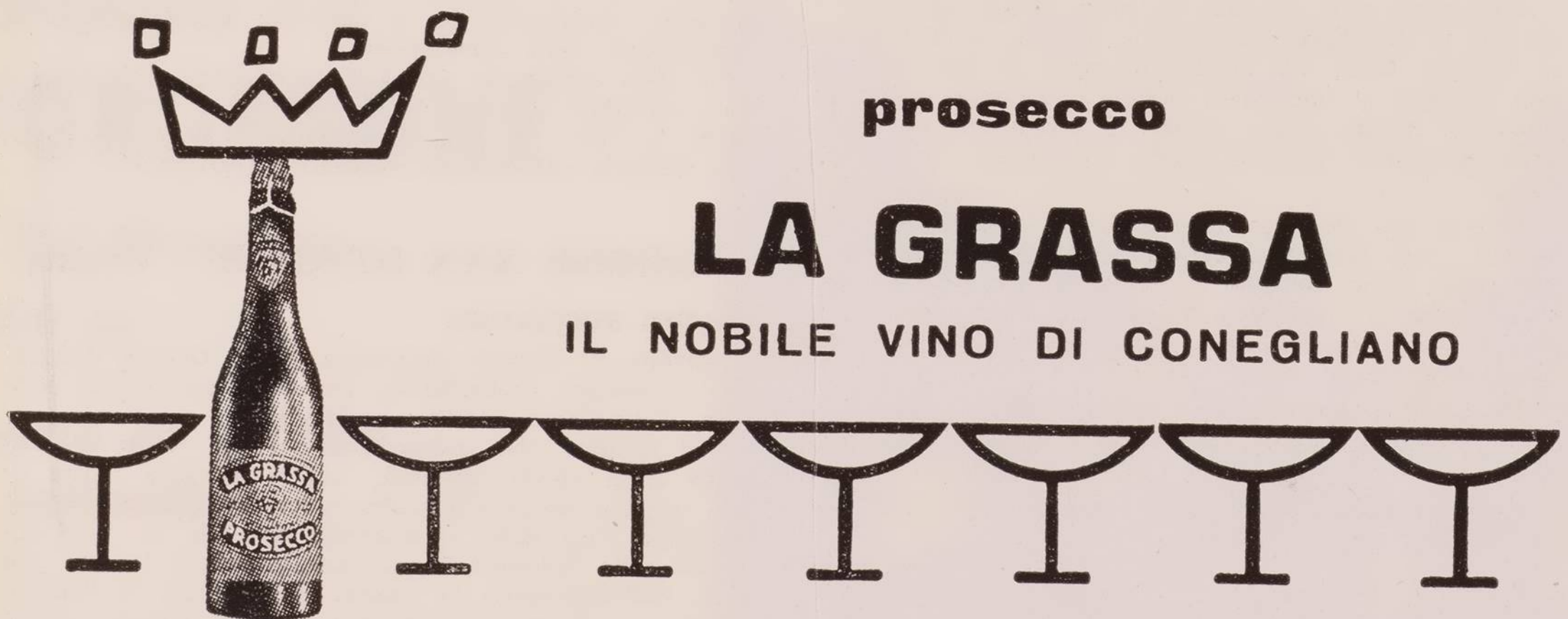
SCI-C.A.I.

Nella scia delle tradizioni, si sono effettuati anche quest'anno durante l'estate i consueti allenamenti per gli atleti di ambo i sessi.

In luglio, sul ghiacciaio del Livrio; oltre 30 ragazzi hanno frequentato i corsi di sci, fornendo ai dirigenti indizi atti a giudicare sulle loro capacità e sulle loro condizioni tecniche.

In settembre, due turni settimanali hanno convogliato, sempre al Livrio, più di 20 giovani agonisti, che sotto la guida dell'allenatore federale Dino Pompanin, sono stati sottoposti ad una intensa preparazione in vista delle impegnative prove che dovranno affrontare nella stagione 1970-71.

Da poco si sono iniziati i corsi bisettimanali di ginnastica presciistica in palestra per i soci delle varie categorie, sotto la guida dei proff. Tassan, Castellani e Godina; inoltre domenicamente, dal principio del mese di ottobre, si effettuano gli allenamenti a secco in Carso, allo scopo di completare la preparazione ginnica ed il condizionamento fisico degli atleti.



prosecco

LA GRASSA

IL NOBILE VINO DI CONEGLIANO

cantine f.lli LA GRASSA conegliano

produzione pregiata di VINI FINI ● SPUMANTI ● VERMUT
VINI DA DESSERT ● MARSALA all'UOVO

SOCI

Un continuo crescendo di adesioni alla Sez. per la serietà programmatica e prestigio acquisito, ha fatto salire il numero degli aderenti a oltre 1800 soci; un sodalizio alpinistico, il più numeroso della Regione Friuli-Venezia Giulia non può quindi, per la sua stessa forza numerica, limitare l'attività entro i confini cittadini.

Attraverso l'opera dei gruppi interni, persegue risultati di rilievo anche in campo nazionale; ciò vale per l'attività sciistica, per le esplorazioni speleologiche, per le brillanti imprese dei rocciatori, per le interessanti ricerche del gruppo di Paleontologia Umana, e nel settore giovanile, con il gruppo ESCAI, rilanciato verso prospettive felici.

Tutto un fiorire d'iniziativa, curate nei particolari organizzativi e tecnici, propagandate e seriamente realizzate, hanno influito con favore sull'opinione pubblica, creando fiducia nel singolo e spontanea simpatia di tanti verso una collettività che nel settore dell'alpinismo ha sempre espresso quanto di meglio si possa offrire agli appassionati della montagna.

GITE E SOGGIORNI

Favorevole nel complesso la partecipazione di soci e simpatizzanti ai soggiorni estivi di S. Cassiano e di Valbruna, più frequentati quelli invernali della Val Badia, considerata l'attuale tendenza alla pratica dello sci da una parte sempre più numerosa di cittadini.

Le gite estive hanno richiamato gli appassionati della montagna verso le tradizionali mete dolomitiche offrendo ai partecipanti la possibilità di piacevoli salite su tante celebrate vette.

Sempre in aumento la presenza di giovani alle gite invernali nelle località sciistiche della regione; l'afflusso di 1497 persone, favorito da una impeccabile organizzazione vettoriale, dà la misura dell'apprezzamento con il quale viene accolto questo tipo di attività.

SEZIONE DI TREVISO

ATTIVITÀ INDIVIDUALE DEI SOCI

Un discreto numero di soci, formato per lo più dai giovani allievi del corso primaverile e da alcuni istruttori, ha svolto quest'anno un'attività arrampicatoria superiore alla media delle difficoltà alpinistiche. Oltre quaranta vie dolomitiche sono state percorse da oltre sessanta cordate. Una nuova via è stata aperta sulla parete E della Canali nel gruppo delle Pale. La stessa è stata percorsa successivamente in prima ripetizione.

Tra le salite più impegnative si possono elencare:

T. Grande Averau: via Miriam e Fess. Dimai; P. Fiammes: spig. Jori; 1ª T. del Sella: v. Steger; C. della Madonna: spig. del Velo; C. Grande di Lavaredo: spig. Mazzorana; C. Piccolissima: fess. Preuss; Testa di Bartoldo: v. Dibona; Tofana di Rózes: 1º spig.; C. Ovest di Lavaredo: spig. Demuth.

PRIMAVERA SULLA ROCCIA

Il Corso d'alpinismo «E. Castiglioni» della Sez. si è svolto anche quest'anno in primavera. Iniziato il 26 marzo, è proseguito sviluppandosi in 5 lezioni teoriche ed 8 lezioni pratiche. Ha visto la partecipazione di 10 allievi, tutti soci della Sez., sotto la direzione del Consigliere Sez. Franco Dogà. Le lezioni teoriche sono state tenute nei locali della Sez. in piazza dei Signori, ed hanno avuto come argomento di studio una accurata istruzione ai problemi dell'alpinismo nei suoi aspetti più vari: tecnico, medico, ecc. Efficace mezzo di sussidio didattico è stata la bella raccolta di diapositive di cui la Scuola dispone, grazie all'interessamento di alcuni soci. Le lezioni pratiche, più numerose e forse anche più complete di quelle degli anni precedenti, sono state tenute nella Palestra di S. Felicita, in quella di Soverzene, e nelle Dolomiti. Lo sforzo personale degli istruttori e del direttore del Corso ha visto la giusta ricompensa nella serietà dell'impegno degli allievi. Il loro

comportamento, durante e dopo il Corso, (ben 40 vie percorse da 5 di essi nella stagione da poco finita) fa a ragione ritenere che il Corso è stato l'avvio di una valida attività ascensionistica, e il momento di inizio di un già maturo spirito alpinistico. Tutto questo riempie di soddisfazione, poiché non vanno dimenticate le difficoltà ed i problemi affrontati nel programmare il Corso.

Direttore del Corso: F. Dogà; Segretario: G. Moro; Istruttori: G. Coletto, L. Scandolin, N. Vian; Allievi: S. Brisighella; A. Conte; G. C. Coppola, G. Cortivo, P. Cortivo, E. Golfetto, S. Ochs, A. Pavan, G. Pavan e R. Stanghin.

GITE SOCIALI

È questa una attività che va estendendosi da qualche anno. Diamo il riassunto delle gite effettuate (fra parentesi il numero dei partecipanti):

Gite invernali: 2-2: Corvara (48); 15-2: Cortina-Pocol (38); 1-3: Corvara (43); 22-3: Arabba (42).

Gite estive: 10-5: Pianezze-Praderadego (50); 17-5: Piz-zocco-Biv. Palia (42); 31-5: V. Canzoi (53); 14-6: Piccole Dolomiti, Rif. Papa, Strada Gallerie (46); 11-12/7: Gruppo del Sella, C. Boè da Campolongo, con discesa a Colfosco per la V. di Mesdi (28); 25-26/7: Catinaccio (25); 8-9/8: Rif. Biella-Forc. Riodalato (9); 5-6/9: Ghiacciaio dell'Antelao (27); 19-20/9: Pelmo (29); 4-10: Tofane-Rif. Cantore (46); 18-10: gita di chiusura al Rif. Antelao e Forc. Piria.

SEZIONE DI VENEZIA

ATTIVITÀ ALPINISTICA

Purtroppo l'attività non è completa: al momento di stendere queste note, la stagione non è ancora chiusa inoltre mancano gli estremi relativi all'attività di alcuni soci tra i più validi.

La Sezione si riserva di stendere l'elenco completo in tempo utile per la pubblicazione nel prossimo fascicolo.

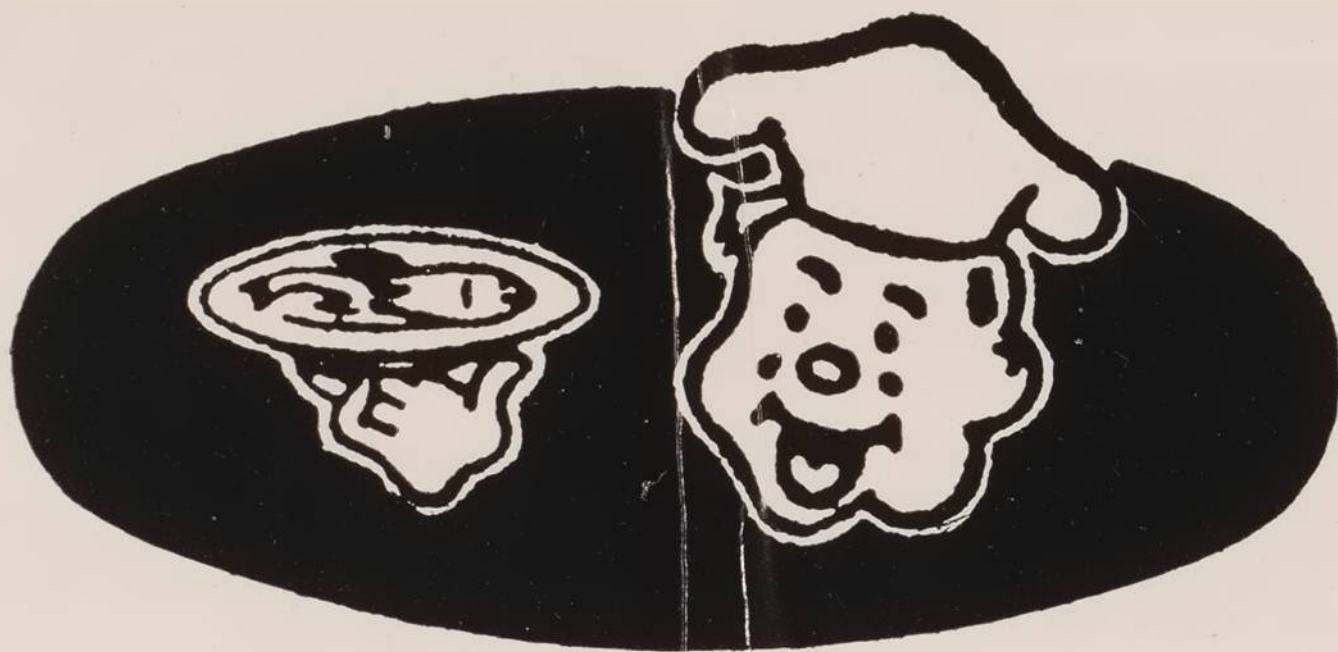
Come di consueto, vengono considerate solo le salite di difficoltà pari o superiore al III gr. e di lunghezza superiore ai 150 m; tra parentesi il numero dei salitori.

Piccole Dolomiti (*Sengio Alto*): M. Baffelàn: Via Verona (5), Via Vicenza (2), Pilastro Soldà: Pomagagnon: P. Fiammes: Via Dimai (S) (5), Spigolo Jori; Pomagagnon: Via Phillimore; Popera: M. Popera: Via Dibona; Lavaredo: C. Ovest: Spigolo Demuth (2); C. Grande: Spigolo Mazzorana; C. Piccola: Via Comune (4), Via Helversén (2), Spigolo Giallo; C. Piccolissima: Via Preuss; Cristallo: C. Principale: Spigolo Schmitt; Marmarole: T. dei Sabbioni: Via Comune con var. Vicenza (2); Tofane: Camp. Rosà: Spigolo Dallamano; Tofana di Rózes: Pilastro di Rózes, Via Costantini (parete); Fánis: Sasso di Stria: Spigolo Cobertaldo (2); T. del Lago: Via Dall'Oglia; Nuvolau: Torre Grande d'Averau (C. Sud): Via Myriam (2), Fessura Dimai, (C. Ovest): Via Dallamano; Croda da Lago: Camp. Innerkofler: Via Haupt (2); Becco di Mezzodì: Via Emmeli (2); Civetta: T. Venezia: Via Ratti, Pan di Zuccherò: Via Peterka; M. Civetta: Cresta Graf-fer; Marmolada: P. Penìa: Via Tomasson; Sella: T. Pisciadù: Pilastro NO; Catinaccio: T. Winkler: via Winkler (comune); Pale di S. Martino: Pala del Rifugio: Spigolo NO; C. della Madonna: Spigolo del Velo; Pala di S. Martino: Pilastro Langes; C. del Coro: Pilastro NO; M. Agner: Spigolo N; Bosconero: Rocchetta Alta: Via dei camini O (Angelini) Sasso di Toanella: Fessura dei Bèl-lunesi (E) con var. bassa Masucci; Sforioi di Mezzo: Spigolo Gianneselli e Diedro Masucci (quest'ultimo, ad opera dello stesso primo salitore ha subito una rettifica nella parte alta); Pramper: Spigolo del Palon: Via Radio Radiis (3); Spiz di Mezzodì: Spiz di Mezzo: Spigolo Gianneselli; Monfalconi: Camp. di V. Montanaia: Via comune (2); Brenta: C. Massari: Via Alimonta; Camp. Basso: Via Ferhmann; Crozzon di Brenta: Spigolo N; Monte Bianco: Aiguille du Midi: Via Gervasutti.

Sono state effettuate inoltre le seguenti nuove vie:

ALBA

PRODOTTI ALIMENTARI - SPILIMBERGO



*Un grande cuoco che
non tradisce la vostra fiducia*

Le specialità ALBA:

Baccalà alla Vicentina * Baccalà alla Vicentina in bianco * Baccalà Mantecato * Filetti di Baccalà alla Livornese * Buoninbocca * Trippa alla Parmigiana * Ragù «Gran Chèf» * Antipasto Alba * Paté di tonno * Filetti di acciughe * Salsa Verde * Salsa Rossa Petroniana * Funghi all'olio d'oliva * Carciofini all'olio d'oliva * Olive verdi in Salamoia * Capperi in aceto di vino * Cipolline in aceto di vino * Cetriolini in aceto di vino * Peperoni rossi-gialli in aceto di vino * Peperoni Lombardi in aceto di vino * Giardiniera in aceto di vino

Támer: *Castello del Moschesin*: Fessura SE; *Castelletto del Moschesin*: Parete SE; *Piramide del Castello*: Spigolo S; *C. della Gardesana*: Parete SE; *Pramper*: C. *Pramper*: Parete SE; *Croda da Lago*: *Lastroni di Formin*: Canalone S; *Cunturines*: *Piz d'les Cunturines*: Pilastro e cresta SO;

e le seguenti prime invernali: TAMER: *Castello del Moschesin*: (prima assoluta della cima e del Gruppo); *CIMA N DI S. SEBASTIANO*: (prima assoluta della cima).

A quanto illustrato, vanno aggiunte circa una sessantina di altre vie le cui difficoltà o la lunghezza non rientrano nelle considerate, tra le quali: il Cevedale, la Presanella, l'Adamello, il Gran Paradiso, il M. Rosa (P. Gnifetti).

SCUOLA NAZ. D'ALPINISMO

La primavera scorsa, ha visto impegnata come di consueto la S.N.A. «Sergio Nen» che ha condotto a termine il suo XXXII corso, inaugurato il 7 aprile e concluso il 31 maggio sulle Piccole Dolomiti. 20 partecipanti, tra i quali, sei donne.

Notevoli difficoltà di ordine organizzativo hanno caratterizzato quest'ultima edizione del corso, infatti, a causa delle agitazioni degli autoferrotranvieri, riusciva oltremodo difficoltoso trovare Ditte che garantissero i mezzi di trasporto per le uscite in montagna, né Venezia è città di alta densità automobilistica da poter sopperire con sufficienti mezzi privati. L'innevamento eccezionale della scorsa stagione si è messo inoltre a complicare le cose, restringendo la rosa delle possibili mete.

Sono state effettuate, oltre alle normali uscite in palestra e sulle Creste di S. Giorgio del M. Grappa, delle uscite con meta il Sass de Stria ed i Settsass, Pale di S. Martino (zona del Rif. Treviso) e Piccole Dolomiti dove gli allievi hanno sostenuto la prova d'esame salendo per diverse vie, a volte rese insidiose dalla roccia molto bagnata, il Baffelàn, il Cornetto, le Guglie del Fumante e C. Carega, quest'ultima raggiunta per il Vajo dei Colori, il cui forte innevamento ha contribuito a rendere la salita più suggestiva.

Su 20, 11 sono risultati idonei, tra i quali una donna.

La chiusura ufficiale del corso si è tenuta nel consueto locale di Murano e vi hanno partecipato, numerosi, anche ex allievi dei corsi precedenti alcuni dei quali, in combutta con qualche istruttore burlone, hanno dato luogo ad una estemporanea ballata accompagnata da chitarra e cartelloni umoristici prendendo di mira fatti e personaggi caratteristici della Scuola, concludendo così la serata in allegria generale.

E terminiamo questa breve esposizione con una nota

di soddisfazione: a seguito di un'indovinata politica svolta da tutto il Corpo Istruttori negli ultimi anni, il numero degli ex allievi che è rimasto e partecipa alla vita della Scuola frequentando la Sede Sociale, è sensibilmente aumentato.

Ciò induce a ben sperare per il futuro della Scuola stessa e della Sez.

SEZIONE DI VICENZA

Da sette anni la direzione è affidata quasi esclusivamente alle medesime persone che portano avanti il loro compito con ammirevole dedizione e spirito di sacrificio.

Confortevole è la situazione dei soci che, rispetto agli anni precedenti, raggiungeva nel 1969 la rispettabile cifra di 744 iscritti; successo notevole che ancor di più impegna la Sezione a propagandare i suoi ideali.

Dall'assemblea generale dei soci del 1967, dove veniva approvato l'ordine del giorno in merito ad una posizione severa del C.A.I. riguardo la difesa della natura alpina, gli sforzi sono tuttora tesi a mantenere vivo tale problema in campo nazionale ed in modo particolare nel 1970, anno dedicato alla conservazione della natura. Valutando attentamente il grave problema, è triste constatare l'esiguo risultato ottenuto nella lotta sostenuta dal C.A.I. di Vicenza, rimanendo tuttavia evidente quanto sia errata la continua «valorizzazione» turistica attuata sulle nostre Alpi.

La presenza della Sez. a tutte le attività sociali del C.A.I. comporta un impegno notevole da parte del consiglio direttivo, che continua portare il suo contributo di idee in campo nazionale e triveneto, partecipando alle assemblee nazionali, ai convegni Triveneti e soprattutto alle riunioni della Commissione Nazionale per la Salvaguardia della Natura Alpina. In collaborazione con «Italia Nostra» si sta tentando disperatamente di costituire un Parco Nazionale o Regionale nelle Prealpi Vicentine le quali per motivi politici e pseudo-economici stanno per essere deturpate da strade ed impianti di risalita, col solito corollario di costruzioni edilizie.

Una interessante iniziativa in materia di protezione dei fiori di montagna si è sviluppata sin dall'anno scorso nei settori montani di alcune province venete. La campagna è stata promossa dalla Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno ed ha trovato nella Sez. e Sottosez. una fattiva collaborazione e da parte dei Sindaci, dei Presidenti delle Aziende di soggiorno e delle Pro Loco, dei comandi delle stazioni delle Guardie Forestali e dei Carabinieri i più ampi consensi.

Scopo della iniziativa è quello di impedire una indiscriminata raccolta di fiori e di educare turisti ed escursionisti ad un maggiore rispetto delle bellezze naturali della montagna, di cui la flora è una delle più valide componenti. Nella prima fase della campagna, essenzialmente pratica e mirante ad una immediata sensibilizzazione, sono stati impiegati 400 cartelloni metallici a stelo raffiguranti un escursionista che cammina sereno attraverso un prato policromo e recanti lo slogan «Chi ama la montagna le lascia i suoi fiori», collocati lungo gli alpeggi e i sentieri di montagna delle province di Verona, Vicenza e Belluno; 200 cartelli murali, collo stesso bozzetto, posti nelle stazioni delle seggiovie, nelle locande, nei rifugi e negli altri punti d'incontro turistico; 60 mila cartoline per la corrispondenza ordinaria ed infine 50 mila vetrofanie.

Il lavoro ora si intensifica nel Veronese e nel Vicentino, mentre nel Bellunese assumerà più larghe proporzioni in relazione alla vastità di quel settore dolomitico. Così, nel giro di due stagioni, tutto l'arco delle montagne che va dal Baldo al Comelico sarà uniformemente dotato di materiali richiamanti al rispetto dei fiori.

Questa sensibile azione della Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno sarà quanto prima integrata da una più importante azione educativa il cui tema sarà quello di creare nei giovani (si partirà infatti dagli



**Cassa
di Risparmio
di Verona Vicenza
e Belluno**



studenti della scuola d'obbligo) la convinzione al rispetto della flora di montagna e a tutto l'ambiente naturalistico che ci circonda e al dovere di lasciarlo integro in maniera che altri ne possano godere in futuro.

NUOVI INCARICHI

A seguito delle votazioni per il rinnovo delle cariche centrali svoltesi il 24 maggio, nell'Assemblea dei Delegati di Verona, il nostro Presidente Giuseppe Peruffo è stato chiamato a far parte del Consiglio Centrale del C.A.I. Per poter svolgere tale impegnativo incarico con la dovuta serietà ha chiesto di essere sostituito alla presidenza della Sez. nella riunione del Consiglio direttivo svoltasi il 28 luglio c.a. Dopo aver preso in esame la sua richiesta il consiglio ha eletto Silvano Pavan presidente della Sezione.

Altro punto che garantisce l'efficienza del C.A.I. vicentino riguardo la conservazione dell'ambiente alpino è la nomina dell'ing. Francesco Framarin, delegato al C.A.I. Centrale e membro della Commissione Centrale per la protezione della natura alpina, a direttore del Parco Nazionale del Gran Paradiso.

GRUPPO GIOVANILE

Notevole l'attività di questo gruppo anche se attualmente propagandata da un gruppo di giovani non molto numeroso. Però la qualità degli appartenenti e l'entità delle iniziative prese fanno sperare che il gruppo possa elevare il numero dei suoi collaboratori attivi. Oltre alla tradizionale gestione del Bivacco Invernale di Cima XII, un numero sempre crescente di giovani, terminate le scuole, si dedica all'opera di rinnovo dei sentieri nella zona delle Piccole Dolomiti. Altra iniziativa, che è un vero invito allo sci alpinismo, è stato il secondo accantonamento invernale nella zona dei Lagorai e precisamente a Malga Fossernica di Fuori (1814 m), a cinque ore di cammino da Caoria. Dopo una lunga organizzazione, ben due gruppi di giovani, per un totale di 26 persone, hanno affrontato con gli sci i 900 m di dislivello da Caoria alla malga ed hanno vissuto una bellissima ed alpinisticamente degna esperienza. I partecipanti hanno avuto modo nel periodo di permanenza di compiere anche una discreta attività alpinistica a gruppi o in comitiva (Cima di Cece, Cima dei Paradisi). Altre attività del gruppo giovanile si innestano in quelle della scuola di alpinismo e della commissione gite.

SCUOLA D'ALPINISMO

Ben 30 persone hanno partecipato quest'anno al tradizionale corso di alpinismo nel periodo aprile-giugno. La scuola, seguita dal Gruppo Rocciatori sotto la guida dell'accademico Piergiorgio Franzina coadiuvato da Piero Marotto, ha svolto una intensa attività, che qui elenchiamo: 15 esercitazioni nelle palestre di Gogna e Lumignano per l'impostazione tecnica; 4 uscite nelle Piccole Dolomiti su neve e misto: M. Cornetto, per il Vajo Stretto e per i Vaj alti, per la Cresta Sud e per il Camino degli Alpini; M. Pasubio, Vajo di Mezzo; M. Zevola, Vajo Bianco; 4 uscite nelle Piccole Dolomiti su roccia; Baffelàn, Vie Verona, Vicenza, Pilastro; 1° Apostolo, spigolo Faccio; Fumante, Guglia GEI diretta; Pasubio, Camp. di V. Fontana d'oro, Via Padovan; alla fine del corso sono state effettuate due ascensioni sulle Dolomiti: Canalone N della C. Tosa (Gruppo del Brenta) con 30 partecipanti in due turni; Camp. di V. Montanaia con 26 partecipanti.

GRUPPO ROCCIATORI

Diamo il resoconto del 1969 non avendolo pubblicato in precedenza. Le principali ascensioni sono state: Sissilla, via Carlesso; Catinaccio, via Olimpia; Terza Torre di Sella, via Vinatzer; T. Venezia, Spigolo Andrich; Catinaccio, via Steger; Sasso d'Ortiga, via Scalet-Bettega; Sasso Pordoi, via Piaz; T. di Babele, via Soldà; Sass Maor, via Solleder; P. Emma, via Steger; Tofana di Rózes, via Costantini-Apollonio; Roda di Vael, via Maestri; Piz di Sagron, via Zanotto (1ª ripetizione); C. Canali, via Simon-Wiessner; diedro della C. Su Alto, via Livanos-Gabriel.

La brillante attività è stata coronata con l'ammissione del nostro socio Piero Fina al C.A.A.I. e con la partecipazione del nostro socio accademico Piergiorgio Franzina alla spedizione extra-europea nel Nepal organizzata dal Gruppo Orientale del C.A.A.I.

Il premio U. Conforto riservato al miglior rocciatore ed alpinista della Sez. è stato consegnato alla signorina ing. Adriana Valdo per la lunghissima e qualitativamente elevata attività di roccia.

GRUPPO GROTTTE

Con entusiasmo e successo prosegue l'attività questo nostro gruppo. Nel 1969 è stato scoperto un nuovo ramo nel Buso della Rana di Monte di Malo e la vastità di campo per ricognizioni, studi e rilievi che questa presenta, ha assorbito completamente l'attività di quest'anno. Si tratta di un intricato e difficoltoso ramo che per 1200 metri ha messo a dura prova nel lavoro di rinnovamento i coraggiosi speleologi del nostro gruppo. Sono state però effettuate altre esplorazioni alla Grotta del Vulcano nei Berici, alle Voragini dei Molini di Fimon, alla Grotta Leona di Zovencedo, alla voragine delle Miniere di Monteviale.

Il Gruppo ha continuato inoltre gli scavi e le ricerche preistoriche alle stazioni della Grotta del Broion a Lumignano, al riparo Tagliente nella Val Pantena, nella zona del Lago di Fimon ed allo scavo del Castelliere Preromano di Castello di Fiemme.

In occasione del 25° anniversario della scomparsa del fondatore del Gruppo Grotte di Vicenza, G. Trevisiol, il 18 novembre dello scorso anno è stata apposta all'ingresso del Buso della Rana una lapide in suo onore.

COMMISSIONE SCI

Larghi consensi ha ottenuto quest'anno l'attività della scuola di sci, che di anno in anno va migliorando.

L'attività sci alpinistica della stagione 1969-70 ha avuto un enorme sviluppo nonostante le proibitive condizioni di innevamento ed atmosferico: ascensioni sono state effettuate sulle Piccole Dolomiti, sull'Altopiano dei Sette Comuni, oltre ad alcune altre salite individuali al Gran Paradiso, all'Adamello e al M. Rosa.

RIFUGI E OPERE ALPINE

Intenzione della nostra Sez., in collaborazione con la Fondazione Antonio Berti, è quella di installare entro l'anno un Bivacco Fisso nella zona dei Feruc, intitolato ad Umberto e Matilde Valdo. La scelta è caduta su questo gruppo per la difficoltà di accesso e per l'ambiente suggestivo intatto ed ancora alpinisticamente degno.

MANIFESTAZIONI CULTURALI

Continuano con vero interesse i martedì culturali: tale iniziativa ha ormai attirato l'attenzione non solo dei soci, ma anche della cittadinanza vicentina.

Ha avuto anche quest'anno luogo la quarta mostra di fotografia alpina «La Torre Bissara» curata egregiamente dal consigliere Pier Luigi Tapparò. La manifestazione si è svolta nello scorso gennaio per due settimane nelle sale del Palazzo Chiericati, gentilmente concesso dalla Direzione del Museo civico.

La regolare pubblicazione del bollettino sez. «Le Piccole Dolomiti» integra l'attività della nostra commissione culturale entrando periodicamente nelle case dei soci, tenendoli aggiornati sui problemi della Sez. e dando ad ognuno la possibilità di parteciparvi.

GITE SOCIALI

Attività sempre intensa con una buona partecipazione di soci; molte le località toccate: Campogrosso; Pasubio (Vajo del Ponte); V. Noana; M. Crissin; Cimon dei Cavai; M. Cristallo; Gruppo di Sella (Ferrata Tridentina); Gruppo Pale di S. Martino (C. di Ball); Traversata dalla V. di Sole alla V. Nambrone salendo in vetta alla Pressanella; C. d'Asta; Alpi Giulie (C. Veunza e Ponza Grande); Pizzo Bernina e Pizzo Palù; Ronchi; Sasso Piatto per la via Schuster; Foresta del Cansiglio; M. Cimone di Arsiero.

RECOARO

Aranciata

RECOARO

Chinotto

RECOARO

eleganti
razionali
per
l'alpinismo
e lo sci

NEI MIGLIORI NEGOZI

confezioni



mabrun

BASSANO DEL GRAPPA

*** L'ISTITUTO DI CREDITO FONDIARIO DELLE VENEZIE ***

DIREZIONE GENERALE IN VERONA



VI
AIUTA
A
COSTRUIRE**

*
TUTTE LE INFORMAZIONI
PRESSO
LE
CASSE DI RISPARMIO
TRIVENETE**

• FINANZIAMENTI •

- PER L'EDILIZIA
a singoli, a cooperative, ad imprenditori ed enti
- PER L'AGRICOLTURA
a scopo di miglioramento fondiario, per la formazione della
proprietà coltivatrice, per le zone montane e la zootecnia
- PER OPERE PUBBLICHE ED IMPIANTI DI PUBBLICA UTILITÀ
eseguiti da enti locali, loro consorzi e aziende autonome,
nonché da società private concessionarie di pubblici servizi